URANIA

la più famosa collana di fantascienza

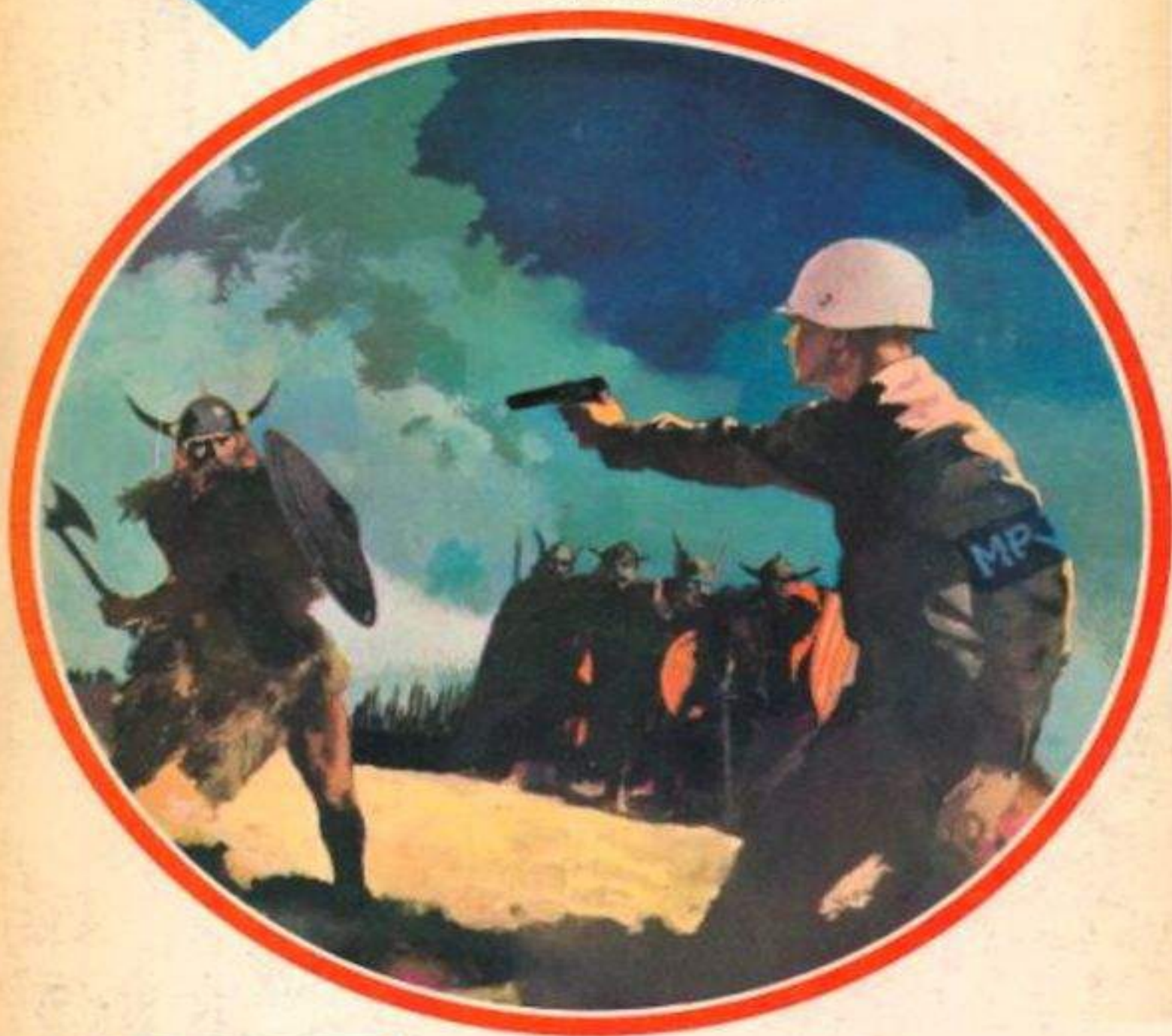
pubblicazione settimanale

MONDADORI

Poul Anderson

L'UOMO VENUTO TROPPO PRESTO

e altri racconti

di E.C. Tubb - Rachel Maddux
V.R. Schmitz

lire 200

I racconti di Urania

N. 423 - 13 febbraio 1966
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 - PT Verona

Poul Anderson — E. C. Tubb
Rachel Maddux — V.R. Schmitz

L’uomo venuto troppo presto

e altri racconti

Arnoldo Mondadori Editore
URANIA

periodico settimanale - N. 419 – 13 febbraio 1966 – 8938 URA - a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini.

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 – Direttore responsabile: Enzo Pagliara – Redazione, Amministrazione, Pubblicità: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 30.000 mezza pagina lire 18.000. URANIA, February 13, 1966 – URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N. Y. Subscription $ 21,00 a year in USA and Canada. Number 423.

L’uomo venuto troppo presto e altri racconti

Traduzioni di: Bianca Russo e Beata della Frattina – Copertina di Karel Thole - **– Printed in Italy – Officine Grafiche Mondadori, Verona.**

L’UOMO VENUTO TROPPO PRESTO

di Poul Anderson

È difficile arrivare nel passato.
Ma è ancora più difficile arrivare nel momento giusto
e adottarvi il comportamento giusto.

Quando un uomo diventa vecchio, ne ha viste e sentite tante che non c’è quasi più nulla che possa stupirlo. Dicono che il re di Miklagard tenga di fronte al trono un animale d’oro, che si rizza sulle zampe posteriori e ruggisce. Me l’ha raccontato Eilif Eiriksson, che ha prestato servizio tra le guardie del re. Quando non è ubriaco, Eilif è un uomo assolutamente attendibile. Ha anche visto il fuoco greco, che brucia sull’acqua.

Così, prete, non sono contrario a credere a quello che mi dici sul Cristo Bianco. Io sono stato in Inghilterra e in Francia e ho visto la prosperità di quei popoli. Deve essere un dio davvero potente, il tuo, per governare su tanti regni... Mi hai detto che chi viene battezzato avrà una veste bianca? Mi piacerebbe averne una. È vero che non si portano mai, in questo gelido clima d’Islanda, ma per un piccolo sacrificio agli elfi domestici... No? Nessun sacrificio? Ma andiamo! Sono disposto a rinunciare alla carne di cavallo, se è necessario, dato che i miei denti non sono più quelli di una volta, ma tutti sanno che guai combinano gli elfi, se non sono convenientemente nutriti.

...Su, beviamo un’altra coppa e intanto discorriamo un po’. Ti piace la birra? Le coppe le ho prese in Inghilterra, molto tempo fa. Allora ero giovane... Come passa il tempo! Poi sono ritornato, ho ereditato la terra di mio padre, e non mi sono più mosso di qui. Da giovane è bello girare il mondo come un vichingo, ma quando si diventa vecchi, si capisce dove sta il vero bene: qui, nella terra e nel bestiame.

Attizza il fuoco, Hjalti, che fa freddo. A volte mi pare che gli inverni siano diventati più freddi di quando ero ragazzo. Lo dice anche Therbrand di

Salmondale, ma egli crede che gli dei siano in collera, perché tanti si allontanano da loro. Non ti sarà facile persuadere Therbrand, prete. È un uomo ostinato. Io invece sono aperto, disposto ad ascoltare, almeno.

...Veniamo a noi. C'è un punto su cui voglio correggerti, prete. La fine del mondo non verrà tra due anni: questo lo so con certezza.

Se mi chiedi come lo so, ti dirò che è una storia lunga e terribile. Sono contento di essere vecchio e sarò al sicuro sottoterra prima che il grande domani sopraggiunga. Ma passeranno lunghi giorni prima che i giganti congelati marcino... anzi, prima che l'angelo suoni la sua tromba di guerra. Io ascolto la tua predica, prete, perché so che il Cristo Bianco conquisterà Thor e so che l'Islanda tra non molto diventerà cristiana; preferisco stare dalla parte del vincitore.

No, io non ho avuto visioni. È un fatto reale accaduto cinque anni fa. Tutta la mia gente può testimoniarlo. Loro non hanno creduto a quello che diceva lo straniero, io invece, più o meno, ci credo, non fosse altro perché non penso che un uomo menzognero possa provocare tanto danno. Io amavo mia figlia, prete, e quando tutto è finito, le ho fatto fare un buon matrimonio. Lei non ha rifiutato, ma da allora siede nella fattoria accanto a suo marito e non mi rivolge mai parola, e io so che suo marito è scontento di lei e del suo ostinato silenzio e passa le notti con una concubina irlandese. Non posso biasimarlo per questo, ma ne provo pena.

Ormai ho bevuto abbastanza per poterti raccontare tutta la verità, e non mi importa che tu ci creda o meno. Ehi, ragazza, riempimi la coppa, perché avrò la gola secca, prima che il mio racconto sia finito.

Fu cinque anni fa, all'inizio dell'estate. A quel tempo, mia moglie Ragnhild e io avevamo ancora due figli da sposare, e vivevano con noi: il figlio minore Helgi, che contava diciassette inverni, e nostra figlia Thorgunna, che ne aveva diciotto. La ragazza era bella e aveva molti ammiratori, ma non ne voleva sapere; io non sono uomo da costringere mia figlia a sposarsi. In quanto a Helgi, è sempre stato un giovane pieno di vita, dalle mani abili, ma rompicollo, che ora presta servizio tra le guardie di re Olaf di Norvegia. Oltre ai nostri figli, vivevano in casa dieci domestici: due schiavi irlandesi, due ragazze per aiutare nei lavori le donne e una mezza dozzina di servi salariati. La proprietà non è piccola.

Tu non hai ancora visto come si estende la mia terra. A circa due miglia, a

ovest, c’è la baia; il villaggio di Reykjavik è a cinque miglia a sud. Il terreno nella zona di Long Jokull è ondulato e i miei poderi sono collinosi, la terra è buona e sulla riva del mare spesso si ammucchia il legname trascinato dalle correnti alla deriva. Laggiù io ho costruito una capanna e un rifugio per le barche.

La notte prima c’era stata tempesta sul mare e Helgi e io eravamo scesi fino alla spiaggia, in cerca di legna. Tu, che vieni dalla Norvegia, non sai quanto sia prezioso il legname per gli islandesi, che hanno pochi alberi stenti e devono portare da fuori tutto il loro legname.

Ero in buoni rapporti con i vicini e di conseguenza ci eravamo portati poche armi. Io avevo la scure, Helgi la spada e i due servi che ci accompagnavano erano armati di lancia. Era una giornata limpida, il cielo era stato spazzato dalla tempesta della notte e il sole brillava luminoso sull’erba ancora umida. Io contemplai i miei poderi, le case raccolte intorno all’aia, le mucche e le pecore al pascolo nei prati, il fumo che si levava dal grande camino e sentii che non avevo sprecato la mia vita. I capelli di mio figlio Helgi fluttuavano al vento dolce d’occidente e, dopo aver visto sparire la mia dimora dietro l’orlo di una collina, ci avvicinammo alla riva del mare. È strano come ricordo con precisione tutto quello che è capitato quel giorno.

Quando arrivammo, il mare batteva forte sulla costa ed era tutto bianco e grigio, fino ai confini del mondo. Qualche gabbiano spaventato volò via stridendo sulle nostre teste abbandonando la carcassa di un merluzzo. Sulla spiaggia c’erano non pochi tronchi di legno e fasciame dello scafo di una nave che quella notte aveva fatto naufragio. Per noi, quel legname era prezioso, e. da uomo accorto, decisi di offrire, quando fossi tornato a casa, un sacrificio, perché il fantasma del proprietario non venisse a tormentarmi.

Stavamo appunto trasportando il bottino verso la capanna, quando Helgi gettò un grido.

Corsi a prendere la scure e guardai dalla parte che mi indicava. Non avevamo nemici allora, ma si poteva sempre incontrare un fuorilegge.

Quell’uomo però sembrava assolutamente inerme e anzi, mentre avanzava barcollando sulla sabbia scura, mi parve cosi indifeso che mi chiesi che cosa gli fosse capitato. Era un uomo alto, stranamente vestito. Portava brache, giubba e calzari come tutti noi, ma quegli indumenti erano di foggia insolita e le brache in fondo erano tenute strette da una fascia anziché da legacci. Non avevo mai visto un elmo simile al suo: era quasi quadrato, scendeva a

coprirgli il collo e non aveva visiera, ma era tenuto fermo sotto il mento da una cinghia di cuoio. Tu non lo crederai, ma per quanto fosse stato fuso in un pezzo solo, non era di metallo!

Mentre ci avvicinavamo, lo straniero ci corse incontro barcollando, agitando le braccia e gridando qualcosa. Non conoscevo quella lingua, per quanto ne avessi sentite parlare tante, e mi sembrava simile al latrato di un cane. L'uomo aveva la barba rasata e i capelli neri e corti. Forse era un francese. Era giovane, bello di aspetto, con gli occhi azzurri e i lineamenti regolari. Dalla pelle, capii che passava molto tempo al chiuso, benché avesse un corpo virile e robusto.

— Avrà fatto naufragio sulle nostre spiagge? — chiese Helgi.

— Gli abiti sono asciutti — risposi. — Deve essere qui da poco tempo, perché il suo mento è ancora liscio. Eppure non ho sentito parlare di forestieri che si aggirassero da queste parti.

Abbassammo le armi e lo straniero si avvicinò e si fermò ansante. Allora mi avvidi che il giubbotto e la camicia dell'uomo erano tenuti fermi non con lacci ma con bottoni, che parevano fatti d'osso. Le sue vesti erano di tessuto pesante. Intorno al collo portava una striscia di stoppa.

Questi indumenti erano tutti di colore marrone chiaro. I calzari erano molto ben fatti, come io non ne avevo mai visti.

Sul farsetto portava pezzi di ottone e sulle maniche tre brevi strisce e una banda nera con due lettere in bianco, uguali a quelle che aveva sull'elmo. Non erano caratteri runici, ma romani: MP. Alla vita portava una larga fascia con una specie di corto cilindro metallico infilato in una custodia che gli penzolava sull'anca accanto a una clava.

— Mi pare che sia un guerriero — mormorò il mio servo Sigurd. — Altrimenti perché porta tutti quegli emblemi?

— Forse sono ornamenti o amuleti contro gli spiriti maligni — gli risposi. Poi, rivolgendomi allo straniero: — Io sono Ospak Ulfsson di Hillstead. Che cosa vai cercando?

Lo straniero si fermò, ansimante, con uno sguardo spaurito. Doveva aver fatto una lunga corsa. Poi,, con un gemito, cadde a sedere, coprendosi la faccia.

— Se sta male, sarà meglio portarlo in casa — disse Helgi, con gli occhi che gli brillavano di curiosità. — Si vedono così poche facce nuove qui da noi.

— No... — lo straniero alzò gli occhi. — Lasciatemi stare un momento...

Parlava abbastanza bene la lingua della Norvegia, benché avesse uno strano accento e usasse parole straniere che io non capivo.

L'altro servo, Grim, alzò la lancia. — Sono sbarcati i vichinghi? — chiese.

— Quando mai i vichinghi sono sbarcati in Islanda? — scattai.

Lo straniero scosse il capo, come se qualcosa l'avesse colpito e si rimise in piedi a fatica. — Che cosa è successo? — domandò. — Dov'è andata a finire la città?

— Quale città? — chiesi.

— Reykjavik! — mormorò lui. — Dov'è?

— È a cinque miglia a sud, nella direzione da cui venivi. A meno che tu non intenda parlare della baia — dissi.

— No! C'è solo la spiaggia e poche capanne malandate...

— È meglio che Hjalmar il Camuso non ti senta parlare così del suo villaggio — gli consigliai.

— Ma qui c'era una città! — gridò con uno sguardo disperato. — Camminavo per strada, durante il temporale, ho sentito uno schianto e mi sono trovato sulla riva e la città era scomparsa!

— È pazzo — disse Sigurd, allontanandosi. — State attenti... Se gli viene la bava alla bocca, diventa pericoloso.

— Chi siete? — balbettava lo straniero. — Perché siete vestiti così? E perché portate le lance?

— Non sembra pazzo — disse Helgi, — ma solo spaventato. Deve essergli capitato qualcosa di terribile.

— Non starò vicino a un uomo che è sotto una maledizione! — gridò Sigurd, mettendosi a correre.

— Torna indietro! — gli gridai. — Rimani dove sei, se non vuoi che ti spacchi quella testa piena di pidocchi!

La minaccia fermò di botto Sigurd, perché il mio servo era solo e non aveva gente del suo sangue che lo vendicasse.

Tuttavia si tenne ugualmente alla larga dallo straniero. Nel frattempo l'uomo s'era calmato un po' e ora parlava in modo comprensibile.

— È stata la «bombaacca»? — chiese. — È cominciata la guerra?

Lo straniero ripeté più volte quella parola «bombaacca» tanto che io l'ho imparata, benché non sappia che cosa significhi. Pare che sia una specie di fuoco greco. In quanto alla guerra, non sapevo di che guerra intendesse

parlare e glielo dissi.

— C’è stata una grande tempesta l’altra notte — aggiunsi — e tu mi hai detto di esserti lasciato sorprendere allo scoperto. Forse Thor con la sua mazza ti ha scagliato quaggiù dal posto in cui ti trovavi.

— Ma dove siamo? — chiese lo straniero. Adesso che il terrore iniziale era scomparso, la sua voce mi parve soprattutto smarrita.

— Te l’ho già detto. Siamo a Hillstead, in Islanda..

— Ma io mi trovavo proprio qui! — mormorò lui. — Reykjavik... che cos’è capitato? Forse la bombaacca ha distrutto tutto, mentre ero in stato di incoscienza?

— Non è stato distrutto nulla — dissi.

— Forse allude all’incendio di Olafsvik, del mese scorso — suggerì Helgi.

— No, no, no! — Lo straniero si coprì la faccia con le mani. Dopo un po’, alzò gli occhi. — Sentite. Io sono il sergente Gerald Roberts dell’esercito americano di stanza in Islanda. Ero a Reykjavik quando sono stato investito dal fulmine e improvvisamente mi sono ritrovato in riva al mare. Ho avuto paura, mi sono messo a correre. Mi potete dire come posso ritornare alla mia base?

Queste furono, all’incirca, le sue parole, prete. Naturalmente noi non abbiamo capito e gliele abbiamo fatte ripetere più volte, pregandolo di spiegarci parola per parola. Anche così non abbiamo capito molto, tranne il fatto che veniva da un paese chiamato Stati Uniti d’America che, secondo lui, si trovava oltre la Groenlandia, verso occidente, e che insieme con alcuni suoi compagni era in Islanda per aiutarci contro i nostri nemici. Tutta questa storia non era pura invenzione dello straniero, era piuttosto frutto dell’immaginazione o di un equivoco. Grim voleva ucciderlo perché ci aveva ritenuto tanto stupidi da credere alle sue invenzioni, ma io sentivo che lo straniero era sincero.

Nello sforzo che faceva per spiegarsi, lo straniero si calmò. — Vediamo se riesco a stabilire come stanno le cose. Non avete mai sentito parlare di una guerra?

Helgi scrollò il capo: — No, mai. — A meno — aggiunse — che tu ti riferisca agli antichi guerrieri...

— Allude ai monaci irlandesi — spiegai. — Quassù ne abitava un gruppetto prima che arrivassero i norvegesi, che li hanno cacciati via. Ma è stato almeno un centinaio di anni fa.

— Cento anni fa! — mormorò lo straniero, e vidi chiaramente il pallore diffondersi sulla sua pelle. — Ma in che anno siamo?

Lo fissammo tutti sbalorditi. — Questo è il secondo anno dopo la grande pesca al salmone — risposi.

— Ma che anno dopo Cristo? — sussurrò lui, rauco.

— Allora tu sei cristiano? Dunque, vediamo... Ho parlato una volta con un vescovo inglese, che avevamo tenuto prigioniero... ecco, mi ha detto che il tuo Cristo è vissuto un migliaio di anni fa, o forse meno.

— Un migliaio... — lo straniero scrollò il capo, e qualcosa avvenne in lui, perché i suoi occhi divennero vitrei. Sì, io conosco il vetro, perché ho viaggiato molto, e ti assicuro che i suoi occhi erano proprio così; quando ci incamminammo attraverso la mia terra, ci seguì, docile come un bambino.

Come tu stesso puoi vedere, prete, mia moglie Ragnhild, è ancora di bell'aspetto anche nella vecchiaia, e Thorgunna ha preso da lei. Thorgunna era, anzi è, alta e sottile, con una selva di capelli biondi. Allora era una ragazza da sposare, e teneva i capelli sciolti sulle spalle. Mia figlia aveva grandi occhi azzurri, il viso a forma di cuore e le labbra molto rosse.

Noi conducemmo Gerald Samsson - quando glielo chiesi, mi disse che suo padre si chiamava Sam - a casa mia, e lasciammo che Sigurd e Grim finissero da soli di raccogliere la legna. Da noi c'era gente che non voleva avere cristiani in casa, per timore degli spiriti maligni, ma io sono un uomo di vedute larghe e Helgi, naturalmente, è curioso di tutte le novità. Lo straniero barcollava come un cieco mentre attraversavamo la campagna, ma parve ridestarsi quando arrivammo nell'aia. Girò lo sguardo sulle costruzioni che circondavano il cortile, le stalle, le tettoie, il forno, la birreria, la cucina, il tempio del dio e finalmente la casa. Sulla soglia aspettava Thorgunna.

I loro sguardi s'incrociarono e io notai subito il colore delle guance di lei, ma allora non vi feci caso. I nostri calzari risuonarono sulle lastre di pietra, mentre attraversavamo il cortile. I due schiavi smisero di pulire le stalle per salutarmi, finché li rispedii al lavoro, dicendo che i fannulloni possono sempre servire come vittime per un sacrificio. Questa è un'ottima consuetudine, che voi, cristiani, non avete. Personalmente io non faccio mai sacrifici umani, ma non sai quanto sia utile ricordare di tanto in tanto ai tuoi schiavi che potresti farlo.

Finalmente entrammo in casa e io dissi alla mia gente il nome di Gerald,

spiegando come lo avevamo trovato. Ragnhild mandò le sue donne ad attizzare il fuoco e a prendere la birra, mentre io indicai a Gerald le sedie e lo feci sedere accanto a me. Thorgunna ci portò i corni pieni di birra.

Gerald assaggiò la bevanda e fece una smorfia. Mi sentii un poco offeso, perché la mia birra di solito è molto apprezzata e gli chiesi se c'era qualcosa che non andava. Lui mi disse di no, soltanto che era abituato a bere della birra che faceva schiuma e non era acida.

— E dove la fanno? — chiesi, stupito.

— Ma dappertutto, anche in Islanda... No... — Lo straniero fissò gli occhi nel vuoto.

— Senti — intervenne Helgi. — Noi siamo stati pazienti con te, ma adesso non è il momento di parlare per enigmi. Gli indovinelli, noi li riserviamo per i giorni di festa. Non puoi dirci chiaramente di dove vieni?

Gerald si coprì la faccia, scosso da un tremito.

— Lascialo stare, Helgi — intervenne Thorgunna. — Non vedi che è turbato?

Lo straniero alzò la testa e rivolse lo sguardo umile, come un cane bastonato. Nella sala c'era abbastanza luce, e le candele non erano accese; però non si riusciva a distinguere bene i volti dei presenti. Notai ugualmente che lui e Thorgunna erano diventati rossi in viso.

Gerald diede un gran sospiro e cominciò a frugarsi in tasca; i suoi abiti avevano molte tasche. Finalmente prese una scatoletta, ne estrasse un bastoncino bianco e se lo infilò in bocca.

Quindi prese un'altra scatoletta, ne trasse un pezzetto di legno, lo sfregò contro la scatoletta, facendone sprizzare fiamme. Con quel fuoco accese il bastoncino che aveva fra le labbra e aspirò il fumo.

Noi lo guardavamo sbalorditi. — È un rito cristiano? — chiese Helgi.

— No. — Un sorriso un po' amaro gli spuntò sulle labbra. — Pensavo che sareste rimasti più stupiti — disse — o terrorizzati perfino.

— È una novità per noi — ammisi. — Ma noi islandesi siamo un popolo che non perde facilmente la testa. Quei bastoncini di legno possono essere molto utili. Sei venuto per vendere questi oggetti?

— Non proprio — sospirò lo straniero. Il fumo che aspirava pareva dargli animo e la cosa mi stupiva, perché quando era entrato in casa il fumo del focolare gli aveva fatto venire la tosse e lacrimare gli occhi. — La verità è così incredibile che non riesco a crederci neppure io.

Rimanemmo tutti in attesa di una spiegazione. Thorgunna aspettava, protesa in avanti, con le labbra dischiuse.

— Quel fulmine... — Gerald incominciò gravemente. — Mi trovavo sotto il temporale e il fulmine mi deve aver colpito in un modo particolare, come può accadere solo una volta in migliaia e migliaia di anni e mi ha scagliato nel passato.

Queste furono le sue parole, prete. Io non capivo e glielo dissi.

— È difficile spiegartelo — disse lui. — Dio volesse che questo fosse solo un sogno, ma se lo è devo sopportarlo fino alla fine, quando mi sveglierò. Ma adesso, state ad ascoltare. Sono nato millenovecento e trentadue anni dopo Cristo, in una terra posta a occidente, che non avete ancora scoperto. Nel ventitreesimo anno della mia vita, mi trovavo in Islanda e facevo parte dell'esercito del mio paese. Il fulmine mi ha investito e ora... siamo appena nel mille dopo Cristo, eppure io sono qui... un migliaio di anni prima della mia nascita, sono qui!

Noi tutti rimanemmo immobili. Io mi segnai con lo scettro e bevvi una lunga sorsata dal corno. Una delle ancelle cominciò a piagnucolare e sentii Ragnhild che le sussurrava: — Sta' tranquilla, quel poveretto è fuori di senno, ma è innocuo.

Io ero d'accordo con lei, benché non proprio sicuro che lo straniero fosse del tutto innocuo. A volte gli dei parlano attraverso i pazzi, e non sempre bisogna fidarsi degli dei. Forse lo straniero era sotto il peso di una grave maledizione, che avrebbe potuto anche ricadere su di noi.

Gerald se ne stava seduto, immobile, con lo sguardo fisso davanti a sé. Io davo la caccia alle pulci e ne schiacciai un paio mentre riflettevo sulla sua storia. Gerald lo notò e mi chiese con un certo orrore se avevamo le pulci.

— Ma certo — rispose Thorgunna. — Tu non ne hai?

— No — sorrise lui impacciato. — Non ancora.

— Allora devi essere malato — sospirò lei.

Capii subito e anche Ragnhild e Helgi intuirono che cosa voleva dire Thorgunna. Se quell'uomo era tanto malato da non avere nessuna pulce addosso, era logico che vaneggiasse. Comunque non avevamo paura che potesse trasmetterci il suo male, perché la sua malattia era tutta nella testa e probabilmente era stata causata da un colpo che lo straniero aveva ricevuto al capo.

Nella mia qualità di Godi, cioè di capo addetto ai sacrifici, non potevo

allontanare dalla mia casa uno straniero. D’altra parte, se Gerald riusciva a procurarci i suoi bastoncini che facevano il fuoco, potevamo stabilire tra noi e la sua gente una serie di scambi vantaggiosi. Di conseguenza, dissi a Gerald di andare a letto. Lui protestò, ma noi lo cacciammo a forza nell’alcova ed egli giacque, esausto, e in breve si addormentò. Thorgunna disse che si sarebbe presa cura dello straniero.

Il giorno dopo decisi di offrire in sacrificio agli dei un cavallo, sia per ringraziarli del legname trovato sulla spiaggia, sia per tenere lontana la maledizione che forse pesava su Gerald. D’altra parte, il cavallo che avevo scelto come vittima del sacrificio era vecchio e malandato e in casa eravamo a corto di carne fresca. Gerald aveva trascorso buona parte della giornata a girovagare con aria malinconica per le mie terre, ma quando a sera rientrai per la cena trovai lui e mia figlia che ridevano insieme.

— Mi pare che tu sia sulla buona strada per rimetterti in salute — dissi.

— Sì. Poteva... poteva andarmi peggio. — Si sedette accanto a me mentre i servi apparecchiavano la tavola e le ancelle servivano i cibi. — La epoca dei vichinghi mi ha sempre interessato — disse. — E ho qualche capacità che potete mettere alla prova.

— Se non hai una casa — gli dissi — posso tenerti con me per qualche tempo.

— Lavorerò — disse subito lo straniero. — Mi guadagnerò da vivere.

Ormai ero certo che veniva da un paese lontano, perché quale signore è disposto a lavorare una terra che non sia la sua? D’altra parte lo straniero aveva le abitudini e i modi degli uomini di nobile stirpe ed era evidente che si era sempre nutrito bene in vita sua. Non badavo al fatto che non avesse recato doni, perché, dopo tutto, era scampato a un naufragio.

— Forse potrai tornare nei tuoi Stati Uniti — disse Helgi. — Armeremo una nave; sono curioso di vedere quel reame.

— Non è possibile — ribatté Gerald. — Quel paese non esiste ancora.

— Così continui a pensare che tu vieni dal domani? — brontolò Sigurd. — È un’idea da pazzi. Passami il maiale.

— Sì — disse Gerald. Parlava con calma, ora. — E posso dimostrarlo.

— Ma come fai a parlare la nostra lingua, se vieni da tanto lontano? — domandai. — Non accuserei mai nessuno di mentire a meno di essere tra amici in vena di raccontare frottole, però...

— Nel mio paese e nella mia epoca parlano in modo diverso — spiegò. — Ma in Islanda la lingua non è cambiata molto dai tempi antichi e io l’ho imparata quando sono venuto sulla vostra isola.
— Tu sei un cristiano — dissi. — Ma devi assistere con noi al sacrificio che faremo stanotte.
— Non ho niente in contrario — disse. — Temo di non essere mai stato un buon cristiano. Sono curioso di vedere come si svolga il sacrificio.
Gli spiegai come io abbatto il cavallo davanti all’ara con la mazza e gli recido la gola e spruzzo il sangue intorno con ramoscelli di salice. Quindi la carcassa viene tagliata e comincia il festino.
Lui disse: — Stanotte avrò modo di dimostrarti chi sono. Io ho un’arma che può uccidere il cavallo con... con un lampo di luce.
— Che cos’è? — chiesi. Ci stringemmo tutti intorno a lui, mentre lo straniero estraeva il bastoncino metallico dalla custodia e ce lo mostrava. Avevo i miei dubbi sull’efficienza dell’arma: forse con quell’arnese si sarebbe potuto uccidere un uomo, benché non avesse i bordi taglienti. Però il fabbro che l’aveva forgiato era straordinariamente bravo. — Vedremo stasera — dissi.
Lo straniero ci mostrò gli altri oggetti che aveva in tasca. C’erano alcune monete di conio perfetto, una piccola chiave, uno stilo con la grafite che serviva per scrivere, una borsetta piatta che conteneva diversi foglietti disegnati. Quando lo straniero ci dichiarò con molta solennità, che quei foglietti erano denaro, persino Thorgunna scoppiò a ridere. L’oggetto più interessante era un coltello, con la lama che rientrava nel manico. Quando Gerald si accorse che il coltello mi piaceva, subito me ne fece dono, ed è bello da parte sua che l’abbia fatto.
Io gli dissi che in cambio gli avrei dato degli indumenti e una buona scure, e che avrebbe potuto rimanere in casa mia finché ne avesse avuto bisogno.
No, io non ho più quel coltello, e tu sentirai presto il perché. Me ne dispiace, perché era un buon coltello, benché fosse troppo piccolo.
— Che cosa facevi prima che la freccia della guerra si abbattesse sul tuo paese? — chiese Helgi. — Facevi il mercante?
— No — rispose Gerald. — Ero «ingegnere»... o meglio, studiavo per diventarlo. Un ingegnere è un uomo che costruisce ponti, strade, macchine... è più di un semplice artigiano. E credo che quello che so possa esservi molto utile. — Vidi una luce accendersi nei suoi occhi: — Sì, datemi tempo, e

diventerò un re!

— Non abbiamo re in Islanda — brontolai. — I nostri avi sono venuti qui per liberarsi dei re. Adesso ci riuniamo in Assemblee per giudicare le controversie e approvare le nuove leggi, ma da noi ogni uomo deve raddrizzare i torti subiti come può.

— E se chi è in torto non vuole sottostare? — chiese lui.

— Allora ci sarà una gaida — rispose Helgi e con gli occhi che gli brillavano gli raccontò le sfide più recenti. Gerald lo ascoltava con disagio, tenendo la «pistola», come lui chiamava il bastone sputa fuoco in mano.

— Le tue vesti sono ricche — disse piano Thorgunna. — La tua gente in patria deve possedere molti acri di terra.

— No, — rispose lo straniero, — il nostro... il nostro re consegna ad ogni uomo che fa parte dell'esercito un abito uguale al mio. In quanto alla mia famiglia, non possiede terre; noi abitiamo in una casa dove risiedono molte altre famiglie.

Io non sono un superbo, però non mi parve leale che un uomo che non possedeva neppure un acro di terra, spartisse il mio seggio di signore. Thorgunna cercò di dissipare il mio malumore dicendo:

— Più tardi anche tu avrai una proprietà.

Quando fu buio, ci recammo presso l'altare. I servi avevano acceso un falò davanti al tempio e quando apersi le porte del sacrario apparve la statua di legno di Odino, Gerald sussurrò a mia figlia che la statua era brutta e rozza e siccome l'aveva scolpita mio padre, io ne rimasi profondamente indignato. C'è gente che non capisce niente in fatto di arte.

Ad ogni modo, gli permisi di aiutarmi a condurre il cavallo davanti all'ara. Presi la coppa destinata a raccogliere il sangue e gli dissi che, se voleva, adesso poteva abbattere la vittima. Gerald alzò la «pistola», la appoggiò accanto all'orecchio del cavallo e strinse la mano. Ci fu uno schianto e la vittima, con un sussulto, crollò a terra, con un foro nel cranio e il cervello spappolato. Un'arma rozza. Avvertii uno strano odore, come quello che si sente sull'orlo di un vulcano. Noi tutti sussultammo e una donna si lasciò sfuggire un grido. Gerald ci guardava con aria di trionfo. Quando ripresi animo, condussi a termine il sacrificio. A Gerald naturalmente non piaceva essere spruzzato di sangue, perché lui era un cristiano, e più tardi assaggiò appena la carne e la zuppa.

Helgi lo interrogò a proposito della «pistola» e lui disse che con quell'arma

si poteva uccidere un uomo, alla distanza di un tiro d'arco, e che non era opera di magia, ma di certi metodi che noi non conoscevamo ancora.

Io, che avevo già sentito parlare del fuoco greco, prestai fede alle sue parole.

Una «pistola» poteva riuscire molto utile in un combattimento come più tardi purtroppo avrei appreso - ma mi sembrava un'arma poco pratica - dato il costo del ferro e tutti i mesi di lavoro che dovevano occorrere per fabbricarla.

Il mattino dopo, scoprii lo straniero che raccontava a Thorgunna un mucchio di sciocchezze sul suo paese, dove, diceva, c'erano case alte come montagne e carri che volano o corrono senza bisogno dei cavalli. Nella sua città, un borgo che si chiamava, se ben ricordo, New-Jorvik, abitavano - diceva lui - otto o nove mila migliaia di persone. Mi diverto come tutti, a sentire la gente che le racconta grosse, ma lui esagerava e gli ordinai con un tono buffo di venire con me a darmi una mano per recuperare qualche capo di bestiame smarrito.

Dopo un giorno intero passato sulle colline, mi resi conto che Gerald distingueva a fatica la coda dalla testa di una mucca. Quando avevamo quasi recuperato tutto il bestiame, Gerald spaventò senza volerlo la mandria e si dovette rifare tutto da capo. Gli chiesi, sforzandomi di mostrarmi cortese, se sapeva mungere, o tosare le pecore, o tagliare il fieno, ma lui mi disse di no, che non era mai vissuto in una fattoria.

— Peccato — dissi. — In Islanda, tutti sanno fare queste cose, tranne i fuorilegge.

Gerald arrossì alle mie parole. — Posso fare un altro lavoro — disse. — Dammi gli arnesi e ti mostrerò come so lavorare il ferro.

La proposta mi piacque, perché, devo confessarlo, in casa nostra non vi sono bravi fabbri. — È un mestiere onorato — dissi. — E tu potrai essermi di grande aiuto. Ho una spada spezzata da riparare, varie punte di lancia da affilare, e anche i cavalli hanno bisogno di essere ferrati. — Non badai molto in quel momento alla sua affermazione che non sapeva ferrare i cavalli.

Sempre discorrendo, eravamo arrivati a casa, e Thorgunna ci venne incontro tutta arrabbiata. — Non è il modo di trattare un ospite, padre! — mi rimproverò. — Farlo lavorare come un servo!

Gerald sorrise: — Sono contento di lavorare — disse..— E poi voglio ripagare almeno in parte la vostra ospitalità.

Quelle parole mi indussero a mostrarmi benevolo con lui, e gli dissi che non era colpa sua se negli Stati Uniti c'erano abitudini diverse dalle nostre. All'indomani avrebbe potuto cominciare il suo lavoro da fabbro e io lo avrei pagato, e lo avrei trattato da pari a pari, perché gli artigiani sono molto apprezzati da noi.

Queste parole gli attirarono le occhiate di gelosia dei servi di casa.

Quella sera lo straniero ci intrattenne con le storie del suo paese; vere o false che fossero erano molto interessanti da sentire. L'ospite però non aveva un'educazione completa perché non sapeva improvvisare neanche un verso: deve essere gente ben rozza e arretrata quella che abita negli Stati Uniti. Gerald ci disse che, nell'esercito, aveva il compito di mantenere l'ordine tra le truppe. Helgi ribatté che non si era mai sentita una cosa simile e che doveva esser ben coraggioso; ma Gerald spiegò che tutti gli obbedivano per timore del re. Quando riferì che negli Stati Uniti si rimaneva nell'esercito per due anni e che gli uomini potevano essere chiamati in guerra anche nel periodo dei raccolti, gli dissi che era stata una fortuna per lui aver lasciato un paese dove governava un re così potente e spietato.

— No — mi rispose serio. — Noi siamo un popolo libero, che può dire ciò che vuole.

— Ma non mi pare che possiate fare quello che volete — obiettò Helgi.

— Certamente non possiamo ammazzare un uomo solo perché ci ha offeso — disse lui.

— Neanche se ha offeso la gente del tuo sangue? — chiese Helgi.

— No. Tocca al re vendicare le offese subite dai suoi sudditi.

Io scoppiai a ridere. — Le tue storie sono divertenti — dissi — ma su questo punto esageri. Come può il re, da solo, fare vendetta di tutti gli assassini del paese? Non troverebbe neanche il tempo di far nascere un erede!

Gerald, sopraffatto da un coro di risate, non poté più dire una parola.

Il giorno dopo Gerald andò nella fucina, accompagnato da uno schiavo che doveva tirargli il mantice. Io rimasi fuori casa tutto quel giorno e la notte successiva. Ero andato a Reykjavik a discutere con Hjalmar il Camuso a proposito di certe pecore, e avevo invitato Hjalmar a casa mia. Facemmo il nostro ingresso in cortile in compagnia di suo figlio Ketill, un giovane dai capelli rossi, di una ventina di inverni, che era stato rifiutato da Thorgunna.

Trovai Gerald seduto, con aria avvilita, su una panca della sala. Indossava

le vesti che gli avevo dato, perché i suoi abiti erano tutti bruciacchiati e anneriti dalle scintille e dalla cenere. Parlottava sottovoce con mia figlia.

— Allora — dissi, entrando in casa — com'è andata?

Il mio servo Grim sogghignò. — Ha rovinato due punte di lancia, e se non avessimo spento noi il fuoco, avrebbe dato alle fiamme tutta la fucina.

— Ma come mai? — gridai. — Mi avevi detto di saper fare il fabbro.

Gerald balzò in piedi, con aria di sfida. — A casa mia ero abituato ad altri arnesi, molto migliori di questi — rispose. — Qui è tutto diverso.

A quanto mi hanno detto, aveva attizzato il fuoco in modo eccessivo, aveva battuto il martello dove non doveva battere e aveva rovinato la tempra di un pezzo di acciaio, perché non sapeva qual era il momento giusto per immergerlo nell'acqua. Ci vogliono anni per imparare il mestiere di fabbro, ma Gerald avrebbe dovuto avvertirmi che non era neanche un principiante.

— Ma allora — scattai — che cosa sai fare per guadagnarti da vivere? — Ero irritato per la figura che mi faceva fare davanti a Hjalmar e Ketill, a cui avevo parlato dello straniero.

— Solo Odino lo sa — disse Grim. — L'ho portato con me a cavalcare dietro le capre, e non ho mai visto un cavaliere cosi maldestro. Gli ho chiesto se sapeva tessere o filare, e mi ha risposto di no.

— Non sono domande da farsi a un uomo! — scattò Thorgunna. — Avrebbe dovuto ammazzarti per quello che hai detto!

— Proprio cosi — sogghignò Grim. — Ma aspetta di sentire il seguito. Il ponte sul fossato aveva bisogno di riparazioni e pensammo che avrebbe potuto farlo. Lo straniero sa appena manovrare la sega e per poco non si è tagliato un piede con un colpo di accetta.

— Ma da noi non si adoperano più questi arnesi! — Gerald stringeva i pugni e stava quasi per piangere.

Feci cenno ai miei ospiti di mettersi a sedere. — Immagino che tu non sappia ammazzare un maiale e neanche affumicarlo — dissi.

— No — rispose, con voce appena intelligibile.

— Ma allora... cosa sai fare?

— Io... — non trovava più le parole.

— Eri un guerriero — suggerì Thorgunna.

— Sì... ecco! — disse lui, illuminandosi tutto.

— Servono a poco in Islanda i guerrieri, se non sanno fare altro — brontolai. — Comunque, se riuscirai a trasferirti nelle regioni orientali, forse

troverai qualche sovrano che ti prenderà tra le sue guardie.

Avevo molti dubbi in proposito, perché sapevo che le guardie del re devono avere molte doti per accrescere il prestigio del loro signore; ma non avevo il coraggio di dirglielo.

A Ketill Hjalmarsson non piaceva che Thorgunna stesse sempre accanto a Gerald e che lo difendesse. A un tratto, sogghignando, disse: — Forse non sei nemmeno capace di batterti.

— Sono stato addestrato al combattimento — rispose, secco, Gerald.

— Vorresti fare la lotta con me? — chiese Ketill.

— Volentieri! — replicò Gerald.

Prete, che cos'è mai un uomo?

Più invecchio e più mi rendo conto che la vita non è fatta di bene e di male, di bianco e di nero, in contrasto tra loro, ma che siamo tutti fatti di sfumature di grigio. Questo essere inutile, questo uomo senza orgoglio, che permette senza ribellarsi, senza nemmeno alzare la scure, che gli chiedano se sa fare i lavori da donne, scese nella corte per affrontare Ketill Hjalmarsson e per tre volte lo fece cadere a terra.

Aveva un suo modo speciale di afferrare Ketill quando il giovane gli balzava addosso, che non so dirti... Sospesi il combattimento quando Ketill era sul punto di esplodere di rabbia, lodai entrambi i contendenti e riempii i corni di birra. Però Ketill rimase tutta la sera a rimuginare il suo malumore seduto sulla panca.

Gerald parlò di fabbricare una «pistola» come la sua, ma più grossa, un «cannone» diceva, che avrebbe potuto affondare le navi, e annientare gli eserciti. Per farlo avrebbe avuto bisogno di un fabbro e di vari ingredienti.

Carbone innanzitutto, che era facile da trovare, zolfo che esisteva nel paese dei vulcani. Ma il salnitro? Che cos'era il salnitro?

Non fidandomi troppo di lui, lo interrogai minutamente. Sapeva in che misura bisognava mescolare le polveri? No, ammise lui. E il cannone che dimensioni avrebbe avuto? Quando mi disse che doveva essere lungo almeno quanto un uomo, gli risi in faccia, chiedendogli come avrebbe fatto a fondere un pezzo di quelle dimensioni, e dove avrebbe trovato il ferro necessario, Gerald non lo sapeva.

— Non avete neanche gli arnesi per fabbricare altri arnesi — disse. Ma io non capivo le sue parole.

— Santo cielo, non posso da solo colmare mille anni di storia — sbottò.

Gerald prese dalla scatoletta l’ultimo bastoncino da fumo e l’accese. Helgi aveva provato a tirare una boccata ma si era sentito male, pur restando, anche dopo questo fatto, amico di Gerald. Mio figlio propose di prendere la barca e di andare a Ice Fjord, dove dovevo ritirare del denaro. Hjalmar e Ketill dissero che sarebbero venuti anche loro e Thorgunna mi pregò tanto di lasciarla venire, che alla fine cedetti.

— Non è bene — brontolò Sigurd. — È risaputo che gli spiriti della terra non sono contenti che una donna salga a bordo di una nave. Porta sfortuna.

— E tuo padre come ha fatto a portare le donne su questa isola? — chiesi sorridendo.

Oh, come vorrei averlo ascoltato. Sigurd non è un uomo molto intelligente, ma spesso parla in modo saggio. A quell’epoca io possedevo per metà una nave che faceva rotta per la Norvegia barattando legname. Per me rappresentava una buona fonte di guadagno, finché un giorno il legno cadde nelle mani dei vichinghi durante i disordini scoppiati nel tempo in cui Olaf Tryggvason rovesciò dal trono Jarl Haakon.

Comunque in quel periodo la nave era in navigazione ma noi avevamo tre barche e prendemmo il mare su una di queste.

Oltre a me salirono a bordo Thorgunna, Helgi, Hjalmar e Ketill, Grim e Gerald. Quando spingemmo la barca nelle onde lo straniero rabbrividì al contatto con l’acqua fredda e una volta a bordo si tolse calze e scarpe e le mise ad asciugare.

Era delicato come una donna e si rannicchiò subito sottovento per ripararsi dal freddo.

Soffiava una brezza favorevole e alzammo albero e vele.

Gerald volle aiutarci, ma naturalmente non distingueva le varie funi e finì per imbrogliarle tutte. Grim gli gridò di lasciar stare e Ketill rise sarcastico. Quando finalmente la barca filò col vento in poppa, lo straniero venne a sedersi accanto a me, che tenevo il remo per governare l’imbarcazione.

Dopo essere rimasto a lungo soprappensiero, Gerald azzardò timidamente: — Nel mio paese usano un timone molto migliore di questo, perché permette di navigare contro vento.

— Senti il nostro marinaio che viene a darci lezione! — sibilò Ketill.

— Sta’ zitto — disse, secca, Thorgunna. — Lascia parlare Gerald.

Lui le diede un’occhiata riconoscente e io, da parte mia, prestai volentieri ascolto alle sue parole.

— È una cosa facile da fare — disse. — Ho pilotato quelle imbarcazioni, e so come si fa. Prima di tutto la vela non deve essere quadrata ma triangolare, e un capo di essa deve essere lasciato libero. In secondo luogo, il vostro remo-guida non è nel posto giusto. Il timone deve essere installato in mezzo alla poppa e deve essere comandato da una barra. — Adesso parlava animatamente tracciando figure con 1'indice sul mantello di Thorgunna. — Con questi due accorgimenti e con una chiglia profonda, alta almeno come un uomo, per un battello di questa stazza è possibile navigare contro vento. Tra l'albero e la prua si può alzare un'altra vela.

Ecco, prete, devo dirti che l'idea mi pareva buona e non fosse stato per la paura del malocchio - perché tutto quel che faceva lo straniero nasceva sotto una cattiva stella - forse l'avrei presa in considerazione. Però c'erano degli inconvenienti che gli esposi nel modo più ragionevole.

— Il primo inconveniente e anche il più grave — dissi — è che un timone e una chiglia di quel genere non permettono di portare la barca in secco né di navigare sui fiumi. Forse nella tua patria ci sono molti porti dove rifugiarsi ma qui un battello deve poter prendere terra in qualunque punto della costa e deve anche poter essere messo rapidamente in mare, in caso di attacco. In secondo luogo, l'albero di cui parli deve essere difficile da ammainare quando il vento cade e bisogna mettere in acqua i remi. In terzo luogo, una vela di quella forma non può essere utilizzata come riparo quando si è costretti a passare la notte in mare.

— Ma la nave potrebbe rimanere ancorata al largo e per scendere a terra ci si servirebbe di barche — disse. — Inoltre a bordo potreste costruire delle cabine.

— Le cabine occuperebbero lo spazio riservato ai remi — obiettai. — A meno che la nave sia smisuratamente larga di chiglia o che i rematori siano installati sotto il ponte, come gli schiavi di Miklagard. Ma gli uomini liberi non sopportano di remare in quelle condizioni.

— E non potete fare a meno dei remi? — chiese Gerald, ingenuo come un bambino.

Per tutto lo scafo scoppiò una gran risata. Persino i gabbiani posati sulla murata di tribordo lanciarono delle strida in segno di disprezzo.

— I venti sono addomesticati, nel paese da cui vieni? — lo derise Hjalmar. — Che cosa accade quando il vento cade e per giorni e giorni le provviste si consumano?

— Potreste costruire legni capaci di trasportare le provviste di molte settimane — disse Gerald.

— Ci vorrebbero le ricchezze di un re — ribatté Helgi. — E anche così una nave tanto grossa, che fosse ridotta alla immobilità dalla bonaccia, diventerebbe il bersaglio di tutti i vichinghi che infestano il mare da qui a Jomsborg. E in quanto a lasciare la nave al largo quando si sbarca che protezione avremmo in caso di attacco?

Gerald rimase avvilito. Thorgunna gli disse con gentilezza: — C'è gente che non ha mai il coraggio di tentare qualcosa di nuovo. Secondo me, la tua è una grande idea.

Lui le sorrise stancamente, e riprese coraggio per parlarci di un sistema per trovare il nord anche quando c'è la nebbia; diceva che esistevano delle pietre che indicano sempre il nord, quando si lasciano penzolare da un filo.

Gli dissi cortesemente che sarei stato felice se mi avesse procurato una di quelle pietre, o almeno mi avesse detto dove si potevano trovare, che io avrei chiesto a un mercante di procurarmele. Ma Gerald non lo sapeva e si chiuse nel silenzio. Ketill aprì la bocca per dire qualcosa, ma Thorgunna gli diede un'occhiata così tagliente che l'altro non osò parlare, ma si vedeva chiaramente che considerava Gerald un bugiardo.

Dopo un po' il vento cambiò direzione, e si dovette ammainare la vela e tirar fuori i remi. Gerald era robusto e pieno di buona volontà, benché lento, impacciato nei movimenti. Le sue mani erano così delicate che cominciarono presto a sanguinare, ma per quanto lo invitassi a lasciare il remo, rimase ostinatamente a vogare.

Mentre lo guardavo piegarsi avanti e indietro con il remo rosso di sangue nel punto in cui lo impugnava, lo ammirai. Lo straniero aveva dimostrato di non saper fare nulla di quello che deve saper fare un uomo e non mi piaceva il modo con cui Thorgunna gli teneva gli occhi addosso. Non era l'uomo adatto a mia figlia, perché era senza terra, senza consanguinei, senza beni. Eppure quell'uomo mi piaceva. Che la sua storia fosse vera o fosse il frutto di pazzia, sentivo che Gerald non mentiva e certo c'era qualcosa di strano nel modo in cui era venuto a noi. Vidi sul suo volto i tagli causati dal mio rasoio: Gerald mi aveva detto che non era abituato al nostro modo di radersi e che si sarebbe fatto crescere la barba. Certo s'era sforzato di adeguarsi a noi.

Mi chiesi come mi sarei comportato io, se fossi sbarcato da solo in quello strano paese dei suoi sogni, diviso per sempre dalla mia patria.

Forse era proprio la sua infelicità che aveva toccato il cuore di Thorgunna. Le donne sono bizzarre, prete, e tu che non ti occupi di loro forse le conosci quanto me che ho dormito assieme a cinquanta donne, in sei paesi diversi. E forse nemmeno loro stesse si capiscono. Nascita, vita e morte, sono i misteri che nessuno sarà mai capace di penetrare, ma la donna è più vicina ad essi dell'uomo.

Il vento contrario aumentò e il mare divenne grigio e ondoso, sotto le nuvole color piombo, tanto che la nostra imbarcazione avanzava a fatica. Al tramonto dovemmo smettere di remare e prendemmo terra in una piccola baia disabitata dove impiantammo un accampamento di fortuna.

Avevamo portato con noi legna ed esca, ma Gerald, pur barcollando per la stanchezza, si rese utile, accendendo il fuoco con i suoi bastoncini molto più rapidamente di quanto avremmo fatto noi con esca e acciarino.

Thorgunna preparò la cena. Non c'era più la barca a proteggerci dal vento gelido e penetrante, e il mantello e i capelli di mia figlia svolazzavano al vento, sullo sfondo della fiamma. Era l'epoca delle notti chiare, quando il cielo è color azzurro pallido, il mare una lastra di metallo ondulato e la terra sembra levarsi dalle nebbie del sogno. Noi uomini ci avvolgemmo nei mantelli, allungando le mani verso il fumo, e scambiandoci poche parole.

Sentii che ci voleva qualcosa per ridarci animo e ordinai di portare un barile della mia birra migliore. Certo è stato uno spirito maligno a suggerirmi quel pensiero, ma nessuno, del resto, può sottrarsi al proprio destino. Ci sentimmo la pancia ancora più vuota, mentre bevevamo, e la birra ci andò presto alla testa. Ricordo di essermi messo allora a declamare, senza nessun motivo, il canto di morte di Ragnar Hairybreeks.

Thorgunna si chinò su Gerald che s'era disteso a terra e io notai che gli passava la mano sui capelli con una carezza leggera. Anche Ketill Hjalmarsson lo notò. — Non declamano versi al tuo paese? — chiese Thorgunna.

— Non sono come i vostri — rispose Gerald alzando gli occhi. — Più che declamare, preferiamo cantare. Se avessi la mia «chitarra»... è una specie di arpa — spiegò poi.

— Cantaci qualcosa allora — lo pregò Thorgunna.

— Lasciami pensare — disse lui. — Prima devo tradurre le parole in norvegese. — Dopo un po', fissandola attraverso l'oscurità della notte animata dal vento, lo straniero cominciò a cantare. Non ricordo le parole, ma

rammento che la melodia mi piaceva.

Quando ebbe finito, Hjalmar e Grim vennero a vedere se la carne era cotta. Gli occhi di mia figlia luccicavano di lacrime. — Era molto bello — disse.

Ketill balzò in piedi. Il riverbero delle fiamme colorava violentemente l'espressione selvaggia del suo volto. Parlò con asprezza: — Già, abbiamo finalmente scoperto che cosa sa fare quest'uomo: starsene seduto a cantare canzoni per le ragazze. Tienilo in casa tua per questo, Ospak.

Thorgunna impallidì e Helgi portò la mano alla spada. Mi accorsi che il volto di Gerald s'era fatto cupo e che la sua voce era rauca: — Non puoi parlare così. Ritira quello che hai detto.

Ketill si alzò. — No — disse. — Non ho nessun rispetto per un buono a nulla che vive sulle spalle di un uomo onesto.

Ketill aveva perso la testa, ma ebbe abbastanza buon senso da limitare l'offesa al solo Gerald senza coinvolgere tutta la mia famiglia. Altrimenti lui e suo padre avrebbero dovuto fare i conti con noi quattro. Ad ogni modo, Gerald balzò in piedi, con i pugni stretti e disse: — Vogliamo vedercela tra noi?

— Volentieri! — Ketill andò a prendere lo scudo sulla barca. Gerald lo seguì. Thorgunna lo fissò con aria atterrita, poi gli corse dietro, portandogli la scure.

— Combatti senz'armi? — gli gridò.

Gerald si fermò con aria smarrita. — Non voglio armi — mormorò. — I pugni...

Ketill scoppiò a ridere sguainando la spada. — Al tuo paese naturalmente si combatte al modo degli schiavi — disse. — Se mi chiederai perdono in ginocchio, porrò la spada.

Gerald rimase immobile, con le spalle curve, fissando Thorgunna come per chiederle che cosa doveva fare. Lei gli tese la scure.

— Tu vuoi che io lo uccida? — sussurrò.

— Sì — rispose lei.

Allora io capii che mia figlia lo amava. Davvero, perché altrimenti non si sarebbe curata che lo straniero si disonorasse.

Helgi gli portò l'elmo, Gerald se lo infilò, prese l'ascia e venne avanti, incontro all'avversario.

— Tu stai dalla parte dello straniero, Ospak? — mi chiese Hjalmar.

— No — risposi. — Non è mio consanguineo e l'offesa non riguarda me.

— Ne sono contento — disse Hjalmar. — Siamo stati sempre buoni vicini, e mi sarebbe spiaciuto doverti considerare mio nemico.

Ci portammo vicino ai contendenti. Thorgunna mi disse di dare la mia spada a Gerald, perché potesse servirsi dello scudo, ma l'uomo mi diede un'occhiata strana e disse che preferiva la scure. Lui e Ketill si disposero uno di fronte all'altro, e il combattimento cominciò.

Non era una delle solite sfide amichevoli, con regole fisse e un ordine prestabilito di colpi. Era un duello all'ultimo sangue. Ketill si lanciò roteando la spada, Gerald balzò indietro, menando un gran fendente con la scure. Il ferro batté contro lo scudo di Ketill. Il giovane rise e calò la spada sulle gambe di Gerald. Il sangue sprizzò, macchiando le brache dello straniero.

Era un assassinio, non un duello. Appariva chiaro che Gerald non aveva mai maneggiato una scure in vita sua. A un tratto menò addirittura un colpo di piatto, e sarebbe sicuramente morto fin dall'inizio del combattimento, se la spada di Ketill non avesse ripetutamente incontrato l'elmo dello straniero e se Gerald fosse stato meno agile sulle gambe. Comunque anche così, Gerald sanguinava da almeno una dozzina di ferite.

— Sospendete il duello! — gridò Thorgunna, buttandosi in avanti. Helgi la afferrò per le braccia, tenendola ferma, mentre lei si dimenava furiosamente, tanto che Grim dovette dare una mano a Helgi. Io lessi il dolore sul volto di mio figlio, ma vidi un lampo di malizia negli occhi del servo.

Gerald si voltò. La spada di Ketill calò sulla sua mano sinistra. Lo straniero lasciò cadere la scure e, con un sogghigno, Ketill si preparò a finirlo. Allora Gerald estrasse la sua arma. Ci fu un lampo e un gran rumore. Ketill cadde, ebbe un breve sussulto e giacque immobile. La mandibola inferiore e la parte posteriore del capo erano fracassate.

Seguì un lungo silenzio, interrotto solo dal vento e dalla voce del mare.

Poi Hjalmar venne avanti, col viso sconvolto, ma con gelida fermezza. Si inginocchiò accanto al figlio e gli chiuse gli occhi, a significare che il diritto di vendetta era suo. Rialzandosi, disse:

— Ti sei servito della magia. Per questo sarai messo fuori legge.

— Non è stata magia — ribatté Gerald, con voce lontana. — La mia arma è come... come un arco. Non avevo scelta. Io avrei voluto combattere con i pugni.

Mi intromisi e dissi che l'Assemblea avrebbe deciso la controversia, ma che nel frattempo speravo che Hjalmar accettasse il weregild per Ketill.

— Ma l’ho ucciso per difendermi! — protestò Gerald.

— Comunque, il weregild deve essere versato, se i consanguinei di Ketill vorranno accettarlo — spiegai. — In. quanto all’arma sarà l’Assemblea a decidere.

Hjalmar aveva molti altri figli e pensavo che avrebbe accettato il weregild. Ad ogni modo, Hjalmar rise con disprezzo, chiedendo dove un uomo che non possedeva niente avrebbe potuto trovare il denaro.

Thorgunna venne avanti e dichiarò, calma e sicura di sé, che avremmo versato noi il riscatto per lo straniero. Io aprii la bocca per parlare, ma quando vidi gli occhi di lei, annuii. — Sì — confermai — pagheremo, per mantenere la pace.

— Dunque, assumi l’offesa su di te? — chiese Hjalmar.

— No — risposi. — Quest’uomo non è del mio sangue. Ma se voglio fargli un dono di denaro che lui possa usare come gli piace, che male c’è in questo?

Hjalmar sorrise. Si vedeva il dolore annidato nei suoi occhi, ma il suo sguardo era sempre quello del mio vecchio amico.

— Quest’uomo tra breve sarà tuo genero — disse. — Riconosco i segni, Ospak, quel giorno apparterrà alla tua gente. Dandogli aiuto adesso, ti schieri dalla sua parte.

— E allora? — chiese Helgi, con voce fredda.

— E allora, sebbene io apprezzi la vostra amicizia, ho dei figli, che prenderanno in mala parte la morte del loro fratello. Vorranno vendicarsi di Gerald Samsson, non fosse altro per ristabilire l’onore del nome, e di conseguenza le nostre due case si troveranno immerse in un mare di sangue. È già accaduto tante volte — Hjalmar sospirò. — Io voglio la pace con te, Ospak, ma se tu prendi le parti di questo assassino, allora sarà diverso.

Riflettei un momento, e immaginai Helgi, steso a terra, con il cranio squarciato e pensai a tutti gli altri miei figli trascinati in un conflitto spietato per colpa di un uomo che non avevano neppure visto: mi dissi che non avremmo mai più potuto andare a letto senza temere che la nostra casa venisse ad un tratto circondata da uomini armati.

— Sì — dissi. — Hai ragione, Hjalmar. Ritiro la mia offerta. Sarà una questione da sbrigare tra voi e lui soltanto.

E ci stringemmo la mano.

Thorgunna gettò un grido e si buttò nelle braccia di Gerald. Lui la tenne stretta a sé. — Che cosa vuol dire tutto questo? — chiese poi lentamente.

— Non posso più tenerti con me — gli dissi. — Ma spero che qualche agricoltore ti dia un tetto dove ripararti. Hjalmar e un uomo rispettoso della legge e non ti farà niente finché l'Assemblea non ti avrà dichiarato fuori legge. Questo non avverrà prima della metà dell'estate e forse, allora, avrai potuto lasciare l'Islanda.

— Un uomo che non sa fare nulla come me? — disse lui con amarezza.

Thorgunna si svincolò dalla stretta di lui e mi gridò che ero un codardo, uno spergiuro e anche peggio. Lasciai che si sfogasse, poi le posai le mani sulle spalle.

— L'ho fatto per la casa — dissi. — Per la casa e per il sangue, che sono sacri. Gli uomini muoiono, le donne restano a piangerli, ma finché quelli del nostro sangue sono vivi, rimane ancor desto il ricordo del nostro nome. Puoi chiedere a una ventina di uomini di andare a morte solo per i tuoi capricci?

Lei non rispose, e ancora oggi ignoro quali sarebbero state le sue parole. Al posto suo parlò Gerald.

— No — disse. — Tu sei nel giusto, Ospak... il giusto del tuo tempo, che non è quello del mio. — Strinse la mano, a me e a Helgi. Le sue labbra sfiorarono la guancia di Thorgunna. Poi si volse e scomparve nella notte.

Più tardi, seppi che era andato da Thorvald Hallson, l'uomo che coltiva le terre di Humpback Fell, e che non aveva avvertito l'ospite di quello che gli era accaduto. Probabilmente sperava di passare inosservato, finché avesse trovato modo di migrare verso oriente. Ma la notizia del duello si diffuse rapidamente. Ricordo ora le sue vanterie, quando Gerald pretendeva che negli Stati Uniti gli uomini avessero la possibilità di parlare da una parte all'altra della terra. Ma anche da noi le voci corrono in fretta. Hrolf, il figlio di Thorvald, andò da Brand e gli parlò dello straniero e in breve tutta la parte occidentale dell'isola fu al corrente della storia di Gerald.

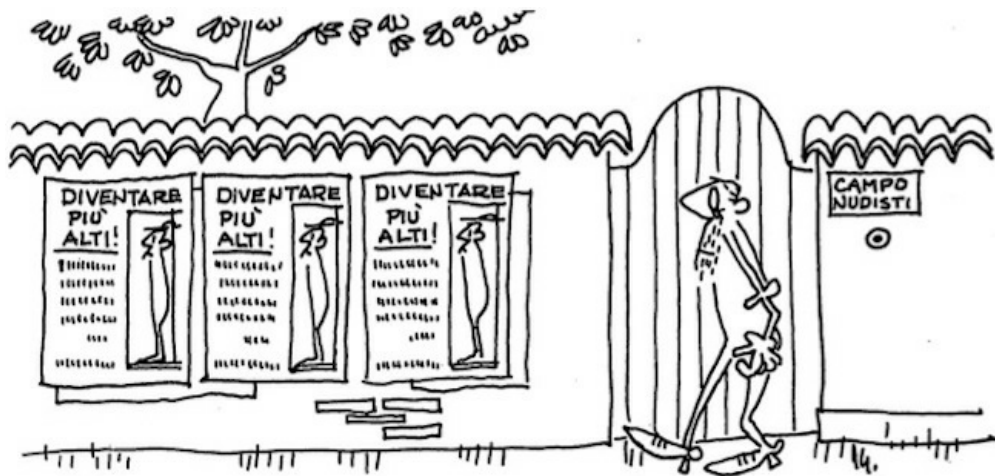
Ora, se Gerald avesse saputo che doveva informare il suo ospite dell'uccisione avvenuta, certo sarebbe stato salvo, almeno fino alla riunione dell'Assemblea, perché Hjalmar e i suoi figli sono persone oneste, che non uccidono un uomo mentre è sotto la protezione della legge. Ma avendo tenuto segreto l'accaduto, Gerald era messo automaticamente fuori legge, diventando un assassino. Hjalmar e i suoi andarono a Humpback Fell e sfidarono Gerald a farsi avanti. Gerald si aprì la strada con la «pistola» e si rifugiò sulle colline. Hjalmar lo inseguì, avendo vari feriti fra i suoi e un altro morto da vendicare. Forse Gerald pensava che la sua arma misteriosa ci

avrebbe sbalorditi, ma probabilmente ignorava che ogni uomo muore quando è la sua ora, non prima né dopo, e che quindi il timore della morte è inutile.

Alla fine, quando Gerald fu preso in trappola, anche la sua arma gli venne meno. Allora afferrò la spada di un caduto e si difese con tanto valore che da quel giorno Ulf Hjalmarsson si porta il segno di zoppo per sempre. Una grande impresa, la sua, come riconobbero i suoi stessi nemici.

Quando giacque senza vita, il suo corpo fu riportato tra noi. Per timore dello spirito, perché probabilmente era stato un guerriero, la sua spoglia fu bruciata e tutto quanto gli era appartenuto fu gettato nel rogo. Fu così che dovetti rinunciare al coltello che Gerald mi aveva offerto in dono. Il suo tumulo si trova laggiù, a nord, nella brughiera, e la gente evita di passarci accanto, per timore del suo fantasma. Ora, dopo tanti altri eventi, a poco a poco lo straniero viene dimenticato.

Questa è la storia, prete, come io l'ho vissuta e come l'ho sentita narrare. Molti pensano che Gerald Samsson fosse pazzo, ma io ritengo invece che Gerald sia venuto da un altro tempo. La sua sola colpa è stata quella di aver dovuto mietere prima che il grano giungesse a maturazione. Penso spesso al futuro, a cosa sarà tra mille anni, quando gli uomini voleranno nell'aria e correranno su carri senza cavalli e abbatteranno intere città con un colpo solo. E penso cosa sarà allora la mia Islanda. Forse un giorno un guerriero, venendo su queste alture, scoprirà il tumulo e si chiederà qual antico uomo d'armi giaccia sepolto là sotto; e forse rimpiangerà di non essere vissuto tanti secoli prima in questa nostra epoca, quando gli uomini erano liberi.

DIVENTARE PIÙ ALTI!
DIVENTARE PIÙ ALTI!
DIVENTARE PIÙ ALTI!
CAMPO NUDISTI

SUPERLOGICO
di E.C. Tubb

Il paragone “come un tarlo nel legno, che lavora all’interno”
non si addice forse a James Bond.
Ma si addice perfettamente, come si vedrà,
al superlogico Agente Speciale di questo racconto.

L’ispettore era un uomo di età indefinibile, con i lineamenti poco marcati nel viso liscio e senza rughe, quasi infantile. Aveva una corporatura snella, da ragazzo, ma gli occhi freddi, impersonali, privi di espressione, sgradevoli, non avevano nulla di giovane. Si chiamava Vercton Ewart, e si comportava in modo volutamente gentile.

— Prego, sedetevi, professor Ludec. Spero che la poltrona sia comoda. La temperatura va bene? — e fece un cenno per indicare che, volendo, si poteva regolare il condizionatore dell’aria. — Desiderate qualcosa?

— La mia libertà.

— Vi prego, professore, voi volete scherzare. — Ewart si appoggiò allo schienale della poltrona, posando le mani sul piano della scrivania che li divideva, e fissò Ludec senza mai abbassare lo sguardo. — Sono convinto che vi rendete pienamente conto della vostra situazione.

Ludec non rispose.

— Siete un uomo intelligente: come maestro di logica extrapotenziale dovete aver valutato gli aspetti della questione. Per dirla schietta, non avete vie d’uscita. — Porse a Ludec un pacchetto di sigarette, e si stupì al rifiuto: — Come? Credevo che tutti i Terrestri fumassero.

— Voi fumate?

— Io sono un Kindiano, non un Terrestre.

— Voi siete un Homo Sapiens — lo corresse Ludec con voce pacata. — I vostri bis-bis-bisnonni venivano dalla Terra. — Si mise comodo sulla sedia che gli avevano tanto gentilmente offerto. — Avete nulla in contrario se

asserisco che state perdendo il vostro tempo?

— Non sono d'accordo con voi, professore.

— Come volete. Ma sappiate che non ho intenzione di aiutarvi.

— Davvero?

— Voi avete fatto cenno alle mie qualità: esse sarebbero invero poca cosa se non avessi intuito perché sono stato catturato e portato qui. Ditemi, quando vi deciderete a fare apertamente guerra alla Terra?

— Il logico siete voi.

— Toccato. — Ludec sospirò, chiudendo gli occhi. Rilassato sulla grande seggiola pareva molto piccolo. Era vecchio. Gli erano rimasti solo pochi ciuffi bianchi arruffati sul roseo cranio calvo, e portava sul viso i segni del tempo, dell'esperienza e del carattere. Le mani abbandonate sulle ginocchia, erano molto sottili e mettevano in mostra le vene bluastre. Gli occhi, quando li apriva, smentivano l'età, perché erano vivaci, acuti, e brillavano d'intelligenza.

— Toccato — ripeté. — Una astronave della Lega Terrestre assalita proditoriamente, equipaggio e passeggeri massacrati, l'astronave distrutta e data alle fiamme, io stesso catturato, sì, l'ora è ormai prossima.

— L'astronave fu assalita da pirati sconosciuti — precisò con calma l'ispettore. — Per disgrazia anche voi foste ucciso insieme agli altri passeggeri. Così è risultato dopo un controllo dei cadaveri.

— Intelligente — commentò Ludec, scuotendo la testa. — Ma di una intelligenza corta da bambini. Credete sul serio che la Lega Terrestre accetterà una menzogna così trasparente?

— Che importa?

— Io credo che importi. E sono convinto che lo crediate anche voi. La Terra è molto paziente nei riguardi dei suoi bellicosi mondi-bambini, ma anche la pazienza della Terra ha un limite. — Diresse lo sguardo verso le finestre. — Mi dispiace, perché questo mondo mi sembra bello e gentile. Sarebbe un vero peccato se dovesse venire distrutto per dare un esempio al resto della Federazione Extraterrestre.

— Sarebbe un peccato anche se la Terra dovesse venir distrutta per dare un esempio alla Lega?

L'ispettore era sempre cortese, addirittura un vero modello di compitezza, ma c'era qualcosa nella sua voce, una ombra nel suo sguardo, che raggelavano l'aria. — Stiamo divagando. È inutile che facciate della filosofia

su Kindy. Voi siete qui per un'unica ragione.
— Per aiutarvi?
— Esattamente.
— A spese della Terra? — Ludec scosse la testa. — No, non credo proprio che lo farò.
— Vi accorgerete di non avere altra scelta — disse Ewart, parlando con la incrollabile convinzione di chi non nutre la minima ombra di dubbio.

La carneficina era orribile, anche vista in film. Quando svanì l'ultima immagine e si accesero le luci, Carson guardò i suoi compagni. Erano tutti e due sconvolti. Fu Ross a rompere il silenzio.
— E si dichiarano civili! — esclamò con amarezza. — Pure, compiono imprese come questa.
Carson aveva previsto questa reazione, e guardò Radford.
— Orribile — commentò costui. — È un lavoro organizzato dall'interno?
— Lo ignoriamo — rispose Carson. — Nonostante tutto, mi sembra impossibile. La spiegazione ufficiale è che la astronave è stata assalita dai pirati.
— Pirati! — sbottò Ross sprezzante. — Non sanno inventare niente di meglio?
— Perché, non ci credete? — fece Carson, e rivolgendosi a Radford: — E voi?
Radford alzò le spalle: — Credo che una nave pirata sia in grado di sorprendere una astronave nel momento in cui esce dalla Torsione Esterna — rispose asciutto. — La immobilizza, parte all'arrembaggio e procede alla rapina, come abbiamo visto. Ma credo che sia molto improbabile. Secondo me, i pirati sono aiutati *dall'interno.* — Accese una sigaretta e seguì pigramente le volute di fumo attratte dai ventilatori. — Non vedo altra spiegazione.
Era un'ipotesi sgradevole, ma andava affrontata. A Ross non piaceva per niente, perché, a parer suo, la guerra doveva venir sbrigata dalle astronavi e dagli uomini, con un succedersi di distruzioni reciproche. Bisognava combattere secondo le regole, con le divise, gli eroi, e le vittorie limpide. Sapeva benissimo che non era così, ma avrebbe preferito che lo fosse. Per Carson, invece, la guerra era una questione diplomatica in cui le minacce di distruzione totale restavano sempre allo stato potenziale. Radford, dal canto

suo, non aveva problemi da porsi in quel senso: la guerra, per lui, era una cosa molto brutta, e basta.

— Trovate chi manca e avrete il traditore — disse.

— Non manca nessuno — rispose Carson. — Sono stati controllati tutti i cadaveri, eccetto uno — e, prevenendo l'inevitabile domanda: — Ma è stato un abbaglio. Ufficialmente non ci sono sopravvissuti, invece il professor Ludec manca.

— Ludec — esclamò Radford pensoso. — Ne siete certo?

— Sì, perché siamo in grado di seguirlo, anche se lui non lo sa. Quando venne per una visita medica, prima del viaggio, qualche tempo fa, gli installammo nella trachea una microscopica capsula di materiale non metallico, che si carica con l'energia molecolare ed emette una gamma VHF.

— Adesso sappiamo tutto — commentò Radford facendo cadere la cenere della sigaretta. — A quanto pare, i nostri amici hanno deciso di giocare pesante. Non avremmo potuto tenere Ludec sotto custodia?

— Non era possibile — rispose Ross — dal momento che siamo ufficialmente in buoni rapporti con la Federazione Extraterrestre e non sospettavamo che passasse all'azione diretta. Ludec aveva ricevuto l'invito di tenere una conferenza alla Convenzione di Brude, e Brude è un pianeta della Lega. Aveva accettato, e noi non potevamo impedirgli di andare, dopotutto è un civile e quindi padrone delle sue azioni. Tuttavia abbiamo preso le precauzioni del caso, controllando accuratamente tutti i membri dell'equipaggio e i passeggeri; inoltre io avevo fatto salire a bordo due dei miei uomini perché lo tenessero d'occhio. — E, dopo una pausa, aggiunse: — Erano brave persone.

— Non abbastanza — commentò Radford, senza aggiungere altro. Ma non occorreva. Quei due uomini non erano riusciti a svolgere la loro missione, e adesso erano morti. I fatti parlavano da soli.

— Suppongo che avrete mandato dei rinforzi in quella zona — disse Ross.

— Certamente. Due potenti squadre sono in perlustrazione ai limiti della Federazione Extraterrestre, e una terza si trova nel suo spazio territoriale.

— Naturalmente hanno protestato — dichiarò Carson — ma non potevano fare di più. In fin dei conti, i pirati sono nemici loro, oltre che nostri.

— Tuttavia la presenza di unità della Lega servirà loro per far della propaganda — commentò Radford. — Dal loro punto di vista, è un ottimo pretesto — tacque, meditando con la fronte aggrottata, infine schiacciò il

mozzicone. — Il brutto, con i governi — disse — è che quando si mettono ad agire in modo disonesto, non conoscono mezzi termini. La Federazione Extraterrestre agisce in modo criminale, e questo la rende ancor più pericolosa.

— Per questo, era pericolosa anche prima — osservò Carson.

— È vero, ma in modo diverso. Allora, seguivano le regole, e di conseguenza si ponevano dei limiti. Adesso ricorrono alla forza, anche se sotto false apparenze, ma sono dei criminali nel vero senso della parola. Be', sono stati loro a incominciare, ma saremo noi a finire.

— Noi?

— I miei ragazzi: gli Agenti Speciali — Radford sorrise a Carson. — Forse mi giudicate presuntuoso, e non avete torto. Ma quando tutti i vostri bei discorsi non approdano a nulla, e Ross si trova con le mani legate, che cosa resta?

— Non discuto.

— E fate bene, perché sono nel giusto e voi lo sapete. Il servizio di sicurezza di Ross ha fatto cilecca, e non riuscirà a trovare il traditore, ma potete scommettere la testa che il traditore c'è. Forse si tratta di qualcuno avido di denaro, o di un drogato o perfino di un patriota fuorviato. Chi lo sa? L'unica cosa certa è che ha compiuto l'opera e ne è stato ripagato come certo non si aspettava.

— È la solita storia — commentò Ross, a cui le osservazioni di Radford davano fastidio; la questione era troppo importante per farla oggetto di simili commenti, e poi loro tre erano vecchi amici. — E adesso, che cosa accadrà?

— Troveremo Ludec — disse Carson, e Radford inarcò le sopracciglia.

— Lo libererete?

— Bisogna trovarlo e liberarlo, se è possibile.

— E se è impossibile?

Qualche volta Ludec aveva l'impressione che quello fosse uno dei periodi più piacevoli della sua vita. Tutti i giorni riceveva le premurose attenzioni del colonnello Ewart e aveva con lui lunghi colloqui. Facevano anche delle gite, in flicottero, sorvolando i boschi e le pianure ondulate di Kindy. Era facile fingere d'ignorare gli altri flicotteri che immancabilmente li seguivano, e fingere di non accorgersi che non atterravano mai in zone abitate.

Se Ludec fosse stato più giovane, e diverso da quel che era, il sistema

avrebbe funzionato. Ewart era comprensivo, di una gentilezza disarmante, e lo circondava di attenzioni lusinghiere. Tutto contribuiva a far sì che Ludec si sentisse importante, intelligente, e apprezzato da quanti gli stavano intorno. Era un tipo di adulazione tanto sottile e studiata da far dubitare che si trattasse proprio di adulazione.

Ma Ludec non dimenticò mai, per un solo istante, di essere prigioniero.

Era vecchio, conosceva a fondo gli uomini e, soprattutto, era maestro di logica extrapotenziale. L'attesa lo divertiva, sapendo che quella vacanza sarebbe finita, e non fu quindi stupito quando le cose cambiarono.

Ewart era seduto come al solito davanti alla scrivania e come al solito indicò a Ludec la poltrona, le sigarette; poi gli chiese come stava, se era comodo e se voleva qualche cosa. Dopo un po', come se si trattasse della cosa più naturale del mondo, spinse verso il vecchio un foglio.

— Si tratta di una cosa che v'interessa, professore. È un problema molto semplice di logica extrapotenziale. Come sapete, Kindy esporta a Eden baccelli di bula e ne riceve in cambio svariate merci. Un nostro rivale, che coltiva anche esso bula, è riuscito a conquistare la supremazia in questo commercio, e noi vorremmo che ci diceste in che modo dobbiamo agire per ristabilire l'equilibrio della bilancia commerciale. Qui - aggiunse indicando il foglio - ci sono tutti i dati che vi possono essere utili. Vi occorre un calcolatore?

— No, grazie.

— Potete farne a meno? — La voce di Ewart tradiva l'ammirazione. — Siete molto intelligente, professore.

— Troppo intelligente per lasciarmi ingannare.

— Ingannare? Ma vi sbagliate! Non vi chiedo che una piccola cosa.

— Piccola?

— La risoluzione di un problema commerciale, per voi non può essere che cosa da poco. Mi meraviglio che esitiate.

— Non esito, rifiuto. — Ludec non aveva nemmeno toccato il foglio, e fissava impavido l'ispettore.

— Capisco — disse infine costui, senza tradire alcuna delusione. — Non state bene qui?

— Benissimo, e sarei un ingrato se dichiarassi il contrario.

— La gratitudine, professore, è ambivalente. Vedrete che noi vi saremo molto grati se sarete tanto gentile da risolverci questo piccolo problema. Vi

assicuro che non è connesso minimamente a questioni militari.

Ludec non rispose. Doveva ammettere che si trattava di una mossa abile, ma non era riuscita perché lui l'aveva prevista. Si rendeva conto di essere stato sottoposto a una continua azione di propaganda fin dal momento in cui aveva visto per la prima volta Ewart: tutti i colloqui, le gite, l'atmosfera di vacanza, erano stati creati apposta per ammansirlo, per renderlo docile in modo che, quando gli fosse stata rivolta una richiesta semplice e apparentemente innocua, lui si sarebbe trovato in obbligo di accettare, se non altro per dimostrare la propria gratitudine.

E poi, alla prima, avrebbero fatto seguito altre richieste, e altre ancora, ciascuna un po' meno innocua della precedente finché essi non sarebbero arrivati ad ottenere quello per cui avevano massacrato tutti i passeggeri e l'equipaggio dell'astronave.

Ludec si chiedeva quale sarebbe stato il prossimo passo.

Leaver dormiva al momento della Torsione Interna, perché era del parere di prendere le cose come venivano. Non rimpianse di non aver provato quella strana sensazione di torsione interiore che accompagna sempre il passaggio dalla propulsione normale alla super-propulsione, anche se quello era un viaggio turistico. Ma Leaver non era un turista e nemmeno un uomo d'affari, anche se i suoi documenti lo definivano tale. Tuttavia in un certo senso si sarebbe anche potuto dire che era un uomo d'affari. Il genere d'affari che trattava era molto particolare, perché il delitto, la violenza e la morte improvvisa vi avevano parti di primo piano.

Leaver era uno dei ragazzi di Radford.

Sdraiato sul divano, si stiracchiò di gusto. In conformità alla parte che recitava, viaggiava in prima classe. Sorrise quando sentì tintinnare l'altoparlante e una melodiosa voce femminile annunciò che il pranzo era servito nel salone. Leaver aveva infatti un carattere capace di afferrare appieno il lato umoristico delle situazioni.

Entrò nel salone con passo deciso, ma, per abitudine, non si lasciò sfuggire alcun particolare, e, prima ancora di mettersi a sedere, aveva già valutato gli altri passeggeri. Era gente ricca, annoiata, viziata e indolente che, disponendo di molto denaro, non trovava ragioni per non spenderlo. Al suo tavolo sedevano un uomo dal viso arrossato che si presentò come rappresentante di una società di coloniali, una ragazza «bene» convinta che essere ignorante

significasse «avere» del fascino, una matrona col marito a rimorchio, e un giovanotto che poteva sembrare un poeta ma era più probabilmente il secondogenito di un magnate.

Leaver salutò tutti con un cenno, si mise a sedere, spiegò il tovagliolo e s'immedesimò nella parte che doveva recitare.

— Andate nella Federazione, Leaver? — gli domandò Mason, il rappresentante, portandosi la forchetta alla bocca. Leaver annuì.

— Anch'io. — Mason inghiottì il boccone. — Non venitemi a dire che è pericoloso perché non ci bado. Quel che m'interessa è che i federali stanno conquistando la supremazia del mercato e non posso perdere del tempo.

— Davvero è pericoloso? — fece Leaver con aria innocente. La matrona era inorridita.

— Ma come! Non avete sentito che cosa tremenda è successa a Buda? Chi avrebbe mai potuto pensare che il servizio di sorveglianza potesse permettere simili atti di pirateria, al giorno d'oggi!

— Ma davvero? — ripeté Leaver sorseggiando il vino. — Volevo dire: davvero permettono che si verifichino cose del genere?

— Pure sono successe. — Questo bastava, alla matrona. — Se mia figlia non aspettasse un bambino, su Arle, niente avrebbe potuto convincermi a lasciare la Terra. È il suo primo, sapete, e una ragazza vuole avere vicino la mamma in queste occasioni.

Leaver pensava che la ragazza aveva bisogno di sua madre come di un buco nella testa, ma non lo disse. Non disse niente, e la matrona si mise a parlare con Mason, con evidente disagio di quest'ultimo. Leaver accese un sigaro, appoggiandosi comodamente allo schienale della poltroncina, e mentre indugiava sul caffè e poi sul brandy, teneva le orecchie ben aperte.

La ragazza «bene» parlava al poeta e ne lusingava la vanità mostrando una gran sete di sapere. Pareva convinta che lui avrebbe potuto spiegarle in poche e semplici parole che cos'era e come funzionava la super-propulsione. Naturalmente, il giovanotto non era in grado di farlo, e allora lei si volse a Leaver, che alzò le spalle.

— Pensate a una strada mobile — le suggerì. — Un uomo sta camminando sul marciapiede, e un altro sulla strada mobile. Procedono con la stessa andatura ma quello che si trova sulla strada mobile va più veloce. Il marciapiede è lo spazio normale, e la strada mobile la super-propulsione.

— Ma non c'entra anche il tempo soggettivo? — La ragazza era carina e lo

era ancora di più quando era seria e spalancava i bellissimi occhi.

— Non ci pensate — disse Leaver. — Il tempo passa alla stessa velocità per tutti e due, e l'analogia regge. — Le sorrise e il suo viso scarno con le guance segnate e gli occhi crudeli, la sua rude mascolinità faceva contrasto con la raffinatezza del salone. — V'interessa sapere qualche altra cosa?

— Verrete al ballo, stasera?

Leaver andò al ballo. Ballò con la ragazza, che si chiamava Lorna, e che non era una stupida e aveva delle mire sul secondogenito del magnate. Ballò con grasse matrone e con magre zitelle e con donne che non viaggiavano per divertirsi. Ballò, parlò, bevve, raccontò qualche storiella e qualche bugia. Ma soprattutto, ascoltò.

Non cessò mai di ascoltare.

Tornato in cabina, chiuse la porta a chiave e, spente le luci, ripensò a quello che aveva ascoltato, ma c'era da ricavarne ben poco. Sdegno per l'azione piratesca, impaziente bellicosità nei riguardi della Federazione, preoccupazioni per gli affari, e le solite opinioni della gente che non ha opinioni personali. Neanche una parola su Ludec.

Leaver non s'era aspettato niente di diverso, però aveva sperato di scoprire qualche cosa. Radford gli aveva impartito degli ordini e lui doveva eseguirli. Trovare Ludec. Liberarlo, se possibile, altrimenti ucciderlo.

Gli sarebbe servito almeno sapere dov'era Ludec.

La stanza era pulitissima, illuminata e splendente di metalli, vetri e ceramiche ben lustre. Pareva la sala operatoria di un moderno ospedale, e forse lo era, ma il professor Ludec la pensava in modo diverso e non aveva torto. Quella era una camera di tortura, e lui era la vittima.

— Siete sicuro di non averci ripensato, professore? — Ewart non era cambiato, parlava sempre con voce studiatamente dolce, ma la sua cortesia non faceva che peggiorare la situazione.

— No. — Ludec deglutì perché aveva la gola secca. — È necessario? — disse poi, indicando con un gesto la stanza.

— Si potrebbe evitare. — Ewart fece una pausa, in attesa di una risposta. E poi ché la risposta non venne, fece Un cenno all'uomo anziano in camice bianco, che sembrava un dottore e lo era.

— Vi presento il dottor Johns — disse Ewart. — Vorrebbe visitarvi.

— Ho il cuore in ottime condizioni — rispose Ludec, passandosi la punta

della lingua sulle labbra. Tutto, in. lui, tradiva l’estremo nervosismo dovuto alla paura. Sudava, mentre Johns lo guidava verso una poltrona, ve lo legava e sistemava diversi elettrodi. — Siete pazzo, sapete — disse a Ewart.

— Davvero?

— Non sapete afferrare le occasioni — disse Ludec. — Siete giovane, ambizioso e anche in certo qual modo intelligente, ma seguite dei metodi barbari...

— Basta! — Ewart guardò Johns, che annuì. — Incominciamo.

Johns si allontanò di un passo, per abbassare un reostato di un grado.

Ludec svenne.

— Fatelo tornare in sé — ordinò Ewart, e attese fin quando Ludec non ebbe ripreso conoscenza, poi fece un cenno a Johns, che tornò a girare il commutatore.

Ludec svenne di nuovo.

Non si dibatteva fra le cinghie che lo legavano, ma sveniva subito, come se si addormentasse non appena sentiva la prima fitta di dolore e la corrente cominciava a bruciargli i nervi. Svenne così altre due volte, e alla terza Johns guardò Ewart stringendosi nelle spalle.

— È una cosa insolita ma che si è già verificata — disse. — Ho paura che questo sistema di persuasione non funzionerà.

— Perché?

— Ludec è diverso dagli altri in quanto si è creato un meccanismo interiore di difesa contro il dolore. Non lo sopporta, e sviene per non sentirlo, tutto qui. — Johns incominciò a slegare le cinghie.

— Potremmo aumentare il livello del dolore, ma non servirebbe, perché basta la quantità attuale a farlo svenire. Mi dispiace, ispettore.

Ewan si morse il labbro: non aveva previsto quella complicazione. Sapeva che Ludec era diverso dagli altri sotto molti aspetti, ma non aveva previsto questa reazione, e pur avendone la prova sotto gli occhi, stentava a crederci.

— È possibile che un uomo possieda questa facoltà?

— È possibile e infatti la possiede — confermò Johns. — Non dimenticate che il dolore non provoca reazioni sempre uguali. Se, per esempio, si trovasse in mezzo a un incendio e fosse leggermente ustionato, non credo che sverrebbe, perché, in una simile situazione verrebbe a trovarsi in un tale stato emotivo da non provar dolore. La resistenza al dolore aumenterebbe, sotto la minaccia della morte. — Terminò di slegare le cinghie. — Ma in questo caso,

non servirebbe. Quando l'abbiamo legato alla sedia era in preda al terrore. Non può sopportare il dolore fisico.

— È un debole — fece Ewart in tono sprezzante.

— La forza è una cosa relativa — lo contraddisse il medico. — Ludec è forte, ma in altro senso. Ha una tal immaginazione — commentò, guardando l'uomo ancora privo di sensi, — che possiede la capacità di elaborare i dati di cui dispone in linee di sequenza logica in modo da prevedere quanto deve avvenire. È una cosa che possiamo fare tutti, ma si tratta solo di intuizioni e supposizioni. Ludec non suppone, sa, e la sua certezza è esatta al cento per cento.

— Se è vero, allora sa quali sono le nostre intenzioni.

— Certo — ribatté sorpreso Johns. — Avrete tenuto conto di questo, nei vostri calcoli, no?

— Naturalmente, ma se ha tanta paura del dolore, pur sapendo di dover soffrire, perché ci lascia fare? A meno che sappia — continuò Ewart rispondendo alla propria domanda — che si tratta di una pura formalità. Certo sa qual è la sua reazione al dolore. Chissà se sarebbe altrettanto disposto a subire un'amputazione — aggiunse, con durezza.

— Potreste aumentare il livello del dolore e somministrare anestetici locali? — Johns meditò il problema, come se si trattasse di una questione d'interesse puramente accademico. — Lo choc mentale prodotto dalla vista di parti del proprio corpo che vengono amputate lo ridurrebbe in stato catatonico, e anche questo è uno degli aspetti del meccanismo di fuga. No, ispettore, non sarei del parere.

— Forse avete ragione. Comunque, sarebbe difficile riuscire a persuaderlo a collaborare, con questo sistema. — Lanciò al dottore un'occhiata penetrante. — C'è qualcosa che non va?

— Stavo ripensando a quello che vi ha detto — rispose Johns. — Lo trovo molto strano: perché vi ha accusato di non saper cogliere le occasioni?

— Non ne ho la minima idea — dichiarò Ewart, stando sulla difensiva. — Ad ogni modo, non importa. Fatelo rinvenire — aggiunse poi abbassando lo sguardo su Ludec — e passate al secondo stadio. Sapete quello che va fatto.

Johns assentì, e seguì con occhi pensosi Ewart che lasciava la stanza. Quando si chinò sull'uomo privo di sensi, aveva un espressione preoccupata.

Carson stava facendo sfoggio delle sue qualità di uomo politico. Era

cortese, affabile, puntigliosamente gentile ed estremamente compito e parlava in tono mellifluo. Dentro di sé, invece, era molto irritato di doversi comportare a quel modo. Se avesse potuto sarebbe stato ben felice, una volta tanto, di dire quello che pensava, mettendo in un canto il noioso protocollo e le falsità esteriori. Naturalmente non si sarebbe mai sognato di farlo, né avrebbe potuto. Aveva fatto politica per tutta la vita e sapeva che le parole sono un'arma molto potente.

Perciò sorrise mentre riempiva di attenzioni l'ambasciatore della Federazione Extraterrestre, uomo che detestava profondamente.

— Ancora un po' di vino, eccellenza? Ho sempre detto che il vino aiuta la gente a sentirsi a proprio agio.

Pur brontolando, Serg Helbroft accettò dell'altro vino. Come tutti gli Extraterrestri, pareva che avesse ingoiato un manico di scopa e quel portamento lo rendeva tanto altezzoso da renderlo insopportabile. Sorseggiò il vino, tornò a borbottare, e depose il bicchiere.

— Non starò a perder tempo, Carson — dichiarò poi. — La presenza di astronavi da guerra terrestri nello spazio territoriale della Federazione non può esser tollerata più a lungo! Bisogna che le ritiriate immediatamente.

— Ma, eccellenza, abbiamo già discusso in precedenza questo argomento, e voi, ne sono certo, eravate d'accordo che fin quando sulle nostre astronavi incombe la minaccia dei pirati, saremo pienamente giustificati se vorremo proteggere il nostro commercio spaziale. — Carson tornò a riempire i bicchieri. — Questa necessità, a quanto mi risulta, sussiste tuttora.

— E perché?

— Perché i pirati non sono ancora stati presi. — Carson sollevò il bicchiere per esaminare il colore del vino. — Propongo che, finché non siano stati catturati, le nostre navi continuino a pattugliare lo spazio come hanno fatto sinora.

— La Federazione Extraterrestre non è dello stesso parere.

— La Federazione non ha subito perdite a causa dei pirati! — Carson abbassò il calice, e fissò in viso l'ambasciatore. — La vostra richiesta potrebbe dare origine a spiacevoli illazioni — disse con tono fermo. — Le popolazioni della Lega potrebbero arrivare a pensare che la Federazione abbia qualcosa da nascondere. Ammetto che è un sospetto ridicolo, ma è naturale, date le circostanze.

— Molto ridicolo! — esclamò Helbroft con marcato disprezzo, poi, da

diplomatico quale era, assunse un tono di voce indifferente. — Voi credete che i pirati possano provenire dall'interno della Federazione?

— Può darsi — rispose Carson, cancellando con un sorriso e un'alzata di spalle l'implicita offesa contenuta nelle sue parole. — In fin dei conti, molti pianeti della Federazione non hanno raggiunto lo stesso grado di civiltà di quelli della Lega, ed è quindi possibile che un gruppo di facinorosi abbia deciso di darsi alla pirateria. Si tratta, ovviamente, di un'iniziativa individuale, e, come tale, voi non potete esserne ritenuti responsabili.

— Certo!

— Non si può nemmeno concepire che si tratti di qualcos'altro — continuò Carson. — La pirateria, con i conseguenti assassinii, saccheggi e distruzioni, non è azione consona ad un governo responsabile. Un gruppo isolato, invece, avrebbe molto da guadagnare. — Sorseggiò il vino, e concluse: — Alludo, naturalmente, al professor Ludec.

— Il maestro di logica?

— Sì. Per disgrazia è morto, assassinato, ed è una tragica perdita per la Lega Terrestre e per tutta la civiltà. Ma se per miracolo non fosse morto e si trovasse nelle mani dei pirati... si tratta solo di supposizioni campate in aria, non occorre dirlo... allora le cose starebbero in modo diverso.

— Come?

— Non è chiaro? Conoscete il professore e il suo talento unico. Supponete che sia prigioniero di un ristretto gruppo di individui i quali, in un modo o nell'altro, riescono a persuaderlo ad aiutarli. Quel gruppo saprebbe allora con esattezza come e dove colpire per ottenere il massimo effetto. Potrebbe fare tutto ciò che vuole.

— Dei pirati? — Helbroft non nascose il suo disprezzo. — Non riesco a immaginarlo.

— Se sono dei pirati — disse piano Carson, intento a osservare il suo vino. — Mi piace molto congetturare, e dovreste farlo anche voi, dato che, in un certo senso congetturare è necessario nella vita di ogni giorno. Supponete che Ludec non sia morto, ma prigioniero di un gruppo, diciamo, di militari. Presumete poi che questi uomini siano anche tanto intelligenti da approfittare dell'occasione. Credete che impiegherebbero molto a ordire un complotto, a fare un colpo di Stato, diventando i padroni della... insomma avete capito.

— Ma Ludec è morto.

— Sì, quindi, se si tratta di comuni pirati, la sua morte non significa niente

per loro. Ai pirati interessa far bottino, quindi è da prevedere che colpiscano ancora, posto, ovviamente, che si tratti di veri pirati.

— Perché, c'è da dubitarne? — fece Helbroft risentito. — Vorreste forse insinuare...

— Non voglio insinuare niente, ma asserire soltanto che fin quando i pirati non saranno stati sterminati, le nostre astronavi continueranno il servizio di sorveglianza — dichiarò Carson con tutta calma. — Sono certo che capirete.

Più tardi, rimasto solo, bevve dello Scotch puro, ma non riuscì a togliersi il sapore cattivo di bocca.

Venne effettuata la manovra di Torsione Esterna, accompagnata da quella singolare sensazione di torcimento degli organi interni che molti dichiaravano di adorare, ma di cui Leaver avrebbe fatto volentieri a meno. Spinse via il piatto, e si guardò intorno per vedere quale effetto avesse prodotto il passaggio alla super-propulsione nel bel mezzo del pranzo. A un tavolo vicino, una donna strillò con esagerata paura: — Santo cielo! Credete che saremo assaliti dai pirati?

Il suo compagno, che era abbastanza vecchio per esser suo padre, ma non lo era, cercò di calmarla, ma le parole della donna esprimevano il sentimento di tutti i presenti. Leaver, personalmente, ne aveva nausea. Gli pareva di non aver sentito parlare d'altro che di pirati, di quello che avevano fatto, di quello che potevano fare, e di quello che avrebbero fatto. Su Arie, Cord, Benwick e Leam era sempre stata la stessa solfa. Ma adesso che si trovavano nello spazio territoriale della Federazione, pareva anche peggio.

E anche l'ispezione di bordo fu peggiore.

Da quel che credeva di capire, gli ispettori venivano da Hindu e ricavavano un piacere sadico nell'esercizio delle loro funzioni. Non si accontentarono di esaminare i documenti di tutti con una cura minuziosa, ma insistettero per accertarsi della vera identità di ciascuno, dei suoi affari, del motivo per cui viaggiava, e aggiungevano l'insulto all'offesa facendo domande su questioni strettamente private.

In attesa del suo turno, Leaver si domandava il perché di tanto sfoggio di autorità. Se l'avesse saputo, era certo che avrebbe saputo anche il motivo perché la Federazione era tanto ostile alla Lega. Pareva che tutto derivasse da un malsano senso di gelosia, o da un complesso di inferiorità che li induceva per reazione a farsi credere forti e importanti; si potevano paragonare al

bambino deciso a mostrare ai genitori che è migliore di suo padre, o all'orfano che si finge duro e spavaldo nel timore che la bontà possa esser scambiata per debolezza.

In complesso, trovava la cosa piuttosto ridicola.

L'uomo che lo precedeva, invece, non la trovava ridicola né divertente. Stava davanti all'ispettore colle orecchie paonazze e il viso contratto dall'ira.

— Cosa diavolo volete? Commercio con Hindu da anni, perché adesso fate tante storie?

— Rispondete alle domande — disse gelido l'ispettore.

— Mi rifiuto! Non avete diritto di farmi delle domande su questo argomento.

— No? — l'ispettore se la stava godendo. — Forse sarà sfuggito alla vostra attenzione il fatto che su Hindu non siamo dei pezzenti degenerati come certuni che s'ingrassano alle nostre spalle. Abbiamo sopportato anche troppo voi e la vostra razza. Vi abbiamo permesso di approfittare di noi e abbiamo sopportato la vostra turpitudine morale con troppa generosità. Ma adesso basta. — L'ispettore prese un timbro e lo calò sul passaporto che gli stava davanti. — Rifiutato il visto di ingresso! Avanti un altro.

— Ma... — Da rosso che era il viso dell'uomo divenne di un pallore mortale. Fissava il passaporto come se non credesse ai propri occhi: — Ma è impossibile! I miei affari... non potete...

— Avanti un altro — ripeté l'ispettore senza badargli. Leaver si fece avanti respingendo il poveraccio. — Avete sentito quello che ha detto l'ispettore — fece, brusco. — Andatevene. — Depose sulla scrivania i propri documenti che l'ispettore esaminò minuziosamente, e rispose poi alle inevitabili domande.

Spiegò che era un rappresentante e che la sua ditta era preoccupata per l'apparente peggioramento dei rapporti fra la Lega e la Federazione, e che era stato incaricato di fare quel viaggio per vedere di appianare le cose nei limiti del possibile. Dal rapporto che avrebbe fatto, poteva dipendere il trasferimento dell'azienda dalla Terra a uno dei pianeti della Federazione. Le norme che regolavano il commercio della Lega erano sempre più restrittive e la brutta abitudine dei funzionari di lasciarsi corrompere era una cosa che nessuna azienda rispettabile poteva tollerare.

Ma c'era anche dell'altro, che Leaver descrisse a tinte fosche senza tuttavia commettere l'errore di screditare la Lega, e senza nemmeno offendere la

Federazione. Seguiva la logica comune degli uomini d’affari.

— Andrete su Hindu, vero? — domandò l’ispettore impugnando il timbro.

— Naturalmente.

— E poi?

— Be’, dipende — rispose Leaver sorridendo, dopo una breve esitazione. — Vorrei visitare quanti più luoghi possibili e non vorrei aver le mani legate. Può darsi che finisca prima del previsto, o che invece impieghi più tempo. A dir la verità, i miei movimenti dipendono dalle astronavi che mi sarà possibile prendere.

— Capisco. — L’ispettore ci pensò su un momento, poi decise: — Vi darò sia il visto d’ingresso che quello di permanenza illimitata. — Il tonfo del timbro fece eco alle sue parole. — Se avete fretta, fate in tempo a prendere il prossimo traghetto.

Il traghetto, come tutti i traghetti, seguiva una procedura sempre regolare: partendo dal vascello insterstellare s’inseriva in un’orbita intorno al pianeta sottostante, al quale si avvicinava sempre più, fino a penetrare nella sua atmosfera. Leaver, semisdraiato sul suo sedile, con gli occhi socchiusi, pareva il prototipo dell’uomo che non ama molto i viaggi spaziali e quelli in traghetto in particolare.

Ma Leaver non era affatto addormentato, e soprattutto teneva le orecchie ben aperte. Mentre il traghetto si avvicinava al pianeta, tutta la sua attenzione era spasmodicamente concentrata nel tentativo di captare un particolare suono nel minuscolo ricevitore che portava inserito nel suo mastoide.

Si trattava del suono che una minuscola capsula-radio attivata dalla contrazione muscolare e irradiata su una gamma VHF, avrebbe dovuto emettere in linea retta. Quel suono era il segnale di riconoscimento individuale di Ludec.

La cella era una scatola nuda di tre metri di lato. Conteneva una piastra luminosa, il necessario per la toilette e un materasso. Da una fessura sgorgava l’acqua e da un’altra il cibo semiliquido. Non c’erano finestre e non si vedevano porte. Pareti, pavimento e soffitto erano forate da milioni di microscopici buchi che servivano ad assorbire i rumori, per cui era inutile oltre che penoso gridare.

Ma Ludec non gridava. Se ne stava seduto a gambe incrociate sul materasso, con gli occhi fissi nel vuoto, immerso nei suoi pensieri. Era nudo,

e gli avevano iniettato una sostanza che gli aveva fatto cadere tutti i peli, paralizzando i follicoli, cosicché era rimasto completamente calvo.

Aspettava.

Non aveva modo di calcolare il trascorrere del tempo né aveva idea di quanto ne fosse passato dal momento della sua cattura. Poteva supporlo, ma non ne era certo, e si rifiutava di farsene una preoccupazione.

Udì un sospiro alle sue spalle, un fruscio, e avvertì un lieve mutamento di temperatura. Si volse. Ewart era in piedi davanti al muro. Stette a lungo in silenzio, fissandolo, e Ludec contraccambiò lo sguardo. Poi l'ispettore sospirò ancora, e avanzò di un passo.

— Ci rivediamo, professore.

Ludec non rispose.

— Siete fortunato — riprese Ewart — o forse no, dipende dai punti di vista. Cosa preferite, soffrire poco, o soffrire molto?

— È una domanda stupida — asserì Ludec. — Vi aspettate davvero una risposta intelligente?

— Avevo sperato che ormai avreste avuto modo di valutare la vostra situazione e di trarne le logiche conclusioni. — Ewart si appoggiò con le spalle alla parete, sempre guardando Ludec. — Devo dedurre che nel vostro carattere c'è un lato masochistico dal momento che riuscite ad apprezzare e perfino a godere di questa esperienza?

— La solitudine non mi ha mai dato fastidio — sorrise Ludec. — Se un uomo non è capace di sopportare la propria compagnia, è davvero un poveruomo. Volete sapere altro?

— Voglio la risposta a certi problemi.

— Vi aiuterò, se me ne darete il modo.

— Sul serio? — Gli occhi di Ewart si fecero più attenti, e, per la prima volta, tradirono una certa emozione. — Adesso sì che vi dimostrate davvero intelligente, professore. Vi assicuro che non ve ne pentirete.

— Aspettate — l'interruppe Ludec sollevando la mano. — Credo che abbiate interpretato male le mie parole. Non aiuterò la Federazione contro la Lega.

— Ma...

— Se me ne date il modo vi aiuterò — ripeté con fermezza Ludec. — O siete il tipo che non ha bisogno di aiuto?

— In che modo mi potreste aiutare? Parlate di aiuto personale?

— Sta a voi dirlo. — Ludec era sempre calmo. — È chiaro che mi considerate molto importante. In caso contrario non mi avreste catturato. Ne consegue che io debbo avere qualcosa di cui voi avete un disperato bisogno. E, ovviamente, siete stato scelto per ottenere da me questo qualcosa. Non sono molto competente per quanto riguarda il vostro governo, ma immagino che non sia disposto ad accettare un insuccesso senza battere ciglio.

— Ma io non ho riportato un insuccesso.

— Davvero? — Ludec si strinse nelle spalle. — Dovreste sapere che è pericoloso dare a un logico i dati che servono di base a una estrapolazione. Non v'invidio, amico mio.

— E io — sbottò Ewart — non invidio voi. Ma perché — aggiunse dopo una breve esitazione — dite che ho fallito?

— Io sono importante tanto per la Lega quanto per la Federazione. Se volevate privare la Lega dei miei servigi vi sarebbe bastato uccidermi, e invece non l'avete fatto. Perciò ne deduco che vi occorre la mia collaborazione attiva nella guerra che vi proponete di condurre contro la Lega. E io non ve la darò.

— Ci sottovalutate, professore.

— No — disse Ludec, pensoso. — No, non vi sottovaluto.

Questa, sebbene Ewart non lo sapesse, era un'ammissione di paura.

L'immagine sullo schermo era un po' tremula nonostante che i relè e i raddrizzatori facessero di tutto per mantenere il raggio nella giusta direzione e densità. Quel tremolio faceva sembrare Ross più vecchio di quanto non fosse, o forse era solo colpa dell'immaginazione di Carson. Radford, che sedeva al suo fianco, aspirò una boccata dalla sigaretta.

— Hanno preso i pirati — li informò Ross. — Congratulazioni!

— Dove?

— Vicino a Kindy. Sono lì, adesso. I locali non sono entusiasti, ma per il momento non ci possono far niente. Non hanno certo perso tempo.

— Me lo aspettavo — commentò Carson. — Cos'è successo?

— È stata una vera farsa — rispose, in tono disgustato, Ross. — La versione che mi hanno dato è stata la stessa che hanno fornito alle agenzie di stampa. Un'astronave kindiana è uscita in Torsione vicino al secondo pianeta del loro sistema, e i pirati, scambiandola per un'unità della Lega Terrestre, l'hanno assalita senza preavviso. I Kindiani hanno risposto subito al fuoco,

riducendo gli assalitori in cenere. Ora, dato che la minaccia dei pirati è stata annientata dagli sforzi della Federazione, non abbiamo più il pretesto per mantenere navi armate della Lega in perlustrazione nel loro spazio territoriale, eccetera eccetera. Sapete anche voi come vanno queste cose.

— Le ho inventate io — rispose Carson, accarezzandosi il mento. — Hanno detto di averli ridotti in cenere, eh? E come hanno fatto?

— Li hanno presi in pieno con un siluro atomico.

— Quindi non ci sono relitti né superstiti a cui rivolgere domande imbarazzanti. Un lavoro definitivo, pulito... così almeno credono loro.

— È dura da mandar giù — ammise Ross — ma cosa possiamo farci? Ho cercato d'investigare, ma se mi spingo troppo oltre posso fare qualche passo falso e creare un incidente diplomatico. Non dico — e il suo volto, nell'immagine tremula, si fece cattivo — che mi dispiacerebbe farla finita subito, perché ne ho veramente abbastanza di questi Extraterrestri. Se me l'ordinate, agisco immediatamente.

— Sapete bene anche voi che non sarebbe la mossa migliore. Anche se vi prudono le mani dalla voglia di sculacciare quel bambino, non potete farlo, almeno finché quel bambino ha denti tanto lunghi. Non vi resta altro da fare — concluse sospirando — che raccogliere armi e bagagli e tornare a casa. Non perdete tempo, è meglio andarsene al più presto prima che vi sbattano fuori a calci.

— Va bene — rispose Ross. — Però posso almeno dire che non mi va.

L'immagine si fece ancora più tremula e indistinta, e svanì. Radford sbuffò un anello di fumo che salì pigramente verso il soffitto.

— Penso spesso — disse in tono meditabondo — a come si risolvevano una volta le questioni di questo genere. Quando qualche facinoroso insofferente del giogo coloniale cominciava a drizzare la cresta, bastava mandare un paio di navi da guerra, e tutto veniva sistemato. Era un modo di agire pratico, decisivo e senza mezzi termini: o fate come vogliamo noi o morite. Si poteva trattarli in qualunque modo, senza che fossero in grado di ribellarsi. Ah, come doveva esser facile la vita, allora! — sospirò.

— Bisognava esser forti — obiettò Carson. — In seguito sopravvennero gli scrupoli morali e si cominciò a cercare il compromesso. Allora la diplomazia raggiunse le più alte vette: era l'arte di metter di fronte due potenze con la scusa che una terza, e più piccola, fosse la causa dei loro dissapori.

— La storia antica non può esserci di aiuto — brontolò Radford. — Ross

non può agitare la frusta perché, se lo facesse, quelli scaricherebbero delle tonnellate di materiale radioattivo sui pianeti della Lega. Siamo un po' decaduti, d'accordo, ma quando mai un suicidio reciproco è stato una soluzione? Per la prima volta nella storia dell'umanità, il più debole è il più forte, perché ha meno da perdere.

— È un bel pasticcio — convenne Carson.

— È il momento in cui l'individuo torna ad agire come singolo — disse Radford, e si accese un'altra sigaretta. — Be', una cosa è certa: sappiamo da dove venivano i pirati. Certamente avrete scoperto come sono andate le cose.

— Le emozioni primitive si accompagnano a una logica primitiva — disse Carson alzando le spalle. — Hanno finito con il constatare che la loro bugia stava diventando imbarazzante, e quindi hanno «scoperto» e «distrutto» i pirati. Gli unici che potevano farlo, naturalmente, erano coloro che li avevano inventati. Quindi, ora sappiamo dov'è Ludec. I vostri ragazzi riusciranno a trovarlo?

Radford annuì. — Non ve la prendete — disse. — Ludec sarà libero o morto.

Ma Ludec non era né libero né morto. Guardando la mappa, Leaver aggrottò la fronte, fece per prendere una sigaretta, poi si ricordò, e rinunciò all'idea di fumare. Su Kindy solo i Terrestri decadenti fumavano, e lui non voleva esser preso per uno di loro. Hawken, un agente dello spionaggio, appoggiò il dito sulla mappa e sporse le labbra.

— Ne siete certo?

— Il segnale proveniva da questa zona. — Leaver parlava con tono sicuro, e Hawken non stette a discutere.

— Lì c'è solo un edificio — disse. — L'Istituto di Ricerche Mediche.

— Parlatemene.

— È un edificio di piccole dimensioni, dove sperimentano gli effetti mentali e fisici della bula. Un paio di dottori, molti animali, alcuni assistenti, e un pugno di guardiani. Mi pare un posto un po' strano per nascondervi Ludec.

— A me no — ribatté Leaver appoggiandosi allo schienale della sedia, pensoso. — Stanno giocando col fuoco, e lo sanno. In una città sussiste sempre la probabilità che si venga a propalare qualche cosa, perché c'è troppa gente che sa. Lì, invece, sono isolati e al sicuro. Così almeno credono loro.

Chissà che non ci sia in serbo una sorpresa, per questi zoticoni.

Hawken non si offese; lui non era uno zotico, anche se poteva sembrarlo. L’azienda di cui Leaver era rappresentante esisteva davvero, e funzionava regolarmente. E se poteva sembrare strano che non subisse mai perdite e che i suoi dirigenti vivessero come nababbi, nessuno aveva comunque mai dato l’impressione di essersene accorto. La azienda assumeva solo personale sceltissimo, pagava ottimamente, ed era un ottimo paravento per lo spionaggio terrestre.

La corruzione era una forza che la Lega non aveva mai sottovalutato e di cui si era sempre servita con successo, forse perché era abbastanza ricca da far si che funzionasse.

— Che cosa vi occorre? — domandò Hawken. Da quando Leaver si era presentato, l’agente si era messo ai suoi ordini, dato che la sua principale incombenza era quella di fornire aiuto, informazioni e protezione, mentre l’Agente Speciale avrebbe pensato al resto.

— Dormire un po’ — rispose Leaver — mangiare qualcosa, e disporre di alcune mappe dettagliate della zona con una descrizione di tutte le forze militari locali, con particolare riferimento al personale che più ci può interessare... insomma, le solite cose.

Hawken pareva sorpreso, e Leaver sorrise.

— Sentite — disse — ho avuto il mio bel da fare a cercare un ago in un pagliaio, e non sto esagerando. Se non avessero fatto un passo falso, starei ancora cercando, e se voi credete che dare la caccia a qualcuno nello spazio, scendendo su tutti i pianeti, sempre in ascolto, sempre pronto a partire con la prossima astronave, sia una cosa divertente, provate e vedrete. Sono stanco e ho voglia di mangiare un po’ di roba buona.

— In ascolto, avete detto?

— Sì, di tutti i pettegolezzi che si fanno a bordo — spiegò Leaver. Doveva esser più stanco di quel che credeva, per essersi lasciato sfuggire quelle parole. L’equipaggiamento degli Agenti Speciali era segreto, e non ci tenevano a divulgarlo. — Be’, dov’è il letto? — domandò, sbadigliando.

Dormì, si svegliò, mangiò e poi si mise a studiare. Kindy, come aveva previsto, era un pianeta dove si viveva secondo il sistema spartano: bisognava fare tutto per il bene della patria. Era un tipo di civiltà comune a molti pianeti della Federazione, dove, agli inizi, la vita era molto difficile e, sebbene il progresso fosse stato rapido, sussistevano ancora alcune delle antiche

necessità. L’esistenza di una giunta militare potente faceva sì che la popolazione rigasse diritto.

Era un ambiente pericoloso. Le civiltà di tipo militare si basano sul concetto di conquista e la Lega Terrestre offriva un obiettivo tentatore. Kindy era il centro delle agitazioni, ma anche gli altri pianeti della Federazione non erano da meno. Leaver li paragonava a una pentola al punto di ebollizione. Il guaio era che, se fosse successo qualcosa, ne sarebbero andate di mezzo migliaia e migliaia di persone innocenti.

Stava a lui far sì che questo non accadesse.

In principio, il buio aveva sconcertato Ludec. La totale mancanza di luce accentuava il silenzio, al punto che gli sembrava di percepire distintamente il battito del proprio cuore. Irrazionalmente, aveva temuto la vista del proprio corpo, ed era rimasto sdraiato, serrando gli occhi, nella speranza che qualche barlume di luce venisse a rassicurarlo. Ma non aveva visto altro che brevissime immagini retiniche, finché, dopo un poco, la logica e l’equilibrio mentale non erano venuti a salvarlo. Allora, aveva accettato il buio per quello che era.

Avevano tentato con la persuasione. Avevano tentato con l’intimidazione e col dolore fisico. Adesso tentavano col buio.

Doveva convenire che era un tentativo efficace, se lui fosse stato un altro. Sorrise fra sé a questo pensiero, poi il sorriso, svanì sostituito da più profonde considerazioni. Era un essere che respirava ossigeno, un uomo, e, fondamentalmente, tutti gli uomini sono uguali. Come poteva esser così certo che sarebbe rimasto immune?

La tecnica, pur non essendo nuova, era stata applicata con una sottigliezza che la rendeva più efficace. Gli avevano tolto tutti i peli e paralizzato i follicoli in modo che restasse completamente calvo. I capelli erano sempre stati l’orgoglio dell’uomo; togliendoli, lo si privava dell’orgoglio e quindi del marchio della virilità.

Gli avevano tolto gli abiti. Un uomo nudo è un essere inerme e indifeso, condizionato com’è dalla civiltà. Dal momento in cui nasce, coprire il proprio corpo fa parte della vita normale. La nudità è sinonimo di mancanza di difesa.

Lo avevano rinchiuso in una stanzetta a prova di suono in cui c’erano appena le cose necessarie per vivere.

E lo avevano lasciato solo.

Questo era il tormento più sottile di tutti. L’uomo è un animale socievole, brama la compagnia dei propri simili. Gli piace parlare, sentirsi parte della comunità, sapere di aver sempre i suoi simili a portata di mano. Un uomo nudo, isolato in una stanzetta buia a prova di suono, è un uomo tagliato fuori dal mondo, dalla vita stessa. Per un uomo intelligente è ancora peggio perché è in grado di rendersi conto di essere ridotto al livello di un animale.

Ludec sospirò, prevedendo altre mosse: la tortura sarebbe peggiorata. Il cibo, che era già una polpa insapore, sarebbe diventato più scarso. La quantità di ossigeno nell’atmosfera sarebbe stata ridotta. L’acqua avrebbe cominciato a scarseggiare, la temperatura a scendere...

Rabbrividì, perché la sua logica aveva completato il quadro. Lo avrebbero ridotto a un livello infimo, e poi, con subdola gentilezza, sarebbe incominciato il condizionamento. Voci sussurranti avrebbero parlato al suo subconscio, mentre lui giaceva nel torpore. Il suo cervello, intontito ma ricettivo, sarebbe stato pronto ad afferrare gli insidiosi suggerimenti, la logica tortuosa. Senza droghe, senza dolore fisico, senza argomentazioni speciose, lo avrebbero ridotto al punto da accettare la loro volontà. E lui avrebbe accettato e creduto, senza discutere.

Non c’era via di scampo. La sua era una situazione senza uscite, come un perfetto sillogismo logico.

Non restava che il tempo, perché un condizionamento come quello richiedeva molto tempo. E non c’erano speranze per la Terra, perché solo la Terra poteva salvarlo. E se non riuscivano a salvarlo, l’avrebbero distrutto, perché non avevano altra scelta.

Lui, invece, non poteva distruggersi.

Il generale era alto e magro, coi lineamenti duri e lo sguardo tagliente. Assomigliava un po’ a Ewart, sebbene fosse più vecchio, ed era vestito di nero, con pesanti alamari d’argento. Guardò l’ispettore, poi il dottor Johns che gli stava vicino in atteggiamento deferente.

— Quanto devo aspettare ancora prima che quell’uomo accetti di collaborare?

— Sono cose che richiedono tempo — rispose Ewart. — Si sono verificate delle complicazioni impreviste.

— La sua incapacità a sopportare il dolore? — Il generale assentì. — Ho letto i rapporti. Non sarebbe possibile condizionarlo in altro modo?

— Sì, ed è quello che stiamo facendo. — Ewart fece un cenno a Johns che girò un commutatore. Uno schermo ricevente a raggi infrarossi si illuminò di un barlume spettrale, rivelando Ludec che stava accasciato in un angolo della cella,.

— E dunque? — il generale era impaziente; Johns si affrettò a spiegare.

— Il nostro lavoro incontra enormi difficoltà. Noi vogliamo ottenere qualcosa di più che un accordo: una collaborazione attiva. E, per raggiungere lo scopo, dobbiamo prima convincere Ludec che la nostra causa è tanto giusta quanto logica.

— Perché, ci sono dei dubbi in proposito?

— Pare di sì, almeno per Ludec — continuò a spiegare in fretta Johns. — Si rifiuta di ammettere che la nostra avversione alla Lega è giusta e logica.

— Deve cambiare atteggiamento.

— Questo è appunto lo scopo del condizionamento a cui è sottoposto. Lo stiamo riducendo al livello animale, e, quando ci saremo riusciti, sarà pronto a recepire i nostri suggerimenti. Peccato però che occorra del tempo.

Il generale annuì, con gli occhi fissi sullo schermo. Ludec non aveva cambiato posizione, e il generale lo guardava come se fosse stato un pezzo di legno.

— Stento a convincermi che una creatura così insignificante possa avere tanta importanza — disse, guardando prima Ewart e poi Johns. — Mi è altrettanto difficile credere che non riusciate altro che a riferirmi i vostri insuccessi. Non era questo che mi aspettavo.

— Insuccessi? — ripeté Ewart fissando il suo superiore. — Devo credere che secondo voi ho fallito?

— Il fallimento, di solito, è il contrario del successo — disse freddamente il generale. — E voi non potete affermare di aver avuto successo. — Tornò a guardare lo schermo, poi fece schioccare le dita con aria seccata. Johns si affrettò a girare il commutatore. — Credo che dovreste trasferirlo altrove.

— No!

— Davvero? — Il generale fissò gelido Ewart, che deglutì a vuoto.

— Spostarlo adesso, mettersi in contatto con lui, significherebbe distruggere tutto quanto abbiamo fatto finora. Gli effetti del trattamento a cui è sottoposto aumentano col passare del tempo. Con il dovuto rispetto, generale, vi consiglio di lasciarlo dove si trova finché il condizionamento non sarà completato.

— Ho esaminato il vostro consiglio, e lo rifiuto.
— Mi dispiace. — Ewart faceva di tutto per mantenere la calma. — Se insistete nell'ignorare il mio consiglio, non mi resta altra alternativa che quella di investire della questione il Gran Consiglio.
— Osereste farlo? — Il generale fissò Ewart, ma l'altro sostenne impavido lo sguardo.
— Vedo che ci comprendiamo, ispettore — disse infine il generale annuendo. — Ma non è detta l'ultima parola.
Quando se ne fu andato, Johns guardò pensoso Ewart.

— Mi domando fra quanto tempo vi arresteranno, vi sostituiranno e vi accuseranno di tradimento.
— Volete scherzare?
— No, seguo un ragionamento logico. — Johns riaccese lo schermo. — Finora non ho parlato molto, ma ho pensato. Mi sono sempre chiesto come riuscirete a condizionare un uomo che probabilmente sa benissimo quello che volete fargli..
— Ludec? — Ewart guardò lo schermo. — Se ben ricordo, avete già detto qualcosa del genere.
— E continuo a ripeterlo. Ludec è un genio, non c'è altra parola per definirlo. Mi rifiuto di credere che non abbia previsto tutto ciò che gli è successo, fin da quando è stato preso.
— Io ne dubito. Se fosse così, avrebbe capito in che situazione si trovava, e ci avrebbe aiutati. Logicamente, non avrebbe potuto fare altro.
— Esatto, ed è questo che mi preoccupa. Ludec ha sempre vissuto seguendo la sua logica; perché adesso dovrebbe cambiare? Io non credo che sia cambiato. — Parlando, Johns fissava pensoso lo schermo. — Vi è sembrato alquanto strano che si sia offerto di aiutarvi, non è vero?
— La sua offerta era un trucco. Sperava di indebolire la mia fedeltà alla Federazione.
— Credete? Io sono di un altro parere. Si trattava, in fin dei conti, di un'offerta di aiuto personale, bastava che voi aveste accettato. È strano che, adesso, dobbiate ricorrere a questo aiuto.
— Io... — Ewart s'interruppe, pensieroso. La conversazione con Ludec, naturalmente, era stata registrata, e Johns aveva ascoltato la registrazione. Il nastro era stato inviato al Quartier generale e altri lo avevano ascoltato. Si era

poi inimicato il generale e bastava un po’ di logica elementare per dedurre che le due cose assommate significavano guai in vista.

E cose di questo genere, su Kindy, venivano risolte da un plotone d’esecuzione.

Nel rivelatore a raggi infrarossi, l’edificio pareva spettrale e deserto. Leaver staccò lo strumento dagli occhi, ammiccò nell’oscurità e tornò a guardare. Una voce sottile e remota gli sussurrò all’orecchio: — Quanto, ancora?

Changa era impaziente e anche un po’ risentito, perché Leaver era arrivato per primo. Lui e Hoolin, altri due ragazzi di Radford, erano arrivati a Kindy due giorni dopo Leaver, e ne erano seccati. Tuttavia buona parte del loro risentimento era svanito in quella settimana di attività intensa.

— Calma — esortò Leaver, sistemandosi più comodamente seduto per terra. Faceva freddo, tirava un vento gelido e lui non era vestito in modo adatto. Una seconda voce, quella di Hoolin, gli echeggiò nel cervello.

— Mi sono messo in contatto con Ross. Arriverà al momento stabilito. Occorre niente?

— No. Come vanno le cose in città?

— Male — rispose Hoolin ridacchiando. — Tutti hanno i nervi, dopo la morte dei sei capi, deceduti per cause diverse. Siete sicuro di riuscire a farcela senza di me?

— Senz’altro. Staccate, adesso, perché m’impedite la concentrazione.

Leaver cominciava a essere preoccupato. Il suo progetto era semplice, e, come sempre in questi casi, doveva funzionare. Con le informazioni avute dall’agente aveva scelto sei capi della giunta militare come vittime designate. I sei occupavano tutti posizioni chiave, e, se non avevano preso parte attiva al rapimento di Ludec, ne erano certo al corrente. I sei uomini erano stati assassinati.

Non si trattava della punizione, che pure meritavano per aver minato la pace. Non si trattava nemmeno di un esempio, per quanto utile, ma di una decisione intesa a create un’atmosfera d’incertezza e di terrore. Quando uomini in vista muoiono, altri temono di subire la stessa sorte, e quando i morti lasciano vacanti posti di responsabilità sorgono sempre delle lotte accanite per conquistarli. Prima o poi, qualcuno si sarebbe ricordato che le risposte a tutti i problemi erano racchiuse in quell’edificio isolato: non

restava quindi che aspettare il loro arrivo.

Ormai, Leaver aspettava da due notti e un giorno.

Rabbrividì sotto la sferza del vento gelido. Gli bruciavano gli occhi e, nonostante gli stimolanti che aveva preso, cominciava a sentirsi sopraffare dalla stanchezza. Chiuse le palpebre sospirando, ma si riscosse di botto al sussurro di una voce.

— Leaver!

Era Changa, e pareva in preda a una violenta eccitazione. Leaver contrasse i muscoli della gola per rispondere senza farsi udire.

— Dove?

— Alla vostra destra. Un Elicottero a luci spente. Visto?

— Visto.

Leaver prese il rivelatore e seguì l'aereo che, buio e silenzioso, stava accingendosi ad atterrare. Passò fra lui e l'edificio, guidato dal radar. La porta della cabina si aprì, e scese un uomo. Era alto e magro come tutti i Kindiani, e una lunga tunica militare nera lo copriva dal collo alle caviglie. Lo seguivano due altri uomini, che Leaver suppose fossero i suoi aiutanti. Il pilota rimase a bordo.

— Leaver?

— Sto muovendomi — rispose Leaver, alzandosi. Indossava anche lui una lunga tunica militare e, sotto, portava la divisa di ufficiale superiore della giunta kindiana.

Tenendo sempre il rivelatore davanti agli occhi, si mise a correre verso l'edificio.

Changa sospirò, appoggiando la guancia al calcio del fucile automatico. Era un'arma bellissima, munita di visore universale e dotata di munizioni silenziose e invisibili. Aspettò fino a quando l'alta figura di Leaver non ebbe raggiunto la posizione prestabilita, poi abbassò adagio il grilletto.

Gli uomini che avevano preso terra al seguito dell'alto ufficiale non seppero mai che cosa li avesse colpiti. Il pilota, che stava semisdraiato al posto di guida, fu colpito da un proiettile che perforò la sottile armatura del flicottero. L'ufficiale alto che avanzava con incedere imperioso, non si accorse dell'accaduto fino al momento in cui Leaver non gli puntò una pistola contro le reni.

— State calmo — gli intimò — e comportatevi come se nulla fosse. — Poi, attraverso la radio in miniatura, trasmise un messaggio telepatico a Changa.

— Vado. Fammi gli auguri.
— Non ne hai bisogno — rispose l'agente. Leaver sorrise, spingendo avanti il prigioniero.

Il prigioniero era il generale Whylan, e, sebbene fosse un uomo coraggioso, il suicidio non rientrava nel suo ordine di idee. Premette col pollice il pulsante che permetteva alla porta di aprirsi, aspettò che il battente scivolasse silenzioso nel muro, ed entrò seguito da Leaver che lo teneva sempre sotto la minaccia della pistola. Appena furono entrati, la porta si richiuse con un sibilo.
— Generale! — salutò Johns, facendosi avanti, ma alla vista di un'altra persona, aggiunse: — Credevo che sareste venuto solo.
— Infatti è solo — confermò Leaver, dando uno spintone al generale in modo da averli tutti e due a portata di tiro. — Portatemi da Ludec.
— Ludec? — Sembrava che Johns fosse sorpreso. — Di che cosa state parlando? Chi siete?
Per tutta risposta, Leaver rialzò i lembi della tunica, e Johns impallidì vedendo l'uniforme.
— Siete tutti e due in stato di arresto — fece brusco Leaver — per tradimento ai danni della Federazione. Vi avverto che sparerò al minimo tentativo di resistenza. E adesso accompagnatemi da Ludec.
— No!
Whylan lo afferrò per il polso nel disperato tentativo di strappargli la pistola, ma Leaver fu pronto a far fuoco e a puntare poi l'arma contro Johns. Non guardò Whylan nemmeno quando il generale si afflosciò sul pavimento.
— È morto — dichiarò freddamente. — Volete morire anche voi?
— Vi supplico! — Johns s'era subito ammansito, sotto la minaccia della pistola. — Non sono un traditore. Whylan era un mio superiore e fui costretto ad ubbidirgli. Voleva che gli affidassi Ludec, e non avevo altra scelta.
— Siete voi il capo, qui?
— No, è l'ispettore Ewart, ma non ci si può fidare di lui. Ha intenzione di servirsi di Ludec per i propri fini. Sono giunti a un accordo. Per questo, io... — S'interruppe, portandosi una mano alla bocca.
— Sì? — fece calmo Leaver. — Cosa stavate dicendo?
— Niente.
— Forse potrò aiutarvi. — Leaver fissava il dottore con occhi di pietra. —

Forse Whylan si è messo in contatto con voi, ma voi siete stato felicissimo di ubbidire ai suoi ordini. A causa dell’assassinio di molte eminenti personalità, la situazione è diventata fluida, e un uomo ambizioso, guidato da Ludec, potrebbe arrivare molto in alto. Per questo era venuto qui da solo?

— Si, ma...

— Ma, naturalmente, sapendo che Ewart aveva fatto dei progetti per conto suo, voi pensavate solo al bene della Federazione, non è vero?

Johns assentì. Era tutto sudato.

— Non vi si può certo incolpare per quello che voleva fare Whylan, tuttavia capirete benissimo come sia necessario che Ludec venga immediatamente trasferito in un posto più sicuro. Non occorre che vi ricordi come solo la più assoluta collaborazione da parte vostra possa indurmi, al punto in cui sono giunte le cose, a parlare in vostro favore quando sarà venuto il momento. E adesso accompagnatemi da Ludec.

— Non ce ne sarà bisogno — disse Ewart.

L’ispettore era fermo accanto alla porta, colle mani protese. Era disarmato, e solo per questo ebbe salva la vita. Leaver arretrò per poter prender meglio la mira, imprecando contro se stesso per la propria dabbenaggine. Avrebbe dovuto esser più prudente, invece di concentrare tutta l’attenzione su di un solo uomo, e agire invece di parlare.

Gli rimaneva la consolazione di sapere che, nonostante tutto, aveva sempre il coltello per il manico.

— Tutti i movimenti della porta vengono registrati nel mio ufficio — spiegò l’ispettore. — V’informo che qui comando io, e tutto l’edificio è sotto controllo, visivo e sonoro. Johns — disse dando un’occhiata al dottore — avrebbe dovuto ricordarsene.

— Dovevo cercare di guadagnar tempo — balbettò il dottore. — Ha ucciso Whylan come se fosse una bestia. Non potevo agire diversamente.

— E nemmeno io, fin quando non fosse arrivato Whylan. — Ewart si avvicinò al morto, continuando a guardare Leaver. — Voi siete un agente della Lega Terrestre, vero?

— Siete impazzito?

— È logico che non vogliate ammetterlo — convenne Ewart con un’alzata di spalle — ma arriva sempre il momento in cui diventa pericoloso fingere. Siete venuto per il professor Ludec?

— Sì.

— Il professore è un uomo molto notevole. Un vero genio, non c'è altra parola per definirlo. Lui ed io abbiamo avuto lunghi colloqui. Sentirò la sua mancanza.

Leaver scosse la testa, con la sensazione che la situazione stesse sfuggendogli di mano. Ewart tornò a guardare il cadavere di Whylan.

— Sto per muovermi e togliervi la pistola — disse. — Ve lo dico perché non voglio che mi spariate. Non ho alcuna intenzione di farvi del male, al contrario, ma sono costretto a farlo. Aggiungerò che solo io posso aprire la serratura della cella di Ludec. Vi consiglio di non dimenticarvene.

Prima che Leaver avesse il tempo di rispondere, Ewart gli era balzato addosso, gli aveva strappato la pistola, e aveva sparato a Johns. Il clangore dell'arma che cadeva si confuse con il tonfo del corpo del dottore. Ewart fissò imperturbabile Leaver.

— Andiamo?

Leaver pensò che Ludec sembrava un pesce, o una scimmia calva. Poi, guardando quella minuscola, patetica figura accovacciata nella cella, si sentì avvampare di collera.

— Professore!

Ludec alzò la testa, sbattendo le palpebre nella penombra. Deglutì e si alzò in piedi. Leaver si strappò di dosso la tunica e ravvolse intorno al corpo del vecchio.

— Grazie.

— Come vi sentite, professore? Siete in grado di viaggiare?

— Sì, fra poco mi sentirò bene. — Ludec barcollava un poco. — Siete della Lega?

— Sì.

Ludec annuì, poi, d'improvviso incominciò a piangere.

— Mi spiace, questa debolezza...

— Non badateci. — L'agente speciale era più che mai infuriato. — Volete che uccida quell'Ewart?

— No! Non dovete farlo — guardò l'ispettore che se ne stava appoggiato al muro, impassibile come sempre.

— Se lo merita — ringhiò Leaver. — L'ho appena visto uccidere un uomo a sangue freddo. È... — S'interruppe, perché una voce sottile e lontana gli stava gridando nell'orecchio con estrema urgenza.

— Leaver! Sbrigati! Stanno arrivando tre flicotteri carichi di soldati!

— Vengo! — disse ad alta voce Leaver. — Occorre sbrigarsi, professore. Non è il momento di aver degli scrupoli — e puntò la pistola.

— No! — Ludec gli afferrò il braccio. — Chiudetelo in questa cella. Svelto! Vi spiegherò dopo.

Dopo aver esitato un momento, Leaver sbatté la porta della cella chiudendovi dentro l'ispettore, che non aveva opposto resistenza. Trascinandosi appresso il vecchio, corse attraverso l'edificio, che sembrava deserto. Mentre armeggiava con la serratura della porta esterna, gli giunse ancora la voce di Changa.

— Corri, altrimenti li hai addosso! Corri!

— In quanti sono? — domandò Leaver, mentre la serratura incominciava a cedere.

— Una trentina, e stanno dirigendosi tutti verso l'edificio. Dove, sei?

— Alla porta.

— Volta a sinistra, appena uscito. E stai vicino al muro. Hai trovato Ludec?

— Sì.

— Sbrigati, Leaver. Ci sei?

— Sì.

La porta si aprì. Leaver prese il vecchio fra le braccia, e si mise a correre tutto curvo, tenendo il muro alla sua sinistra, mentre da destra avanzavano i soldati. Sentì un grido che si smorzò in un gorgoglio. — Ti sto coprendo la ritirata — disse Changa. — Ma sono troppi per poterli ammazzare tutti. Cercherò di fare del mio meglio.

— Stai attento!

Gli arbusti gli sferzavano le gambe e gli pareva che Ludec pesasse una tonnellata. Le fucilate gli falciavano l'erba sotto i piedi, e quando finalmente fu fuori tiro, ebbe l'impressione di camminare sulla colla. Mentre i soldati erano impegnati a sparare contro l'invisibile tiratore che li colpiva dall'ombra, Leaver si addentrò barcollando sotto gli alberi, sostò un attimo per orientarsi nell'oscurità, e infine si fermò per deporre Ludec e riprendere fiato.

— Ce l'ho fatta — trasmise a Changa. — Piantali e vieni a raggiungermi.

— Fai presto a dirlo — una tremenda esplosione riempì la notte. — Mi hanno braccato, forse sono riusciti a individuarmi con schermi speciali, nel buio. Be', finché è durata, mi sono divertito.

— Coraggio, non sei ancora morto.

— Non stare ad aspettarmi: va'! — tagliò corto Changa. — Porta i miei omaggi a Radford. Io...

La sua voce si spezzò bruscamente, e Leaver provò uno choc emotivo fortissimo, come se fosse morta una parte di se stesso. La comunicazione via sub-radio era qualcosa di più della trasmissione delle parole, era la vibrazione della vita, e, quando cessava, il silenzio che seguiva era qualcosa di molto diverso dal silenzio normale.

Fra i cespugli fiammeggiò una luce rossa. La corrente non defluì più in un cervello che aveva vissuto fino a pochi attimi prima. Un interruttore organico era scattato, e minuscole capsule di energia avevano esploso la propria violenza. Changa aveva provveduto alla propria cremazione perché non restassero prove.

Esausto, Leaver aiutò Ludec a salire sul flicottero.

Durante il viaggio, dovettero atterrare e nascondersi perché si sentiva il ronzio di altri rotori. Ma erano imprevisti di cui Leaver aveva tenuto conto. All'alba, Ludec si svegliò e poterono finalmente parlare. — Dove siamo diretti?

— In un posto in cui Ross ci manderà un traghetto; con quello potremo raggiungere la salvezza. — Leaver si stiracchiò, cercando di vincere la stanchezza. A parte la morte di Changa, l'operazione aveva avuto pieno successo, ma lui era pentito di non aver ucciso Ewart, e lo disse a Ludec.

— No, deve vivere, voglio che viva.

— Come?

— Sapete, è venuto da me, e direi che avesse paura se non fosse un termine inadatto per un uomo del suo stampo. Direi che era turbato. Sapeva di aver fallito, e poiché mi ero offerto di aiutarlo, voleva approfittare della mia offerta. Non è stato difficile introdurre in un uomo del suo carattere il concetto della supremazia politica.

— Ma è un assassino!

— Ha ucciso Johns, ma non poteva fare altrimenti. Ufficialmente Whylan ha ucciso Johns, e voi, il misterioso assalitore, avete ucciso Whylan. Ewart, chiuso nella cella, racconterà questa versione dei fatti. Naturalmente, prima del vostro arrivo, aveva messo fuori uso tutti i congegni di registrazione. Grazie alle mie indicazioni, fra non molto diventerà il Dittatore di Kindy, e

poiché è in grado di valutare la potenza della Lega, sarà molto meno bellicoso di quanto non fosse la giunta militare coi suoi miti di conquista. Sì, è stata una operazione che ha avuto pieno successo.

— Voi... — Leaver inserì il pilota automatico, e si voltò a fissare il vecchio. — Volete dire che avete progettato voi tutto quello che è successo?

— No di certo, e come avrei potuto? Io mi sono limitato a far uso di quel po' di abilità di cui dispongo per predire alcuni eventi seguendo la linea della logica extrapotenziale. La scusa della pirateria, per esempio, non avrebbe mai ingannato la Lega, quindi era chiaro il motivo per cui mi avevano catturato. Senza volermi dare troppe arie, posso asserire che sapevo che la Lega non avrebbe mai permesso che la Federazione si servisse di me.

— Sapete, quasi quasi comincio a pensare che non avevate bisogno del nostro aiuto.

— Avete torto! — esclamò con enfasi Ludec. — Io non ho fatto proprio niente. Ero solo un catalizzatore. La dimostrazione di forza di Ross, le minacce diplomatiche di Carson, gli assassinii compiuti da voi, erano tutte cose che tendevano a un unico fine. Erano, almeno a mio parere, le mosse ovvie dello schema che doveva essere seguito dal momento in cui ero stato catturato.

— Capisco — rispose Leaver, un po' ammosciato. — Gli Extraterrestri non sapevano che si erano presi una bella gatta da pelare, acciuffandovi. È come il tarlo nel legno.

— Scusate?

— Sì, voi avete lavorato dall'interno, come fa il tarlo nel legno. Siete stato un ottimo Agente Speciale.

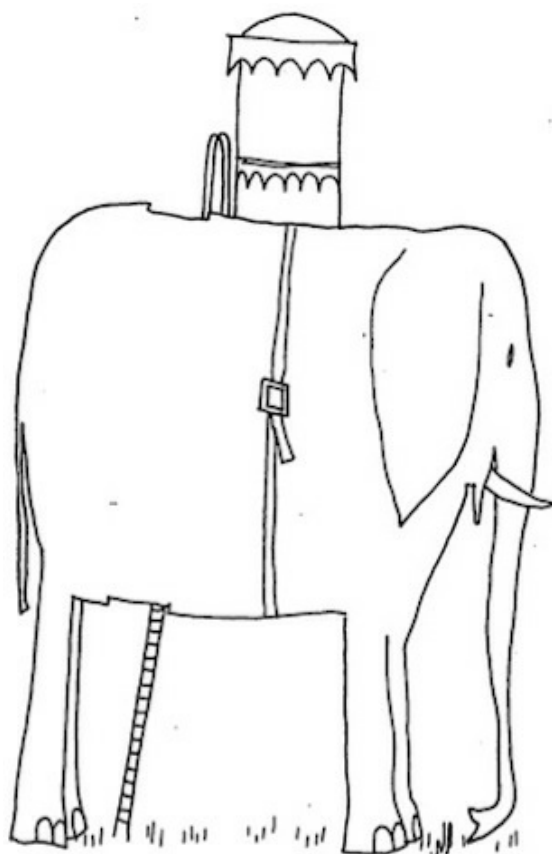
— Grazie. — Ludec non dimenticava mai le buone maniere.

— Be' — concluse Leaver. — Vi abbiamo liberato.

— Che giorno è oggi? — domandò Ludec, e vedendo l'espressione di Leaver, sorrise. — Ero completamente isolato — spiegò — e ho perso il computo del tempo. Però mi si era offerta un'occasione magnifica per elaborare il succedersi logico degli avvenimenti. Vorreste dirmi che giorno è?

Quando Leaver glielo ebbe detto, sospirò.

— Devo essermi sbagliato — disse. — Siete arrivato con due giorni di ritardo.

Titolo originale: *Worm in the woodwork* — Traduzione di Beata della Frattina —

LE CARTE IN REGOLA
di Rachel Maddux

**Tra i paradossi della burocrazia,
eccone uno di nuovo conio.**

— Pronto? Evvie? Sei molto gentile a chiamarmi. Oh, stavo leggendo i biglietti di condoglianze. Siete stati magnifici, tu e Ed, ma davvero, non dovete preoccuparvi per me. Tra un momento me ne vado a letto, Sì, ho le compresse per dormire, il bicchiere di brandy e il solito libro, tutto sul comodino. Ti chiamo domani, Evvie.

«Le condoglianze. Non vedo proprio come puoi aiutarmi. Sono cose che devo sbrigare da sola.

«Evvie, c'è da rimanere sbalorditi. Sai che mi hanno scritto almeno una dozzina di persone di cui non ho mai sentito parlare? C'è un biglietto (te lo farò vedere), così commovente, di un fruttivendolo nel cui negozio Tom aveva l'abitudine di fermarsi quando ritornava a casa. Tom non me ne aveva mai parlato; ma questo Tony, o come diavolo si chiama, deve avergli sempre confidato tutti i suoi guai...

«Come? Sì, lo era. Era magnifico. Me lo immagino, fermo sulla soglia a rosicchiare una mela, mentre ascolta quell'ometto con il sorriso sulle labbra... comprensivo... Evvie, non voglio lasciarmi andare. Scusami, Evvie, ti richiamerò domani mattina.»

Madeline posò il ricevitore e si premette il dorso della mano sulla bocca. Quel groppo di pianto che la assaliva a tradimento non le dava sollievo, né le addolciva il dolore della perdita, serviva solo a darle dei conati di vomito.

— No, non voglio — disse forte. Prese una sigaretta e dopo vari tentativi riuscì ad accostare la fiamma del fiammifero all'estremità della sigaretta. Tutti i suoi fazzoletti erano finiti appallottolati nel cesto della roba sporca. Ormai aveva usato anche tutti quelli di Tom. Domani doveva assolutamente lavare. Si alzò e passò in bagno.

Aveva finito anche i fazzoletti di carta. Quel pomeriggio era andata dal droghiere ma si era dimenticata di comperarli. Si soffiò il naso in un pezzo di carta. Poi lo buttò nel cestino, ma non riuscì a far centro. Con pignoleria grottesca si chinò e raccolse la carta igienica appallottolata, appoggiandosi alla vasca da bagno. Quando il telefono incominciò di nuovo a squillare, si raddrizzò lentamente, con un gran sospiro. Mentre il telefono suonava, si ricordò che, da qualche parte, aveva lasciato la sigaretta accesa.

— Pronto? Ah, sei tu, zio George. Come? Sto benissimo. E tu?

Si accorse che la sigaretta stava bruciando lentamente, nel portacenere e si protese per prenderla.

— Tu e zia Emily siete proprio gentili, ma davvero, preferisco restare qui, a casa. No, no, non venire. Voglio dire, non è necessario che tu venga, devi tirare fuori la macchina ed è già così tardi. Davvero, sto bene. Ma certo. Lavoro, come mi hai consigliato di fare.

Scansato quel pericolo, Madeline si abbandonò sullo schienale della seggiola, scoprendo che quando raggiungeva un dato angolo di inclinazione, la sedia scricchiolava. Se si dondolava in avanti e indietro, sottolineava la chiacchierata interminabile di zio George con una serie di scricchiolii.

— Sì, lo so che ,l’hai fatto, zio (cric, cric). Tom vi voleva così bene (cric). Ah, davvero? Come sei gentile. Io ne capisco così poco, di assicurazioni (cric, cric). So che Tom apprezzerebbe molto...

Continuò così, fumando altre due sigarette, dicendo di sì, no, grazie, e facendo scricchiolare le gambe della seggiola.

Il rumore le ricordava il verso di un porcellino e per qualche tempo si divertì a immaginare che al suo posto rispondesse al telefono un porcellino bianco. Vedeva lo zio George che continuava a parlare, la zia Emily che lo ascoltava annuendo, e all’altro capo della linea il porcellino bianco che grugniva le risposte appropriate.

Finalmente anche la telefonata dello zio George terminò, e Madeline si sedette al tavolo, troppo sfinita per scorrere il mucchio di biglietti di condoglianze che aveva ricevuto.

A questo punto bisognava decidere se doveva, o no, lavarsi i denti. E, invece, se si fosse lasciata cadere sul letto, senza lavarseli, che cosa sarebbe capitato?

A un tratto le apparve l’immagine della mamma che le diede un senso di calore e simpatia, riuscendo a strapparle un sorriso. Anni prima, quando era

morto suo padre, i parenti erano calati a frotte in casa e la mamma, per sottrarsi un momento all'invasione, era entrata nella stanza da bagno, mentre lei era immersa nella vasca. La mamma aveva chiuso la porta con un sospiro di sollievo.

— Se mia cugina Norma mi chiede ancora una volta che cosa farò adesso, le sputo in un occhio — aveva detto. E le due donne erano scoppiate a ridere, là nella casa della morte. Madeline, era uscita dalla vasca e aveva buttato le braccia al collo della mamma sforzandosi di soffocare le risate, per non scandalizzare i parenti, poi s'era messa a tremare per il freddo e allora si erano accorte che la mamma era tutta inzuppata d'acqua.

Riportandola bruscamente alla realtà da quei ricordi lontani, il trillo del telefono la spaventò talmente che batté il gomito contro l'orlo del tavolo. Sforzandosi di dominare lo spasimo, lasciò che il telefono suonasse due volte prima di rispondere. Ma la paura provocata poco prima non era niente di fronte allo sconvolgimento che la fece balzare in piedi quando sentì il suono della voce nel microfono. Fulminata dallo spavento, dovette appoggiarsi al tavolo per rimanere in piedi; poi allontanò con un gesto lento il ricevitore dall'orecchio, posandolo sul tavolo. A un tratto le ginocchia le si piegarono e Madeline cadde a sedere sulla seggiola, fissando con orrore il ricevitore che continuava a chiamare: — Madeline, cara, mi senti? Tesoro, va tutto bene? Sono Tom. Mi spiace farmi vivo in un modo così sconvolgente, tesoro... Tesoro, dimmi qualcosa...

Passato il primo spavento, lei ritrovò un'improvvisa energia e afferrò il ricevitore. — Che orribile scherzo è questo? — disse. — Chi ha potuto immaginare una cosa simile? Chi parla? Chi parla?

La voce si abbassò, divenne un sussurro, e Madeline chiudendo gli occhi si abbandonò al mormorio. Le lacrime le rotolarono lentamente lungo le guance e alla fine si strinse il ricevitore al petto curvandosi come per stringerlo in un abbraccio, finché, con un clic, la comunicazione s'interruppe e immediatamente dalla linea libera risuonò come un insetto imprigionato dietro una lastra di vetro il segnale monotono.

Il rumore sarebbe cessato se avesse deposto il ricevitore, naturalmente; e poi c'era da notare che era perfettamente cosciente di sé e di quello che accadeva, sapeva di avere la bocca aperta, per esempio. Forse era una reazione normale dopo una scossa violenta. Strano, ma non ricordava il numero del dottore. Dopo tutto non era un delitto.

Madeline cominciò a sfogliare la guida telefonica. Eccolo. Adesso doveva fare il numero senza sbagliare. Mentre ascoltava il telefono suonare dall'altra parte del filo, Madeline si sforzò di pensare che ora fosse, e chiedendosi se non avrebbe fatto meglio ad aspettare il mattino dopo.

— Pronto? Vorrei parlare con il dottor Morse. Mi spiace disturbarlo a quest'ora... ma... Come? È fuori? E tra quanto ritorna? Ah, bene, una mezz'oretta. Benissimo. Sì, lascio il mio numero.

Aveva il numero scritto proprio davanti agli occhi e non doveva far altro che leggerlo.

Ma quei passi per le scale, non potevano essere che i suoi.

Madeline posò il ricevitore, uscì dalla stanza e si fermò in anticamera. Intanto pensava: «Non sono spaventata, non è strano?». Poi, mentre sentiva la porta aprirsi, chiamò: — Tom? Tom, sei tu?

Finalmente lui si staccò dall'abbraccio e la guardò. — Dio mio, cara — disse: — Ti trovo molto abbattuta. È stato davvero così tremendo?

— Ma certo — rispose. — Che cosa credevi?

— Non so — disse Tom. — Sono stato impegnato a compilare una quantità di moduli, che non ho avuto tempo di pensarci.

— Moduli?

— Sì. Anzi, visto che siamo in argomento, dov'è nata tua madre?

— A Pasquotink. Perché?

— Non me ne ricordavo — rispose. — Mi sono spremuto il cervello per farmelo venire in mente. Come si scrive quel nome?

— Aspetta un momento, un momento solo. Che cosa importa di come si scrive Pasquotink?

— Già tu non puoi capire. Povera cara. Sediamoci un momento, ho tante cose da spiegarti.

Le faceva male al cuore vedere l'aspetto di Tom; sembrava un bambino rimproverato per aver rubato la marmellata. Gli andò vicino e gli posò una mano sulla spalla. — Caro — disse. — Io... non vorrei sembrare indelicata, ma... ecco, puoi ancora prendere il caffè... e tutto il resto?

— Ma certo — rispose lui. — Puoi farmene una tazza?

Dalla cucina Madeline lo sentiva camminare su e giù nel soggiorno.

— Non c'è frutta in casa? — chiese.

— Sul carrello — rispose. — Me l'ha mandata lo zio George.

— Come sta quel vecchiaccio? Ti ha tormentata molto? Lo vide prendere

una mela e addentarla e si sentì molto più sollevata. Che strano, pensò, i morti non mangiano mele.

— Tuo zio mi fa diventare matta — disse. — Mi chiama regolarmente al telefono tutte le mattine e tutte le sere. Gli dà fastidio il mio tono brusco.

— Sei stata brusca con lui, tesoro?

— Sì, soprattutto all'inizio. Mi ha fatto diventare isterica. Continua a elencarmi tutti i giovani che sono morti d'infarto: alla fine ho perso le staffe e gli ho detto che tu non sei mo...

— Morto, cara. Non aver paura di essere indelicata. Dunque, gli hai detto che non sono morto d'infarto, e poi?

— Gli ho detto che era stato il loro maledetto servizio di sicurezza che ti aveva logorato a morte e... e non so più che altro ancora. Che avrei fatto saltare l'intero Dipartimento di Stato con una bomba. Non ricordo esattamente che cosa gli ho detto.

— E questo ha dato fastidio allo zio George, capisco. È il suo amato governo e il peggio che può fare il governo, per lui, è un disgraziato errore. Anche se gli porta via l'ultimo nipote che gli è rimasto.

— E tu sei proprio l'ultimo nipote. Ha continuato a ripetermi che tu eri tutto quello che aveva.

— L'acqua bolle, tesoro.

Quando Madeline tornò portando il vassoio con il caffè e le tazze, Tom stava scorrendo i biglietti di condoglianze.

— Che cos'è questa roba? — domandò.

— Lettere di condoglianze, da parte dei conoscenti e della gente.

— Per me? — Tom si sedette e si mise a leggerle come se fosse la cosa più naturale del mondo. — Ma chi l'avrebbe mai detto! — esclamò. — Il vecchio Tony!

— Non gli ho ancora risposto ma mi ha tanto commossa. Come mai non me ne avevi mai parlato, Tom?

— Tony? Davvero non ti avevo mai detto niente di Tony?

— Tom, ascoltami. Non mi importa niente di sapere se prima mi hai parlato o no di Tony; non è questo che voglio sapere ora.

— Scusami, tesoro, mi spiace tanto. Ma mi ero già così ben abituato, che non me ne ricordavo più.

— Tom — disse lei. — Ti prego, aiutami.

Subito le si sedette accanto stringendola a sé e accarezzandole i capelli.

— Ma capita anche agli altri, Tom? Perché proprio a noi? ‘
— È per via del ritardo, cara.
— Che ritardo?
— Il ritardo del nulla osta. Sai che ho poca memoria, non riuscivo a ricordarmi dove era nata tua madre e...
— Vuoi dire che ci vuole un nulla osta per la morte?
— Sì, tesoro. Siediti qui un momento. Non è tanto difficile da capire. Ti ricordi prima, quanti nulla osta ho dovuto chiedere e ogni volta che mi trasferivo per un nuovo impiego mi stupivo di dover rifare tutto da capo?
— Sì, e mi ricordo che ogni volta dicevo: «Ma non sarà anche stavolta così!».
— Ecco, ora è la stessa storia, solo su un piano diverso.
— Ma allora, Tom...
— Sì, cara?
— Se non hai le carte in regola per la morte, allora sei vivo.
— No, tesoro, non sono proprio vivo. Sono nell’incerto.
— Vuoi dire che anche lassù c’è una sala d’aspetto?
— Sì, un po’ come in quel posto del Connecticut, dove la gente stava seduta tutta in circolo, a ingannare l’attesa. Ma ormai è quasi giorno e devo andare. Ti spiace scrivermi quel nome?
— Ma perché?
— Perché così non me lo dimentico più.
— Ma perché devi andartene? Che cosa importa se è giorno o è notte?
— Potrebbero vedermi.
— E allora?
— Non capisci. Se mi vedono, cominciano a farmi domande e poi devo ricominciare gli esami da capo, perché va tutto a finire nella scheda personale.
— E che cosa importa?
— Avevo già superato i primi sei colloqui quando il calcolatore ha scoperto che sulla mia scheda il paese natale della suocera era rimasto in bianco.
— Ascoltami bene, Tom. Perché hai tanta fretta? Perché vuoi precipitare le cose? Dopo tutto si tratta della morte!
Lui si sedette, fissandola a lungo.
— Non lo so, tesoro — disse. — Non capisco perché tutti lassù abbiano voglia di fare in fretta, ma è così.

— Tutti? — disse lei. — Ma sono in tanti?

— Moltissimi, e tutti impazienti, non so perché. Forse vogliono semplicemente cavarsi il fastidio. C'è addirittura gente che inventa di essere morta. Stringono le mani a tutti e infilano la porta e un momento dopo sono di nuovo con noi, con la coda fra le gambe.

Finora Madeline non era mai ricorsa all'inganno, e si stupì notando la facilità con cui adesso cercava di perdere tempo. Cominciò a parlare di Ed e di Evvie e dei biglietti di condoglianze e di tutte le volte che era andata avanti e indietro per la stanza per alzare le veneziane, accendere le luci, chiudere a chiave le porte. Tom intanto, come lei aveva sperato, si era distratto leggendo i biglietti di condoglianze.

— Ehi! — esclamò. — Ma guarda questo bel tipo. Gli hai già risposto?

— Di chi parli, caro?

— Di questo sporco ipocrita.

— Ah, quello. No, non gli ho ancora risposto.

— Molto bene. Voglio rispondergli io personalmente. È una buona occasione per...

Madeline sapeva che il telefono avrebbe suonato appena lo zio George avesse finito di far colazione. Tenersi sempre occupati per scacciare la malinconia: ecco il motto dello zio George.

— Scusa, Tom — disse. — Ti spiacerebbe andare a rispondere tu? È lo zio George e io non me la sento più di parlargli.

— Ma certo, cara — disse lui, distratto. — Ci vado io.

Lei si coprì la bocca con il tovagliolo prevedendo come sarebbe andata a finire.

— Pronto, zio George? Sono Tom. Zio, mi senti? Pronto!

Lei voltò il capo sforzandosi di controllarsi, mentre Tom ritornava in soggiorno.

— Ma che strano — disse lui. — Si è interrotta la comunicazione. È ancora caldo il caffè?

— Ne faccio di fresco. Cos'è capitato?

— C'è stato una specie di tonfo e poi... O mio Dio, me ne ero dimenticato.

— Che cosa, caro?

— Questo mi costa mille anni di Incerto — le spiegò.

— Valeva la pena farlo? — chiese.

Si voltò verso di lei con uno scatto d'ira, poi, improvvisamente, incominciò

a ridere, con quella sua strana risata contagiosa. Dopo un momento ridevano tutti e due come matti.

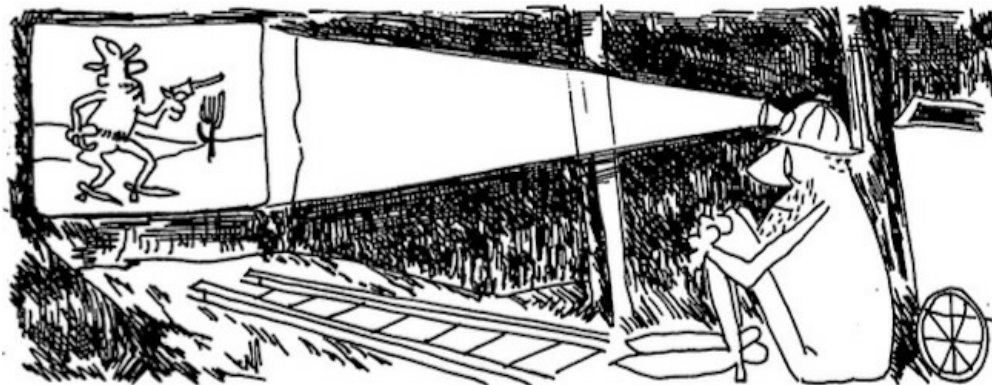
Finalmente avevano qualcosa a cui aggrapparsi e per quanto non sapessero ancora bene che cosa fosse, non avrebbero mollato la presa. Risero finché le lacrime rotolarono lungo le guance; poi si lasciarono cadere sul divano, esausti, uno addosso all'altro, come bambole di pezza.

— Santo cielo — esclamò Tom. — Non ce la faccio più.

— Lo credo bene, caro. Perché non ti stendi sul divano, a riposare un poco? Ti porto una coperta.

Quando Madeline ritornò con la coperta lo trovò sul divano già assopito, mormorò qualche parola mentre lei gli sfilava le scarpe. Lo coprì amorevolmente con la coperta, uscì in punta di piedi, e andò nella stanza del telefono. Quindi chiuse piano piano la porta per non svegliarlo e fece una chiamata intercomunale.

— Mamma? — disse. — Non sto bene. No, non mi importa che tempo fa nel Connecticut. Dammi retta un momento. Potresti farmi un grande favore? Ma non voglio domande, assolutamente. Me lo prometti, mamma? Bene, hai promesso. Sapevo di poter contare su di te. Adesso ascoltami, mamma, è una questione di vita o di... È molto importante, mamma, stai bene attenta. A chiunque te lo chieda, per quante volte te lo chieda: tu *non* sei nata a Pasquotink. Hai capito bene, mamma?

Titolo originale: *Final clearance* - Traduzione di Bianca Russo - - Tratto da: The Magazine of Fantasy and Science Fiction.

NOVIZIA
di V. R. Schmitz

**Provate anche voi
col vostro gatto di casa.**

Tezley Amberdon aveva l'impressione che, oltre a lei e a TT, ci fosse qualcun altro nel giardino. Non era certo zia Halet, che si trovava in casa, in attesa di una visita, né uno dei servitori. Si trattava invece di qualcuno, o di qualche cosa, che si nascondeva fra i folti cespugli della lussureggiante vegetazione caratteristica di Jontarou, a poca distanza da lei.

Non trovava altra giustificazione per il comportamento insolito di Tic-Toc e per la strana tensione a cui si sentiva in preda quella mattina.

Tezley strappò un filo d'erba e se lo infilò tra le labbra cominciando a masticarlo piano, col viso perplesso e preoccupato. Non era abituata a sentirsi nervosa. A quindici anni, con un'intelligenza da genio, bruna e attraente nel suo succinto prendisole, Tezley era la più giovane componente d'una delle prime famiglie di Orado e frequentava il secondo corso di giurisprudenza nella miglior scuola della Federazione di Hub. Il suo stato di salute, fisico, mentale ed emotivo, era sempre stato ottimo, per cui poteva permettersi di ignorare le frecciate di zia Halet, che sosteneva che i geni sono esseri squilibrati. L'instabilità emotiva di zia Halet, invece, era qualcosa di certo e di serio...

Ma tutte queste considerazioni non servivano affatto a migliorare la situazione né ad alleviare il disagio che provava.

La cosa si protraeva dalla notte precedente, ed era incominciata un'ora dopo il suo arrivo alla villa, direttamente dallo spazioporto. Halet aveva affittato la villa a Port Nichay per passare le vacanze a Jontarou. Tezley si era ritirata subito nella sua stanza, al secondo piano, insieme a Tic-Toc; s'era appena addormentata quando qualcosa l'aveva fatta svegliare. Aveva visto Tic-Toc, ritta con le zampe sul davanzale della finestra, fissare immobile il

giardino. Il suo corpo di enorme gattone si stagliava nitido sullo sfondo del cielo stellato.

Tezley, che al momento aveva provato solo un moto di curiosità, si era alzata per andare alla finestra, vicino a TT. Ma non aveva visto niente in quel giardino buio, e se anche i profumi e i rumori notturni le erano parsi insoliti, non aveva trovato nulla di strano, in quanto Jontarou era un pianeta nuovo per lei. D'altronde, che cosa si era aspettata di vedere?

Ma il dorso muscoloso di Tic-Toc era rigido e teso sotto le sue carezze, e il bestione si era lasciato distrarre solo un minuto, per strofinarle il suo muso contro la faccia, poi tornò a fissare immobile il giardino. Di tanto in tanto, le usciva dalla gola un borbottio basso, minaccioso, un rumore che in parte pareva fatto d'ira, in parte di curiosità. Dopo un bel po', Tezley era riuscita ad allontanare Tic-Toc dalla finestra, ma nessuna delle due aveva dormito molto bene, quella notte.

A colazione, zia Halet non aveva mancato di fare una di quelle osservazioni maligne che le erano caratteristiche.

— Hai l'aria così stanca, cara... come se avessi la mente affaticata. Il che, in fin dei conti, potrebbe anche essere vero.

Halet, con i capelli biondi raccolti alti sulla nuca e là carnagione color pesce, era fresca come un fiore... un fiore velenoso, però. — Non ti pare che avessi ragione — continuò — quando ho insistito tanto con tua madre perché prendessi una vacanza da quella scuola così terribilmente intellettuale?

— Avevi perfettamente ragione — ammise Tezley, trattenendo l'impulso di tirare sulla faccia della sorella minore di suo padre una cucchiaiata di rosso d'uovo. Zia Halet le faceva venire spesso di quegli impulsi, ma Tezley aveva promesso a sua madre di evitare i litigi, durante il soggiorno su Jontarou, se le era possibile. Dopo colazione, era scesa in giardino con Tic-Toc, che s'era subito infilata in mezzo ai cespugli, mimetizzandosi in modo da scomparire completamente. Le parve che questo particolare fosse significativo... Ma perché?

Tezley passeggiò un poco per il giardino, facendo finta di ammirare i bellissimi fiori e i variopinti insetti di Jontarou. Di tanto in tanto, provava un senso fuggevole di paura, ma non si vedeva nessuno in giro, nemmeno Tic-Toc. Poi, era rimasta seduta per mezz'ora sull'erba con le gambe incrociate aspettando che Tic-Toc si decidesse a farsi vedere.

Tezley si grattò un ginocchio abbronzato, fissando gli alberi del parco di

Port Nichay, al di là del muro di cinta. Le pareva sciocco aver paura, dal momento che non ce n'era il minimo motivo. Ma, oltre alla paura, aveva cominciato a ingigantire dentro di lei un'altra sensazione, irragionevole e strana. Sentiva che Tic-Toc voleva che lei facesse qualche cosa. Ma era un pensiero idiota!

Di colpo, Tezley chiuse gli occhi, e pensò: «Tic-Toc, che cosa vuoi?» e rimase in attesa, dandosi contemporaneamente della stupida per essersi lasciata trasportare tanto dalla fantasia.

Non era mai riuscita bene a rendersi conto se fosse davvero capace di capire, mediante un sistema di rappresentazione mentale, i pensieri e le sensazioni di Tic-Toc. Cinque anni prima, quando l'aveva trovata - strana gattina randagia - nei boschi della villa dove gli Amberdon trascorrevano l'estate, a Orado, aveva creduto di sì. Ma dopo tutto poteva trattarsi soltanto di uno scherzo della fantasia; e quando poi si era iscritta alla scuola di giurisprudenza e gli studi l'avevano completamente assorbita, non ci aveva più pensato.

Quel giorno, invece, forse perché l'insolito comportamento di Tic-Toc l'aveva turbata, le giunse rapidissima la risposta. Dietro le sue palpebre chiuse svanì il bagliore del sole, per cedere il posto a un buio completo, nel quale si formò l'immagine di Tic-Toc, che stava accovacciata vicino al cancello di un vecchio muro di pietra grigia, con gli occhi verdi fissi su Tezley. Aveva l'impressione che Tic-Toc l'invitasse a oltrepassare quel cancello, e la prospettiva, chissà perché, la atterriva.

Ancora una volta, ci fu una reazione immediata. L'immagine con Tic-Toc e il cancello svanì, e Tezley ebbe l'impressione di trovarsi in una stanza buia, certa che, se si fosse mossa, qualcosa che si nascondeva in attesa nelle tenebre le sarebbe balzato addosso.

Reagì con energia... e si trovò seduta nel prato, in pieno sole, con gli occhi ancora chiusi.

Li riaprì e si guardò intorno, mentre il cuore le batteva forte. L'esperienza doveva esser durata quattro o cinque secondi, non più, ma era stata un vero e proprio incubo, breve e vivissimo. Mai nei suoi tentativi di comunicare con Tic-Toc, aveva ottenuto un risultato simile.

«Così impari a comportarti come una bambina sciocca!» si rimproverò Tezley. Sapeva che avrebbe fatto meglio a cercare quella sciocca bestia, perché sicuramente TT era nascosta nelle vicinanze, stanarla dai cespugli fra

cui si era mimetizzata e tenersela vicino finché non avesse trovato una spiegazione logica a tutte quelle sciocchezze. Tic-Toc era bravissima a nascondersi, ma Tezley sapeva come cercarla; si mise a guardare con attenzione le macchie di luce e d'ombra nei cespugli fioriti intorno al prato. Tre minuti dopo, alla sua destra, in un punto dove c'era una specie di terrazza che divideva la parte superiore da quella inferiore del giardino, scorse la sagoma di Tic-Toc, che, stesa sul ventre con la grossa testa appoggiata sulle zampe anteriori, pareva uno spettro trasparente sdraiato sul terrazzo; appena distinguibile anche a un osservatore attento. Era un'illusione molto convincente, ma ciò che pareva sasso, foglia o terra picchiettata dal sole, era in realtà solo TT che si era mimetizzata a quel modo per rendersi invisibile. Su uno sfondo diverso, avrebbe potuto immediatamente assumere un'altra mimetizzazione.

— Ti ho vista! — esclamò Tezley puntandole contro l'indice, con un senso di sollievo tanto ingiustificato quanto le paure di poco prima.

Lo spettro drizzò un orecchio per far capire che aveva sentito, e i tratti del muso mimetizzato si volsero dalla parte di Tezley. Le fauci si spalancarono, mettendo in mostra la lingua rossa e le zanne ricurve e candide, in un profondo sbadiglio. Poi la bocca si richiuse di scatto e l'immagine ridiventò appena percettibile, come prima. Ma, sopra, fra le palpebre invisibili, si vedevano distintamente scintillare due occhi verdi, che fissavano Tezley attraverso il prato.

— Smettila di fare il pagliaccio, TT! — esclamò la ragazza irritata.

Gli occhi verdi ammiccarono e contemporaneamente tornò visibile il colore fulvo della belva, la grande testa rotonda, il dorso possente, le zampe, la coda. Ora, sulle terrazze, non c'era più uno spettro, ma un gattone di due quintali, snello e muscoloso, pronto allo scatto. Non era certo che TT fosse un felino; infatti non si sapeva nulla delle sue origini. Le supposizioni più plausibili, risalenti all'epoca in cui Tezley l'aveva trovata nei boschi di Orado, era che si trattasse del risultato di un esperimento genetico sfuggito a un laboratorio privato, o di un animale che un navigatore degli spazi aveva abbandonato, dopo averlo portato da qualche remoto pianeta al di là di Hub. Sulla sommità del cranio, TT aveva un grosso ciuffo piumoso di pelo bianco, che sarebbe stato ridicolo su qualunque altro animale, ma non su di lei. TT, infatti, anche quand'era cucciolo, possedeva un'innegabile dignità.

Tezley la guardava, e intanto la sensazione di sollievo scompariva dal suo

cuore. Tic-Toc, che di solito era una compagna gaia e riposante, era visibilmente in preda a tensione acuta.

— Che cosa ti tormenta? — le domandò, esasperata.

I due rotondi occhi verdi la fissavano attenti e per un attimo parve a Tezley di aver davanti a sé una belva sconosciuta; allora le tornò sulle labbra la domanda a cui nessuno aveva saputo ancora rispondere: chi era, in realtà, Tic-Toc?

Era una domanda che lei stessa aveva smesso di porsi, dopo che, da un anno a quella parte, Tic-Toc aveva smesso di crescere. Negli anni precedenti la sua crescita sproporzionata e insolita aveva destato non poche preoccupazioni.

Tezley provò per un attimo l’assurda sensazione di aver a portata di mano la risposta a quella domanda, e questa risposta coinvolgeva il pianeta di Jontarou, Tic-Toc, lei, e... stranissimo, anche la zia Halet.

Scosse la testa, seccata, mentre Tic-Toc continuava a fissarla impassibile.

Perché aveva pensato che c’entrasse anche Jontarou? Quel pianeta era estraneo agli interessi personali di Tezley, ma ne aveva letto qualche notizia durante il viaggio da Orado. Anche Jontarou apparteneva al sistema di Hub, e costituiva un paradiso per gli zoologi e gli sportivi, poiché i suoi continenti e i suoi mari erano un’inesauribile riserva di animali d’ogni specie. Grazie a una legge federale, era rimasto nello stato primitivo in cui si trovava quando era stato scoperto. Port Nichay era l’unica città esistente, unico punto abitato di Jontarou; era bellissima e tranquilla, con edifici snelli ed aggraziati divisi l’uno dall’altro da immensi parchi e boschi e uniti da una quasi invisibile rete di strade aeree. Dal giardino si scorgeva, proprio all’orizzonte, il più alto di quegli edifici, lo Shikari Club, tutto guglie verde e oro, centro degli affari e dell’attività sociale della Federazione. Dal velivolo che, la sera prima, l’aveva portata alla villa, sorvolando Port Nichay, Tezley aveva visto parecchie ville simili a quella affittata da zia Halet, tutte circondate da bellissimi giardini, al margine di immensi parchi.

Non c’era nulla di sinistro, a Port Nichay, né sul verde pianeta di Jontarou! Halet, quella bionda svaporata, era forse un Machiavelli? Che cosa poteva...?

Tezley socchiuse gli occhi, riflettendo. La sera prima, appena l’astronave era atterrata, era successo un episodio in apparenza insignificante. Uria giovane, appartenente ad una agenzia di stampa, aveva chiesto un’intervista con la figlia della Consigliera Federale Jessamine Amberdon. Non c’era

niente di strano e Tezley non aveva sollevato obiezioni fin quando le insistenze sull'«insolito animale» che aveva portato a Port Nichay non incominciarono a seccarla. TT non era certo un animale comune, ma non le pareva che meritasse tanto interesse, e Tezley l'aveva detto. A questo punto era intervenuta Halet, che si era diffusa in minuti particolari sulla comparsa, le abitudini e le misteriose origini di Tic-Toc.

Tezley aveva pensato che Halet, intuendo il suo fastidio, l'avesse fatto apposta, come sempre, per irritarla ancora di più. Ma ora, ripensando all'accaduto, aveva l'impressione che il colloquio fra la zia e la giornalista fosse un po' forzato, come se le due donne avessero recitato una parte.

Recitato, ma a quale scopo? Tic-Toc... Jontarou... Tezley si mordicchiò il labbro inferiore. L'idea di una vacanza su quel pianeta era venuta alla zia, che l'aveva esposta con tanto entusiasmo da persuadere la madre di Tezley ad affidarle la figlia... e Tic-Toc. Jessamine aveva spiegato in confidenza alla figlia che Halet era invidiosa dei successi politici che lei aveva ottenuto e degli ottimi risultati conseguiti negli studi dalla nipote. Questo invito forse dimostrava che Halet si era pentita della sua animosità, perciò Tezley avrebbe fatto bene ad accettare.

Tezley, dunque, aveva accettato, sebbene fosse poco persuasa del presunto ravvedimento di Halet. Anzi, pensava che avesse progettato le vacanze per macchinare chissà quale tiro. Halet era fatta così.

Finora, però, non c'era nulla che convalidasse le supposizioni di Tezley, anche se la logica esigeva un nesso tra i diversi fatti inspiegabili che si erano verificati... Per esempio, lo strano interessamento della giornalista per Tic-Toc... Bene, Halet poteva aver pagato l'intervista. Poi c'era da prendere in considerazione l'insolito comportamento di Tic-Toc durante il corso della notte e le curiose apprensioni che lei stessa aveva avuto e continuava ad avere in quel giardino. Questi ultimi particolari erano i più difficili da spiegare. Poteva darsi, però, che Tic-Toc, e anche Halet, sapessero qualcosa di Jontarou che lei invece ignorava.

La sua mente riandò ai tentatitivi che aveva fatto poco prima per scoprire se, come le era sembrato, Tic-Toc «voleva che lei facesse qualche cosa». La porta aperta? La stanza buia in cui stava in agguato, qualcuno pronto a saltarle addosso se lei si fosse mossa? Che significato potevano avere queste immagini, posto che ne avessero uno?

«Sciocchezze, cose da bambini» si ripeté Tezley. «Che risultati avresti

ottenuto, a scuola, se avessi chiesto a Tic-Toc di aiutarti a risolvere i tuoi problemi?»

E allora, perché continuava a pensarci?

Rabbrividì, perché le era sembrato che l'aria del giardino si fosse rinfrescata. Dal terrazzo gli occhi verdi di TT continuavano a fissarla immobili.

Tezley ebbe l'impressione di lasciarsi scivolare in un sogno a occhi aperti che la portava lontanissimo dai suoi problemi scolastici.

— Dovrei oltrepassare quella porta? — sussurrò.

Il gattone fulvo alzò il muso lentamente, ronfando.

Il nome Tic-Toc era derivato dal modo con cui la belva faceva le fusa. Era un rumore misurato, che saliva e si abbassava ritmicamente, familiare e continuo come il ticchettio di un vecchio orologio. Quella era la prima volta che TT faceva le fusa, da che erano su Jontarou. Il rumore durò pochi secondi, poi cessò. Ma Tic-Toc continuava a fissare Tezley.

Sembrava che avesse voluto rispondere di sì alla sua domanda...

La sensazione di sogno si accentuò, avviluppando i pensieri di Tezley. Se. quelle immagini non avevano alcun significato, perché farne dei simboli e averne paura? Decise di non spaventarsi più. Ma se volevano dire qualche cosa...

Tezley chiuse gli occhi.

Il chiarore del sole scomparve di colpo e le apparve il cancello nel vecchio muro. Nello stesso momento, ebbe la certezza che lo aveva già varcato.

In quel momento non si trovava nella stanza buia, ma al limite di un chiarore informe e indefinito, che si stendeva intorno a lei, dandole la sensazione di «cielo» o di «mare». Ma non era un posto tranquillo. Intorno gravava la presenza di cose invisibili che la guardavano, in attesa.

Che fosse un altro aspetto della stanza buia, una trappola della sua immaginazione? Tezley si riscosse con un sussulto, e si ritrovò seduta sul prato: dietro le palpebre chiuse percepiva il bagliore del sole che pareva filtrare attraverso due tende rosate. Con estrema cautela, tentò di tornare in quell'infinità luminosa e subito ci riuscì. Sospirò di sollievo nel constatare che poteva tenere sotto controllo quelle impressioni... E perché non avrebbe dovuto, si chiese, dal momento che erano frutto della sua fantasia?

Avrebbe scoperto che cosa significavano, ma non doveva aver fretta...

Subito, ebbe la percezione di Tic-Toc che pensava: «Adesso posso aiutarti

ancora!».
E poi, la sensazione di essere sospinta in avanti, con forza, mentre la luminosità che la circondava esplodeva in mille colori. Spaventata, fece uno sforzo per riaprire gli occhi, ma questa volta non ci riuscì. I colori continuavano a roteare intorno a lei, e oltre che colori, sembravano suoni: una confusione di voci eccitate, che ridevano trionfanti. Tezley si sentiva al centro di quella confusione, come sospesa in mezzo a un'invisibile ragnatela. Tic-Toc era vicino a lei e la guardava. Infida, traditrice Tic-Toc!
La mente di Tezley fece un altro sforzo per liberarsi da quella visione, ma riuscì solo a mutarla. I colori roteanti scomparvero e le parve di essere intenta a leggere un microfilm che scorreva rapidissimo, e, stranamente, era invisibile. Evidentemente si trattava di un altro simbolo di quello che stava succedendo, un simbolo che le riusciva più facile interpretare. Udiva intorno a sé delle voci, e su quel film invisibile leggeva quello che dicevano.
Gli interlocutori erano molti, impegnati in un'accalorata discussione di cui lei era l'argomento. Che cosa dovevano fare di lei?
Perché perdere tempo con lei? L'unica cosa di cui era capace era esprimersi con un linguaggio infantile... Forse no, non proprio, quello era solo il primo passo... Datele tempo... Ma una ragazzina come lei, che cosa potrebbe sapere di tanto importante?
Seguì un periodo di interruzione, strano e confuso. Tezley non riusciva a capire quello che stava accadendo ma le apparve evidente, senza possibilità di errore, che Tic-Toc era intervenuta nella discussione.
Gli altri tacevano, per riflettere su quello che Tic-Toc aveva detto.
Poi, subito dopo, un'altra impressione... che provocò in lei una reazione di terrore. Era così prepotente da oscurare per un attimo l'immagine del microfilm. Una voce selvaggia ruggì: — Dammi la ragazzina, e che sia finita! — e intanto due malevoli occhi rossi la fissavano da vicino.
Tic-Toc protestava, balbettando, gli altri scoppiarono a ridere. Bel senso dell'umorismo, avevano. Quella creatura dagli occhi rossi non scherzava affatto!
Il pensiero di Tezley fu accolto da altre risate, poi la maggioranza degli interlocutori espresse l'opinione comune: — La ragazzina sta imparando! Non c'è nulla di male ad aspettare... Scopriremo presto... Lasciamo che...
Il microfilm era finito; le voci svanirono, i colori scomparvero. L'impressione, di qualunque natura fosse stata, cessò all'improvviso.

Tezley, gli occhi sbarrati dalla paura e tremante, si ritrovò sul prato. Tic-Toc la guardava dalla terrazza. Sul giardino aleggiava una seriazione d'irrealtà.

Doveva aver sognato! Non ne era persuasa, ma le parve l'unica spiegazione possibile. Altrimenti che cosa poteva essere successo?

Nel giardino c'era stato qualcosa che era penetrato nella sua mente e che era di casa su Jontarou.

Le era parso che intorno a lei ci fossero cinquanta o sessanta di quegli... di quelle creature. Creature spaventevoli, spietate, selvagge, senza cuore... e quell'incubo con gli occhi rossi! Tezley rabbrividì al ricordo.

Durante la notte si erano messe in contatto con Tic-Toc, che le comprendeva meglio di quanto non le potesse comprendere lei. Ma perché? Tezley non riuscì a trovare una risposta.

Tic-Toc aveva permesso che i pensieri di quelle creature s'insinuassero nella sua mente, e doveva esserci un motivo per tutto questo. Si volse a guardare TT, che continuava a fissarla, ma non provò niente. Fra loro due, dunque, non esisteva una comunicazione diretta. Come mai, allora, Tic-Toc era riuscita a far sì che gli altri penetrassero nel suo pensiero?

Tezley arricciò il naso. Dando per scontato che non si fosse trattato di un sogno, le pareva chiaro che il gioco dei simboli tra lei e TT fosse servito a facilitare quanto si era prodotto in seguito. Tutto era accaduto su di un piano simbolico, in cui, però, a tratti emergevano elementi di più facile comprensione.

«Si esprime con un linguaggio infantile.» Dovevano riferirsi ai suoi tentativi di partecipare a una comunicazione in simboli con TT, e disprezzavano un simile sistema. Ma non importava, perché in seguito avevano riconosciuto che stava imparando.

Si levò una lieve brezza, e Tezley provò di nuovo l'impressione di leggere delle parole su un invisibile microfilm che scorreva rapido.

«Ti insegniamo e tu impari» le parve di leggere. «Il problema fondamentale era questo: se tu eri capace di capire, almeno in parte, come sosteneva la tua amica. Siccome aveva ragione, tutto quello che ci sarà da fare sarà compiuto molto in fretta.»

Una pausa, poi, in tono di approvazione: — Hai un cervello che funziona bene, ragazzina! Strano, e con elementi incomprensibili, ma ben fatto...

Aveva «parlato» una delle creature, in cui intuiva un sentimento

amichevole, o, se non altro, non ostile. Tezley cercò di trasmettere mentalmente una domanda: — Chi siete?

— Lo saprai presto. — Capì che non le avrebbero detto altro, e tentò di comunicare con Tic-Toc. — Puoi parlarmi adesso, TT?

Un attimo di esitazione, poi ancora l'espressione «linguaggio infantile». Era stata Tic-Toc a pronunciarla, anche se a fatica, come se procedesse a tentoni. «Anch'io sto ancora imparando, Tezley». TT pareva in parte seccata, in parte ansiosa. — Noi...

Un aspro ronzio giunse alle orecchie di Tezley facendola sobbalzare e strappandola a quel dialogo mentale. Era il telefono da polso che stava suonando. Tezley restò sospesa per un istante fra un mondo popolato di creature invisibili e minacciose che chiamavano lei «ragazzina» e nel quale TT stava imparando a parlare, e il mondo solito, familiare, dove il telefono da polso mandava un ronzio intermittente. Optò per il mondo normale e inserì il trasmettitore.

— Sì? — disse con voce che le parve impastata.

— Tezley cara — mormorò la voce insinuante di Halet — vuoi rientrare in casa, per favore? Sono in salotto... C'è un signore che vorrebbe tanto conoscerti.

Tezley esitò perplessa: per quale motivo un amico di Hamlet voleva «tanto» conoscerla?

— Perché? — domandò.

— Ha qualche cosa di *molto* interessante da dirti, cara. — Attraverso la dolcezza fece capolino per un attimo la malignità, subito sopraffatta. — Fai presto, cara.

— Vengo subito — rispose Tezley, alzandosi.

— Bene, tesoro!

Tezley spense l'apparecchio, e, voltandosi, vide che Tic-Toc era scomparsa di nuovo.

Avviandosi verso la villa, pensava che, senza dubbio, Halet le aveva preparato qualche sorpresa sgradevole, il che era proprio da lei. Poi tornò a pensare *all'altra cosa.* In quel campo, non poteva esser sicura di nulla. A parte lo strano comportamento di TT - che poteva esser provocato da banalissimi motivi, del resto - tutto quanto era successo poteva esser frutto della sua fantasia.

Non aveva alcuna prova del contrario.

Tuttavia, non c'era nulla di male nel pensare che fosse *vero,* che avvenimenti strani, paurosi anche, fossero accaduti vicino a lei...

«Ecco, questo è un ragionamento logico.» Adesso, aveva l'impressione di aver udito queste parole come se qualcuno gliele avesse rivolte direttamente, con una voce che risuonava solo nel suo cervello. E si trattava dello stesso essere che le aveva parlato pochi minuti prima.

I due mondi fra cui Tezley aveva avuto l'impressione di rimanere sospesa, cominciarono a fondersi lentamente, diventando uno solo.

«Frequento la facoltà di legge» spiegò all'essere.

«Lo sappiamo!» Il tono era divertito, un po' condiscendente.

«Che cosa volete da me?» chiese Tezley.

«Lo saprai presto.»

«Perché non dirmelo ora?» insistette Tezley. Le sembrava che quell'essere stesse per scomparire di nuovo.

Le giunse una reazione di impazienza: «Immagini infantili! Pensieri infantili! Linguaggio infantile! Troppo lenta! Le TUE immagini troppo TE STESSA! Aspetta che...»

Circuito chiuso. Canale aperto... Ma che cosa aveva detto? C'era stata solo l'immagine confusa di una normale operazione tecnica, come la chiusura di un interruttore.

«...minuti ancora» concluse la voce. Un breve intervallo, poi un altro pensiero le attraversò la mente. «È molto più importante per te, ragazzina, che per *noi.*» La voce tacque bruscamente, come se la comunicazione fosse stata troncata.

No, non erano amichevoli! Tezley si avvicinò alla villa mentre la paura cresceva in lei come un temporale che si vada addensando; l'atmosfera era ancora tranquilla, ma l'uragano era pronto a scoppiare.

Le guance di Halet erano più accese del solito e i suoi occhi azzurri scintillavano. Era bellissima, il che significava, per chiunque la conoscesse bene, che in quel momento aveva il sopravvento il lato peggiore del suo carattere.

Gli uomini che non la conoscevano ne rimanevano però affascinati e Tezley non fu sorpresa nel vedere che l'ospite sembrava incantato. Era un uomo alto, col viso abbronzato di chi vive molto all'aperto, i lineamenti

marcati e due sottili baffetti neri. Accanto alla poltrona dove sedeva, era posato un grosso apparecchio, che, a prima vista, poteva sembrare una telecamera.

Halet fece le presentazioni. Il visitatore era il dottor Droon, uno zoologo. Disse che aveva ascoltato l'intervista fatta a Tezley al suo arrivo, la sera precedente, e avrebbe avuto piacere di parlare con lei di Tic-Toc.

— Francamente, preferirei non parlarne — dichiarò Tezley.

Il dottor Droon lanciò a Tezley un'occhiata sorpresa. Halet sorrise. — Mia nipote non ha intenzione di essere scortese, dottore — spiegò.

— Ma certo — convenne lo zoologo con un tono che smentiva le parole.

— Solo — continuò Halet — Tezley è un po'... un po' suscettibile per tutto quello che riguarda Tic-Toc. A suo modo è molto affezionata a quella bestia. Non è vero, cara?

— Sì — confermò Tezley.

— Speriamo di non infastidirti troppo, cara — riprese Halet lanciando un'occhiata significativa allo zoologo. — Devi capire che il dottor Droon sta facendo solo... insomma, ha una cosa molto importante da dirti.

Tezley guardò Droon, che, dopo essersi schiarito la gola, incominciò: — A quanto ho saputo, signorina Amberdon, voi ignorate che specie di animale sia Tic-Toc, non è vero?

Tezley stava per rispondere che lo sapeva benissimo, invece, ma si trattenne in tempo. TT era... ma non lo sapeva, naturalmente!

O invece sì?

Continuò a fissare, accigliata, il dottor Droon, mordicchiandosi il labbro.

— Tezley! — l'ammonì dolcemente Halet.

— Eh? Oh, scusate... Dite pure, dottore.

— Dunque — riprese lo zoologo — la vostra... l'animale... Tic-Toc, insomma è un grosso cucciolo, ormai quasi adulto, direi, di gatto crestato. E...

— Ma certo! — esclamò Tezley interrompendolo.

Lo zoologo la guardò stupito. — Allora lo sapevate...

— No, non proprio — si affrettò a dichiarare Tezley arrossendo. — È la cosa più... Ma andate avanti, per favore. Mi dispiace di avervi interrotto. — Parlando, fissava la parete alle spalle di Droon con uno sguardo rapito.

Lo zoologo e Halet si scambiarono un'occhiata. Poi il dottor Droon riprese a spiegare. Disse che i gatti crestati erano originari di Jontarou, ma che dopo solo otto anni da che erano stati scoperti, si erano estinti. Vivevano, a quanto

si era potuto sapere, in una zona limitata, la catena dei monti Baluit, situata all'estremità opposta del continente su cui sorgeva Port Nichay...

Tezley l'ascoltava appena. Le stava succedendo una cosa straordinaria. Per ogni frase pronunciata da Droon, molte altre si aggiungevano nella sua mente. E lo strano era che sembrava sorgessero dalla sua stessa memoria, mentre era certa che non fosse così. In pochi istanti, seppe, a proposito dei gatti crestati, molto più di quanto non avrebbe potuto raccontarle in un'ora il dottor Droon, anzi, molto più di quanto ne sapesse lui. Si accorse d'un tratto che lui aveva smesso di parlare e le aveva fatto una domanda. Ora stava ripetendo con voce incerta: — Signorina Amberdon?

— Grrrr! — fece Tezley, piano. — Berrò il tuo sangue.

— Come?

Tezley sobbalzò, fissò lo sguardo sul dottor Droon, e si staccò con uno sforzo dalla splendida visione dei picchi azzurrini della catena Baluit.

— Scusatemi — si affrettò a dire. — Scherzavo. Che cosa dicevate?

Lo zoologo la guardò in modo strano, poi disse: — Vi avevo chiesto se conoscete le norme che regolano i vari generi di caccia, emanate dalle varie associazioni venatorie di Hub, specie per quel che riguarda i trofei.

— No, non ne ho mai sentito parlare — rispose Tezley.

Il dottor Droon spiegò quali armi erano permesse, quante persone potevano partecipare alle battute e altri particolari e concluse: — Entro un anno dalla loro scoperta, i gatti crestati del Baluit vennero assegnati alla categoria extra.

— Che cosa significa? — domandò Tezley.

— Ecco — rispose Droon pensoso — per cacciare animali di questa classe non si può impiegare un'intera divisione corazzata... ma quasi. Naturalmente però, anche in questo caso, bisogna osservare le regole della caccia leale.

— La caccia...? Ah, ho capito. — Tezley s'interruppe, mentre un fiume di informazioni mute le inondava la mente. — Dunque si tratta di uno sport in cui il cacciatore e la selvaggina devono trovarsi su un piano di parità, non è vero?

— Esatto. Per esempio, a meno che non sia a caccia di volatili, uno shikari non può servirsi di aerei se non come mezzo di trasporto. Tornando ai gatti crestati, si stabilì che era permesso ucciderne uno solo quando veniva ucciso un cacciatore.

Tezley spalancò gli occhi. Anche l'altra fonte di informazioni le aveva detto la stessa cosa, ma non aveva voluto crederci. — Un cacciatore ucciso

per ogni gatto catturato? — chiese. — Mi sembra uno sport un po’ violento.

— Molto violento! — convenne serio il dottor Droon. — Infatti, quando si pubblicarono le statistiche, si scoprì che la caccia ai gatti crestati del Baluit aveva subito un pauroso declino. D’altra parte però, era nata una viva curiosità scientifica nei riguardi di quei bellissimi animali e vennero concessi numerosi permessi di catturare gatti crestati ad università, musei, giardini zoologici, pubblici e privati.

«Non occorre dire che i concessionari dei permessi non erano vincolati dal regolamento di cui vi ho parlato prima.»

— Capisco — disse Tezley. — E si servirono di aeroplani e di armi a proiettili narcotizzanti.

— Aerei rivelatori a largo raggio e armi chimiche sono l’equipaggiamento normale in simili battute — confessò il dottor Droon. — Se il caso lo richiede, si ricorre ai gas venefici. Per un certo periodo i collezionisti ebbero molta fortuna, poi successe un fatto curioso: meno di due anni dopo, i gatti del Baluit si estinsero! Per quanto gli uomini ne avessero uccisi e catturati molti, questo non bastava a giustificare la loro scomparsa, perciò si giunse alla conclusione che fossero stati distrutti da qualche malattia. Comunque sia stato, non si videro più esemplari di gatti crestati su Jontarou, finché non siete arrivati voi, ieri sera.

Tezley non rispose subito, perché il flusso di informazioni mentali non era ancora cessato. E quanto venne a sapere in quel modo differiva in un punto essenziale dalle ipotesi dello zoologo e conduceva a conclusioni assai diverse. Tezley non riuscì ad avere tutti i particolari, ma quel che seppe fu sufficiente a destare in lei terrore misto ad incredulità.

— Scusate — disse poi, badando solo in parte a quel che diceva: — ma che cosa c’entra tutto questo con Tic-Toc?

Il dottor Droon guardò Halet, poi tornò a guardare Tezley e spiegò con aria imbarazzata: — Signorina Amberdon, una legge federale stabilisce che quando una specie sta per estinguersi, gli esemplari superstiti devono essere trasferiti alle Banche della Vita della Lega Universitaria, per assicurarne la conservazione. Date le circostanze, Tic-Toc ricade sotto questa legge!

Ecco qual era il tiro mancino di Halet! Era venuta a sapere dei gatti crestati e aveva combinato le cose in modo che la scoperta delle origini di TT su Jontarou risultasse casuale, una spiacevole ma imprevedibile coincidenza. Nelle Banche della Vita, per quanto Tezley sapeva, TT avrebbe cessato di

esistere come essere libero, mentre gli scienziati l’avrebbero utilizzata per tentare di ricostruire la sua specie.

Tezley osservò il viso atteggiato a ipocrita comprensione di Halet, poi chiese a Droon: — Che cosa è accaduto ai gatti catturati prima dell’estinzione della specie? Non sono sufficienti per le necessità delle Banche della Vita?

Droon scosse la testa. — Nelle Banche — rispose — esistono attualmente solo due cuccioli maschi. Gli altri gatti crestati presi vivi, morirono tutti, spesso in tragiche circostanze. Sono animali astuti è selvaggi e il fatto che siano capaci di mimetizzarsi al punto che solo strumenti speciali possono scoprirli, li rende estremamente pericolosi. Dato invece che il cucciolo femmina che avete allevato è mansueto, almeno finora... Ma forse voi non vi potete rendere pienamente conto dell’importanza di questo fatto.

— Invece sì — ribatté Tezley. E, guardando lo strano apparecchio posato accanto alla poltrona di Droon: — Che cos’è? — domandò.

— È un apparecchio rivelatore combinato con un fucile a gas narcotici. Non ho intenzione di far del male alla vostra... ehm, Tic-Toc, ma con animali come quello è meglio non correre rischi. La scarica del gas la addormenterà per qualche minuto, quel tanto che mi consenta di renderla innocua con le cinghie paralizzanti.

— Voi siete un incaricato delle Banche della Vita, non è vero?

— Proprio così.

— Il dottor Droon — intervenne Halet — ha ottenuto dal Governatore Planetario il permesso di prendere TicToc e di portarla alla Lega Universitaria, cara. Vedi quindi che non si può far nulla. Tua madre non vorrà andare contro la legge, non è vero? Il permesso deve portare la tua firma, ma, se preferisci, posso firmare io per te.

Con questo, Halet voleva dire che sarebbe stato inutile presentare un ricorso al Governatore Planetario di Jontarou. Evidentemente aveva preso la precauzione di ottenere il suo appoggio prima di agire.

— Così, se vuoi andare a prendere Tic-Toc... — concluse la zia.

Tezley aveva a malapena sentito le ultime parole. Si sentiva irrigidire tutta, lentamente, mentre la stanza svaniva davanti a lei. Forse, in quel momento, un altro circuito si era chiuso nella sua mente, o se n’era aperto uno nuovo, perché ebbe la chiara percezione che TT voleva che si mettesse subito in contatto con le creature selvagge e spietate che aspettavano fuori.

Per prima cosa, doveva uscire di casa senza che nessuno la seguisse e

trovare un luogo dove poter restare indisturbata per almeno mezz’ora.

D’improvviso si rese conto che Halet e lo zoologo la fissavano.

— Ti senti poco bene, cara?

— No — rispose Tezley alzandosi in piedi. Tentare di dare una spiegazione a quei due sarebbe stato peggio che inutile. Sentiva di essere impallidita, ma pensava che Halet e Droon avrebbero attribuito quel pallore al dispiacere di perdere TT.

— Prima di firmare — disse — devo esaminare la legge di cui avete parlato.

— Ma certo — rispose Droon, facendo l’atto di alzarsi dalla sedia. — Possiamo provvedere subito.

— Non disturbatevi a chiamare l’ufficio del Governatore — intervenne Tezley. — Non occorre, ho portato con me i testi di legge.

— Mia nipote — spiegò Halet mentre Tezley lasciava la stanza — è iscritta alla facoltà di legge. È sempre molto presa dagli studi... Tezley!

— Sì, Halet? — rispose la ragazza dalla porta.

— Sono contenta che tu abbia deciso di non far storie, ma non star via troppo. Non dobbiamo far perdere del tempo prezioso al dottor Droon.

— Sarò di ritorno fra cinque o dieci minuti — promise Tezley. Si chiuse la porta alle spalle e salì in camera sua. Si chiuse dentro a chiave, poi cercò nella valigia, che non aveva ancora finito di disfare, la biblioteca legale portatile che teneva sempre con sé. Accese il piccolo schermo e premette il pulsante che faceva scorrere il microfilm. Tezley l’arrestò quando giunse all’indice, e, trovato quel che cercava, riavvolse il microfilm finché non ebbe sotto gli occhi la disposizione di cui aveva parlato Droon. Non c’era niente da dire; la legge era proprio come aveva detto lo zoologo, e Halet le aveva giocato un tiro tanto malvagio quanto idiota. Anche uno studente di secondo anno sarebbe stato capace di trovare un paio di scappatoie grazie alle quali la questione sarebbe finita davanti ai tribunali federali; sarebbero trascorsi chissà quanti anni prima che i giudici decidessero se Tic-Toc doveva essere consegnata o no alle Banche della Vita.

Halet era proprio una sciocca e il tentativo di toglierle Tic-Toc non aveva alcun valore, in quel momento.

Tezley richiuse la minuscola biblioteca, l’infilò nella cintura del prendisole e andò ad aprire la finestra. Al di sotto, correva un cornicione largo poco più di mezzo metro collegato al tetto di un piccolo patio, sulla destra. Cinquanta

metri oltre il patio, il giardino era chiuso da una muraglia di pietra viva, al di là della quale si estendeva uno degli immensi parchi che costituivano la caratteristica di Port Nichay.

Tic-Toc non si vedeva e dal pianterreno, sulla sinistra, giungeva un suono di voci. Halet aveva portato con sé autista e cameriera, e quella mattina era arrivato un cuoco, i cui servigi erano compresi nell'affitto della villa. Tezley prese la valigia vuota e la posò ritta sul davanzale della finestra, poi fece scendere il vetro fino al punto in cui la valigia lo permetteva. Fatto questo, premette il pulsante che chiudeva automaticamente tutte le porte e le finestre della casa.

La valigia s'era un po' deformata ma aveva resistito alla spinta, e la finestra era ancora semi-aperta. Tezley sali sul davanzale, scivolò fuori e, dopo aver percorso la sporgenza, si trovò sul tetto del patio e scese a terra scivolando lungo il tronco di un rampicante. Anche se avessero scoperto subito che se n'era andata, le porte e le finestre non si sarebbero potute aprire che dopo un po', a meno che smontassero l'interruttore centrale o non sfondassero la porta della sua camera per riportare il pulsante alla posizione di «aperto». Comunque, poteva sempre contare su qualche minuto di confusione prima che la inseguissero.

Tezley attraversò il patio badando che non la vedessero dalle finestre, e si diresse verso il muro. I cespugli che attraversò fecero meno rumore di quanto non avesse temuto... anche se, alle sue spalle, sentiva un fruscio circospetto, che poteva anche essere provocato da una corrente d'aria. Tezley rabbrividì, ma non si voltò a guardare. Con un salto si aggrappò al muro, si issò sulla sommità, e si lasciò scivolare a terra dall'altra parte, sull'erba morbida di un prato. Oltre il prato, cominciava la foresta e lei vi si diresse senza esitare.

Aveva percorso poche centinaia di metri, quando si rese conto di non esser sola; Non si guardò mai intorno, ma vedeva delle ombre scivolare a destra e a sinistra, apparendo e scomparendo fra gli alberi e i cespugli. A parte quelle ombre silenziose, non c'era nessuno. Gli abitanti di Port Nichay non avevano l'abitudine di passeggiare nei boschi e il traffico si muoveva nelle vie sopraelevate, visibili a tratti sopra la cima degli alberi come un intreccio di nastri multicolori che dividevano il cielo, più alte dei grattacieli.

Di tanto in tanto, la mente di Tezley era attraversata da pensieri non suoi, mentre la fila delle ombre si addentrava silenziosa nel folto. Tezley si sentiva studiata, valutata, esaminata, giudicata. Non le dicevano più nulla, però,

perché le avevano già detto tutto quello che doveva sapere. Ora, più che altro, si dimostravano curiosi sul suo conto. La sua, era la prima mente umana con la quale erano riusciti a comunicare, e volevano studiarla a fondo, per assicurarsi che lei avesse qualche cosa di importante da dir loro. Ma ne dubitavano, anche se erano disposti ad aspettare, a indagare ancora.

Passarono dodici minuti prima che il telefono da polso si mettesse a ronzare. Il ronzio intermittente si fece sentire parecchie volte, finché tacque. Probabilmente, sua zia credeva che fosse chiusa nella sua stanza e si rifiutasse di rispondere, tuttavia Tezley affrettò il passo.

Gli alberi, a mano a mano che avanzava, diventavano più grossi e distanziati, finché cedettero il posto ad una radura, sulle sponde di un laghetto. Sulla riva opposta, un branco di ruminanti pomellati, simili ai cavalli, sollevarono i lunghi colli per guardarla. Rimasero immobili per qualche secondo, ma quando una lieve brezza increspò le acque del lago fino alla sponda opposta, il branco si diede ad una precipitosa fuga, come preso da improvviso panico, e sparì a grandi balzi fra gli alberi.

Tezley sentì un brivido correrle lungo la schiena. La fuga di quegli animali atterriti era il primo segno indicativo della natura degli esseri che l'avevano seguita, invisibili, fino al lago, e, sebbene già sapesse chi erano, provò per un attimo l'istinto di alzarsi e scappare anche lei a gambe levate.

— Tic-Toc — sussurrò col cuore in gola.

Le rispose un breve ronfare da uno dei cespugli alla sua destra, segno che Tic-Toc era vicina... per quel che le poteva servire! Tezley temeva che, in caso di pericolo, Tic-Toc avrebbe potuto esserle di ben poca utilità. Il saperla vicina la rincuorava.

Tezley si arrampicò su un masso in riva al lago, che si ergeva in mezzo a folti cespugli, all'ombra di un immenso albero. Prese la bibliotechina legale, l'aprì e se la pose in grembo. Fruscii indistinti tutto intorno le fecero capire che anche i suoi invisibili compagni si stavano sistemando a semicerchio intorno a lei. Il loro atteggiamento non era ostile, ma Tezley era piena di apprensione perché non poteva prevedere quello che avrebbe fatto. Senza alzare gli occhi, formulò mentalmente una domanda: — Siete pronti?

Le rispose una sensazione di assenso, in parte interessato, in parte , sardonico. Ma Tezley sentiva che per lo più erano attenti ed impazienti; alcuni, invece, disapprovavano quello che stava succedendo.

Tezley, con la fronte madida di sudore, fece scorrere rapidamente l'indice

del microfilm, e sentì che l'interesse, intorno a lei, aumentava. La mente le ritornò lucida e si sentì pronta ad affrontare un problema giuridico e a discuterlo nel modo che le era familiare. «Questa» disse, dopo aver fatto scorrere il microfilm al paragrafo voluto, «è la legge federale che si riferisce alla situazione in cui si trovava originariamente questo pianeta...»

Non vi furono né interruzioni, né commenti, né intrusioni di alcun genere, mentre leggeva e spiegava i diversi fascicoli della legge. Ma non appena ebbe finito, esplose una violenta discussione.

Tezley, tuttavia, ne rimase esclusa, sia perché volessero discutere solo fra loro, sia perché fossero troppo rapidi perché lei li captasse. Ma quella violenza non era certo incoraggiante. Era possibile che il testo di una legge federale fosse comprensibile, per la loro mentalità? Tezley chiuse con un colpo secco la bibliotechina, e la depose accanto a sé. Ma percependo un senso di violenta, quasi incontrollabile eccitazione, s'irrigidì, in preda alla paura. Due occhi rossi che mandavano una luce malevola la fissavano, sempre più vicini. Tezley si sentì come paralizzata. La lasciavano in balia di quell'orrore con gli occhi rossi! Rimase immobile come un topo senza scampo davanti ad un gatto.

Da un cespuglio alle sue spalle venne uno schianto improvviso. Tezley sentì che le si irrigidivano i muscoli: ma era solo Tic-Toc che le strofinò il muso contro una spalla, e poi si piazzò fra Tezley e i cespugli sulla destra, col dorso rigido, la criniera irta, la coda che sferzava l'aria.

Tutto era silenzio, intorno, un silenzio carico d'attesa. Dal cespuglio sulla destra venne un fruscio, e Tic-Toc digrignò i denti, appiattì le orecchie e volse il muso contratto in uria smorfia feroce verso il punto da cui proveniva il fruscio. Dalle fauci le uscì un ruggito terribile, un furibondo ruggito di sfida.

La tensione durò ancora pochi istanti, poi sopravvenne un senso di rilassamento, venato di approvazione. Tezley tremava tutta. Era stata una prova... non su di lei, ma su TT e Tic-Toc l'aveva superata onorevolmente. E se i suoi nervi avevano sofferto in quei terribili minuti, non era cosa che preoccupasse quella folla spietata...

Subito dopo, ebbe la sensazione che qualcuno si stesse rivolgendo direttamente a lei. Le occorse qualche secondo per mettere ordine fra i suoi pensieri confusi e per rendersi conto con chiarezza che chi le stava parlando era un essere di cui finora non aveva notato la presenza. I pensieri

giungevano nitidi e imperiosi; chi parlava doveva essere abituato a ordinare e a essere ubbidito senza discussioni. Gli altri ascoltavano attenti, con deferenza, quasi, e anche Tic-Toc, con gli occhi verdi che mandavano ancora lampi, ascoltava.

Finalmente, Tezley cominciò a capire. Pensieri-di-Ferro (così chiamava fra sé la creatura imperiosa che le stava parlando) la informò che le sue proposte potevano anche sembrare prive di valore ai presenti più sprovveduti, ma *lui* era disposto a metterla alla prova. C'era qualcuno che aveva obiezioni?, domandò poi, e Tezley ebbe la netta percezione che la domanda fosse accompagnata da orribili immagini di schiene spezzate e gole azzannate.

Ci fu un silenzio di tomba. Nessuno aveva obiezioni da fare.

Tic-Toc cominciò a fare le fusa come un gattino felice.

Stabilito questo, Pensieri-di-Ferro domandò a Tezley con freddezza quali fossero le sue proposte.

Venti minuti dopo, la grande macchina sportiva grigio-perla di Halet comparve in volo sopra gli alberi del parco. Tezley, che aveva la testa china sui testi legali della biblioteca portatile, alzò gli occhi a guardarla. Sapeva che potevano scorgerla benissimo, seduta in riva al lago, e certo avrebbero pensato che era assorta in qualche ricerca giuridica. Tic-Toc, mimetizzata fra i cespugli, aveva notato la macchina ancora prima di lei, e ne denunciò la presenza interrompendo per qualche istante il suo ritmico ronfare. Gli altri rimasero immobili.

La macchina si avvicinava ma era ancora abbastanza lontana. Aveva il tetto chiuso e Tezley riuscì a malapena a scorgere chi era a bordo. Alla guida c'era Delquos, l'autista di Halet, mentre la zia ed il dottor Droon si sporgevano a guardar giù dai finestrini. Quando fu distante trecento metri, la macchina voltò a destra. Delquos non aveva molta simpatia per la padrona, e Tezley intuì che, avendola scorta in riva al lago, avesse voltato apposta perché Halet non potesse vederla.

Tezley chiuse la bibliotechina e, raccolta una manciata di sassi, li lanciò uno alla volta nell'acqua. La vettura sparì a sinistra.

Tre minuti dopo intravide l'ombra dell'auto scivolare sulla superficie del lago, verso di lei, e sentì che il cuore le batteva forte. Ma non alzò lo sguardo. Tic-Toc continuava a fare le fusa, tranquilla e calma. La macchina si fermò proprio sopra di loro; si udì uno scatto, e Tic-Toc smise subito di ronfare.

Tezley si alzò in piedi mentre Delquos scendeva con la macchina sulla riva del lago. L’autista la guardò con l’aria di chiederle scusa, mentre Droon e Halet scendevano a terra.

— Se state cercando Tic-Toc — si affrettò a dire Tezley, — non è qui.

Halet scosse il capo con aria mesta: — Non dir bugie, cara. Il dottor Droon l’ha colpita poco fa con una scarica di narcotico.

Trovarono TT priva di sensi in mezzo ai cespugli. La perdita della conoscenza aveva distrutto la mimetizzazione, e la belva giaceva su un fianco, con gli occhi chiusi e il torace che si sollevava al ritmo del respiro, lento ma regolare.

Il dottor Droon cercò di rassicurare Tezley dicendole che Tic-Toc non soffriva, ma dormiva soltanto, e aggiunse che le avrebbe applicato alle zampe le cinghie paralizzanti perché l’effetto del narcotico sarebbe durato solo pochi minuti. Grazie alle cinture, invece, Tic-Toc avrebbe continuato a dormire tranquilla.

Tezley non aprì bocca. Guardò Delquos sollevare con un piccolo argano il corpo inerte per depositarlo nel portabagagli. Poi salirono tutti a bordo, Tezley compresa.

— Dove la portate? — domandò Tezley appena si mossero.

— Allo spazioporto, cara — rispose Halet. — Io e il dottor Droon abbiamo deciso d’accordo di agire il più in fretta possibile per non farti soffrire.

Tezley non rispose, ma Delquos, che le sedeva accanto, sussurrò senza voltare la testa: — La mia padrona vi ha giocato un tiro malvagio, signorina. Non ho potuto farci niente, mi dispiace.

Grazie, Delquos — rispose Tezley. — Sentite bene: fra poco succederà qualcosa. Potrà sembrare pericoloso, ma non lo è. Cercate di mantenere la calma, d’accordo?

— Che cosa deve succedere?

— Non ho tempo di spiegarvelo. Ricordate quello che ho detto. — Poi si volse verso Halet e Droon, che stavano chiacchierando seduti nella parte posteriore della vettura, e disse in fretta: — Zia... Dottor Droon, se starete fermi e non farete mosse avventate non vi succederà nulla. Altrimenti... non posso promettervi l’incolumità. Nella macchina c’è un altro gatto crestato... — e, mentalmente, ordinò: «Avanti!».

Nessuno avrebbe potuto indovinare in qual punto della vettura si era tenuto nascosto Pensieri-di-Ferro. Il tappetino davanti ai sedili posteriori si gonfiò e

d’improvviso, davanti agli occhi atterriti di Halet e del dottor Droon, apparve in tutta la sua terribile mole un enorme gatto crestato.

Halet spalancò la bocca, ma non ne uscì alcun suono. Droon fece il gesto di afferrare il fucile a gas narcotici che aveva posato sul sedile ma ci ripensò e si trattenne, terreo in volto.

Tezley non lo rimproverò per aver cambiato idea. Ci sarebbe voluto un coraggio eccezionale solo per tentare di muoversi. Pensieri-di-Ferro, grosso il doppio di Tic-Toc, muscoloso e feroce, pareva anche a lei una diabolica apparizione. I suoi fianchi color grigio scuro erano segnati da numerose cicatrici e gli mancava metà della criniera fulva, come se un avversario gliel’avesse strappata nel corso di una lotta feroce. Con un movimento rapido e silenzioso, afferrò con la zampa il fucile a gas e lo fece volare fuori della vettura. Poi volse lentamente il muso, e fisso Tezley con occhi gialli fiammeggianti.

— Signorina Tezley — balbettò Delquos — siete sicura che non...

Tezley deglutì a vuoto. Come già le era capitato, le pareva di essere un topolino indifeso. Tuttavia riuscì a dire con voce tremula: — Calmatevi, Delquos. È... è addomesticato.

Pensieri-di-Ferro le trasfuse un ringhio che aveva l’intenzione di essere cordiale.

La vettura grigio-perla arrivò poco dopo alla piattaforma-parcheggio davanti agli uffici del Governatore Planetario di Jontarou, situati al quattordicesimo piano dell’edificio che ospitava il Shikari Club. Un inserviente la guidò in un posto libero, mentre Delquos, dopo aver spento il motore, domandava a Tezley: — Ed ora?

— Credo che sia meglio rinchiudervi nel portabagagli insieme alla zia e al dottor Droon mentre io parlo con il Governatore — rispose Tezley dopo averci pensato un momento.

L’autista alzò le spalle. Nell’ultimo tratto del percorso aveva riacquistato il sangue freddo, visto che Pensieri-di-Ferro si limitava a starsene seduto al centro della vettura, con gli occhi semichiusi come se stesse riposando.

Quando Delquos, dietro istruzioni di Tezley, le tolse le cinghie, Tic-Toc salutò la ragazza con il solito e affettuoso riserbo.

L’autista, superata la paura, era pieno di curiosità, ma Tezley non faceva nulla per soddisfarlo.

— Come avete detto voi, signorina — dichiarò — mi spiace moltissimo

perdere lo spettacolo, ma se non mi rinchiudete nel baule insieme a loro, la signorina Halet capirà che sto dalla vostra parte appena la libererete.

Tezley annuì. Dalla parte posteriore della vettura, isolata da una porta scorrevole, cominciava a provenire un rumore. Era Halet, che, ripresa piena coscienza, era in preda a un attacco isterico.

— Ditele — suggerì Tezley a Delquos — che davanti alla porta monta la guardia un altro gatto crestato. — Non era vero, ma loro non potevano saperlo. — Se farà troppo chiasso, prima che torni, potrebbe irritarsi...

Un minuto dopo, chiusa a chiave la portiera della macchina, Tezley si avviò verso gli uffici del Governatore, rammaricandosi di non essere vestita in modo più adatto. Il prendisole e i sandali la facevano sembrare ancor più giovane.

L'inserviente addetto al parcheggio, vedendo Tezley avvicinarsi all'ingresso insieme a Tic-Toc, le si fece incontro gridando: — Signorina, non potete entrare con quel bestione. Non ha nemmeno il guinzaglio!

— Non ci badate — rispose lei, porgendogli una banconota che aveva preso dalla borsetta di Halet. L'inserviente la lasciò proseguire mentre gli rimaneva nella mente la strana impressione che quel grosso gattone che la ragazza conduceva con sé gettasse un'ombra doppia sul suolo.

La segretaria del Governatore restò interdetta davanti a TT e anche il prendisole non le fece buona impressione, ma quando, dalla carta d'identità di Tezley, seppe di aver davanti la figlia della Consigliera Jessamine Amberdon, divenne più affabile.

— Siete certa di dover proprio parlare con il Governatore? — domandò.

— Sì — rispose con fermezza Tezley. Mentre parlava suonò un citofono e la segretaria, dopo essersi scusata, sollevò il ricevitore. Ascoltò per un attimo, poi disse: — Sì... Certo... Sì, capisco. — Depose il ricevitore e si volse sorridendo a Tezley. — Volete seguirmi, signorina Amberdon? Il Governatore vi riceverà subito.

Tezley la seguì mordendosi pensosamente il labbro. Stava accadendo quello che aveva previsto... era stato persino troppo facile! Che c'entrasse lo zampino di Halet? Forse sì. Probabilmente quando era andata dal Governatore per ottenere il suo consenso al trasferimento di Tic-Toc in una delle Banche della Vita, aveva detto: — Sapete, è una ragazzina piena di fantasia, mia nipote. È molto eccitabile... — e così aveva fatto capire al Governatore che Tezley poteva dargli dei fastidi, ma andava trattata come

una bambina capricciosa...

Attraversarono molti uffici elegantemente arredati, e la comparsa di Tic-Toc, che Tezley teneva per la criniera in mancanza di collare, suscitò non poco interesse e apprensione fra gli impiegati. E se qualcuno ebbe la sconcertante impressione che la ragazza in prendisole era accompagnata da due strani animali, e non da uno solo, nessuno parlò, pensando che fosse l'effetto di un'illusione ottica. Finalmente, davanti a loro si aprirono due porte scorrevoli e la segretaria fece entrare Tezley in una grande veranda ombrosa.

In fondo alla veranda c'era una scrivania, dietro la quale sedeva un uomo alto e brizzolato, che si alzò, inchinandosi a Tezley. La segretaria si ritirò chiudendosi la porta alle spalle.

— Piacere di conoscervi, signorina Amberdon — disse il Governatore Planetario di Jontarou. — Sedete, prego. — Guardò con palese interesse Tic-Toc mentre Tezley prendeva posto su una sedia e aggiunse: — Che cosa posso fare per voi? — Tezley esitò. Aveva conosciuto parecchi tipi come lui, a Orado, nella cerchia dei conoscenti di sua madre e sapeva che non era facile impressionarli.

E proprio a quell'uomo doveva spiegare cose che sarebbero sembrate assurde anche se dette da una persona adulta e degna di fede. Certo, poteva fornirgli delle prove, ma sarebbe stato pericoloso usarle fino a quando il Governatore non si fosse lasciato convincere almeno in parte. Il vecchio Pensieri-di-Ferro poteva darle una mano, ma se, come temeva, i suoi progetti fossero falliti, l'avrebbe piantata in asso, tornando al suo branco.

Tezley decise di andare subito al sodo evitando i preliminari. Il Governatore probabilmente la giudicava una ragazzina viziata e isterica, che avrebbe fatto il diavolo a quattro perché volevano portarle via il suo animale preferito, quindi si aspettava che lei cominciasse a discutere di Tic-Toc. Lei invece incominciò. — Personalmente, avete interesse ad impedire l'estinzione dei gatti crestati di Baluit?

Un lampo di stupore passò negli occhi del Governatore. Poi egli sorrise e rispose: — Ammetto che è la verità, signorina Amberdon. Giudico una vera fortuna aver potuto catturare vivi due esemplari della razza prima che questa si estinguesse per un'epidemia.

Tezley si affrettò a ribattere: — La verità è che non c'è mai stata un'epidemia e che i gatti crestati non sono estinti.

Lui le lanciò un'occhiata indagatrice per cercar di scoprire dove volesse arrivare, ma prima che avesse il tempo di aprir bocca, Tezley prese il coraggio a due mani e disse: — Vi piacerebbe sapere quello che è realmente successo?

— Molto — ammise il Governatore senza mutare espressione. — Ma prima scusatemi un momento... — Sulla scrivania doveva essersi acceso qualche segnale che Tezley non aveva notato, perché l'uomo prese il ricevitore e disse: — Sì? - e dopo aver ascoltato: —Strano, no?... Sì, credo che... No, non mi pare necessario... Sì, fatelo. Grazie — e riappese il ricevitore, impassibile in volto. Lanciò un'occhiata a TT e socchiuse il primo cassetto della scrivania.

— Dunque, signorina Amberdon — disse infine — che cosa volete dirmi a proposito dei gatti crestati?

Tezley deglutì. Non aveva potuto ascoltare quello che avevano detto al Governatore, ma poteva intuirlo, dall'ufficio avevano chiamato la villa e la cameriera di Halet aveva detto che la signorina, l'autista e il dottor Droon erano usciti a cercare Tezley. Allora; avevano chiamato la macchina di Halet, ma nessuno aveva risposto.

Il Governatore, già maldisposto verso di lei, poteva aver pensato che quella giovane pazza che gli stava davanti aveva fatto sbranare la zia dal suo gatto crestato, ed ora la polizia doveva aver già incominciato le ricerche della vettura di Halet.

Non poteva prevedere quello che sarebbe successo quando l'avessero trovata al posteggio, ma era certa che se Halet e Droon venivano liberati prima che lei fosse riuscita a convincere il Governatore e i due avessero detto che a Port Nichay c'erano dei gatti crestati in libertà, poteva succedere qualcosa di orribile...

Due elementi giocavano però a suo favore: il Governatore era un uomo capace di controllare i propri nervi, e il fatto che avesse socchiuso il cassetto in cui era certo teneva una pistola, provava che riteneva quell'arma una difesa sufficiente contro un eventuale attacco da parte di TT. Non era tipo da lasciarsi travolgere dal panico. Inoltre, se davvero sospettava Tezley di tendenze omicide, avrebbe prestato la massima attenzione alle sue parole, anche se, forse, non le avrebbe credute.

Uri po' più fiduciosa, Tezley incominciò a parlare. Sapeva che la sua storia pareva una favola assurda, ma il Governatore mostrava di ascoltarla con

sincero interesse. Quando gli ebbe raccontato quello che per il momento le parve sufficiente, egli affermò: — Allora non erano estinti, ma si tenevano nascosti. E secondo voi si sono comportati così per non essere più cacciati?

Tezley si morse il labbro prima di rispondere: — A questo proposito c'è qualche cosa che non capisco bene — confessò. — In primo luogo non capisco come si possa aver voglia di dar la caccia ad una bestia che ha altrettanta probabilità di uccidere il cacciatore.

— Vedete, queste sono le stranezze delle statistiche — tentò di spiegare il Governatore. — Se uno ha fiducia in se stesso, può provare quella voglia.

— No, continuo a non capire. Però, a quanto pare, i gatti crestati stavano al gioco degli uomini, almeno all'inizio, e si davano da fare ad abbattere un cacciatore per ciascun loro simile ucciso. Là caccia all'uomo era lo sport più eccitante che avessero mai praticato. Ma quando finì il gioco e gli uomini cominciarono a catturarli vivi dopo averli messi fuori combattimento con i gas, si sentirono in svantaggio e decisero di scomparire. Ma esistono ancora... ce ne sono a migliaia, e non solo nella catena del Baluit, come si credeva... Ci sono gatti crestati in tutte le foreste che si estendono sul continente.

— Molto interessante — commentò il Governatore tamburellando con le dita sul ripiano della scrivania.

Tezley ignorava i suoi pensieri, però capiva che stava riflettendo intensamente. Su Jontarou non esistevano creature intelligenti, così almeno si credeva, e lei era stata ben attenta a far sì che i gatti crestati del Baluit non sembrassero quelle creature d'intelligenza decisamente superiore che erano in realtà. Ora si aspettava che il Governatore le domandasse in che modo fosse venuta a sapere tutto questo. Se cosi fosse stato, avrebbe dovuto raccontargli tutto.

— Bene — disse lui — se i gatti crestati non sono estinti né in via di estinzione, le Banche della Vita non hanno alcun diritto di reclamare il vostro cucciolo... Questo è il vero motivo per cui siete venuta qui, no? — aggiunse con un sorriso.

— Veramente no — incominciò Tezley. — Invece...

— Non preoccupatevi, signorina Amberdon, basterà che revochi il permesso che avevo già rilasciato. Ma — aggiunse dopo una pausa — sapreste dirmi dove si trova in questo momento vostra zia?

Tezley provò l'agghiacciante sensazione che il Governatore non avesse creduto a una sola delle sue parole. Voleva solo tirare per le lunghe, finché

non fosse stata trovata Halet.

— Sarebbe meglio che mi ascoltaste fino in fondo — disse, con un profondo sospiro.

— Perché? C'è dell'altro? — domandò lui, cortese.

— Certamente, ed è la parte più importante. Dato il loro carattere, non hanno intenzione di restarsene nascosti per sempre, solo perché qualcuno vuol dar loro la caccia.

— E allora che cosa faranno, signorina Amberdon?

— Poiché gli uomini vanno a caccia a bordo di velivoli e non possono comunicare con loro, partiranno alla ricerca del loro luogo di provenienza. Forse impiegheranno anni per attraversare il continente e raggiungere Port Nichay, ma alla fine ci riusciranno. E cosa succederà quando ce ne saranno a migliaia nei parchi della città? Sono in grado di arrampicarsi sulle facciate delle case come sui pendii delle montagne... Provate a pensare che, secondo loro, l'unico modo di fronteggiare la situazione sia di far scomparire gli esseri umani da Port Nichay.

Il Governatore la fissò in silenzio, poi disse: — Credete dunque che il loro quoziente d'intelligenza superi il punto critico?

— Di molto. Sono esseri la cui intelligenza è pari alla nostra, l'ho controllato personalmente.

— E adesso mi vorreste dire come avete fatto a sapere tutte queste cose?

— Me le hanno dette loro — spiegò Tezley.

Il Governatore rimase in silenzio studiandola attentamente. — Ma se non sono in grado di comunicare con gli altri esseri umani! L'avete detto poco fa... Allora voi siete dotata di xenotelepatia.

— Come? — fece Tezley che non aveva mai sentito quella parola. — Se significa che io posso capire quello che pensano i gatti crestati e loro capiscono quello che penso io, credo che sia proprio così. — Guardandolo, le parve che cominciasse a crederle, e si affrettò a proseguire: — Ho consultato le leggi e ho detto loro che possono concludere un trattato con la Federazione, in modo da essere riconosciuti come Razza Affiliata... così tutto si sistemerebbe senza rischi per nessuno. Ne ho persuasi alcuni, e hanno stabilito di aspettare finché non avessi parlato con voi. Se ci mettiamo d'accordo, bene. Altrimenti... credo che entreranno presto in azione!

Sempre impassibile, il Governatore chiese:

— Che cosa dovrei fare?

— Ho detto loro che vi sareste messo in contatto con il Consiglio della Federazione a Orado.

— Mettermi in contatto, con il Consiglio avendo come unica prova le vostre dichiarazioni? — ribatté lui.

Tezley percepì alle sue spalle uno scatto d'ira e impallidì. — E va bene! — esclamò: — Vi darò una prova, visto che non se ne può fare a meno. Ma badate. Quando avranno fatto la prima mossa, vi resterà solo mezzo minuto di tempo per decidere.

— Io... — cominciò il Governatore tentando di protestare.

Tezley lo interruppe dicendo: — ADESSO!

E allora, lungo la balconata della veranda, vicino alle aiuole fiorite, intorno alla fontana che zampillava al centro del locale, comparvero una trentina di gatti crestati. Nessuno di essi era imponente come Pensieri-di-Ferro, che stava vicino al Governatore, ma erano tutti temibili, immobili come roccia, con gli occhi che fiammeggiavano.

— Questo — spiegò Tezley — è il Consiglio dei gatti crestati del Baluit.

Il Governatore era impallidito, ma, dopo tutto, era un vecchio shikari e un diplomatico consumato. Senza perdere la calma, si volse verso Tezley e le disse: — Accettate le più sincere scuse per aver dubitato della vostra parola, signorina Amberdon — e afferrò il ricevitore.

Il testone diabolico di Pensieri-di-Ferro si voltò dalla parte di Tezley, e lei ebbe per un momento la percezione di un feroce occhio giallo che ammiccava in segno di approvazione.

— ...subito in comunicazione con Orado! — stava dicendo il Governatore. — Urgentissima al Consiglio. Ci sono visitatori importanti in attesa.

Da quel momento, negli uffici del Governatore di Jontarou l'attività aumentò in modo stupefacente, e trascorsero due ore prima che qualcuno si ricordasse di domandare a Tezley se sapeva dov'era sua zia.

— Oh, me n'ero dimenticata! — esclamò lei passandosi una mano sulla fronte.

Poi tirò fuori le chiavi della vettura e spiegò: — Sono sulla piattaforma di parcheggio.

Il trattato preliminare fra la Federazione di Hub e la nuova Razza Affiliata del Pianeta di Jontarou venne ufficialmente rettificato due settimane dopo, su Jontarou, nella Sala dei Ricevimenti del Shikari Club.

Tezley poté seguire l'avvenimento per televisione, nella cabina dell'astronave, a bordo della quale lei e Halet stavano facendo ritorno a Orado. I particolari del trattato non la interessavano, perché sapeva che erano gli stessi che lei aveva proposto a Pensieri-di-Ferro e ai suoi compagni nel parco. Le interessava di più il tentativo di valicare l'abisso linguistico fra due razze diverse, fatto con l'ausilio di macchine-interpreti e dei pochi esseri umani che avevano il dono della xenotelepatia.

Mentre spegneva il televisore, Halet entrò nella cabina.

— Anch'io ho assistito alla cerimonia — disse. — Speravo di rivedere la tua cara Tic-Toc.

— Non credo che abbia voglia di stare a Port Nichay -rispose Tezley. — Si diverte troppo a esplorare la sua nuova residenza sulla catena del Baluit.

— Già, me l'immaginavo — disse Halet. — Sono contenta, però, che abbia promesso di farsi viva qualche volta. Sento la sua mancanza.

Tezley guardò pensosa la zia. Halet era sincera; negli ultimi giorni aveva fatto un grande cambiamento, ma questo cambiamento, avvenuto per mezzo telepatico, non rassicurava Tezley del tutto. Il processo d'insegnamento a cui i gatti crestati avevano dato l'avvio nella sua mente, doveva essere continuato automaticamente, meglio di quanto avessero previsto i suoi selvaggi maestri, e Tezley aveva motivo di credere che, alla fine, in Halet fossero affiorate qualità latenti di cui i gatti crestati non immaginavano l'esistenza. Tanto per dirne una, tutti i princìpi di Halet erano sovvertiti. Le si erano voluti un paio di giorni per abituarsi al simbolismo della zia, ma poi non era più stato difficile comunicare telepaticamente con lei.

Era sicura che, nel corso di quel processo mentale, non aveva violato le leggi che regolavano l'attività telepatica, per quanto esse fossero talmente oscure e complicate - forse a bella posta, pensava Tezley - che era difficile afferrarne il significato. Ma, a parte questo, c'erano molti motivi che suggerivano l'uso di un'estrema cautela.

Jessamine, per fare un esempio, si sarebbe molto preoccupata nel constatare quanto era cambiata la cognata, al ritorno a Orado,. anche se, grazie a quel cambiamento, l'atmosfera della casa di Amberdon sarebbe stata molto più piacevole.

«Halet» le chiese mentalmente «ricordi che strega eri?»

— Certo, cara — rispose ad alta voce la zia — non vedo l'ora di dire alla cara Jessamine come sia pentita per...

«Credo» proseguì, sempre mentalmente, Tezley «che potresti goderti meglio la vita se tu fossi una via di mezzo fra quell'angelo che sei diventata e l'essere insopportabile che eri prima.»

— Oh, cara, che magnifica idea! — esclamò Halet.

«Provatici allora!»

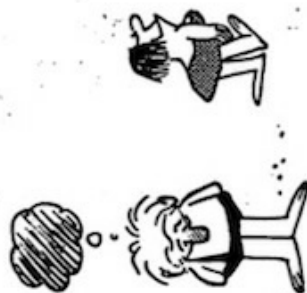
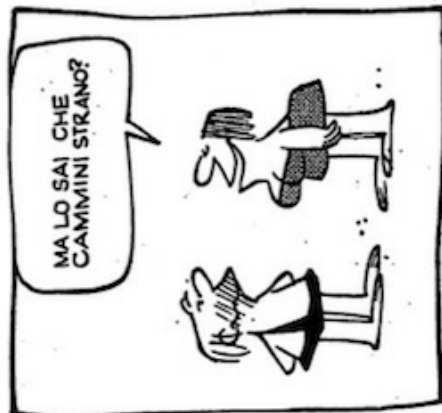
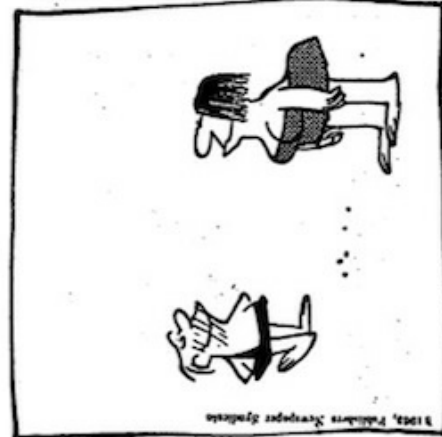
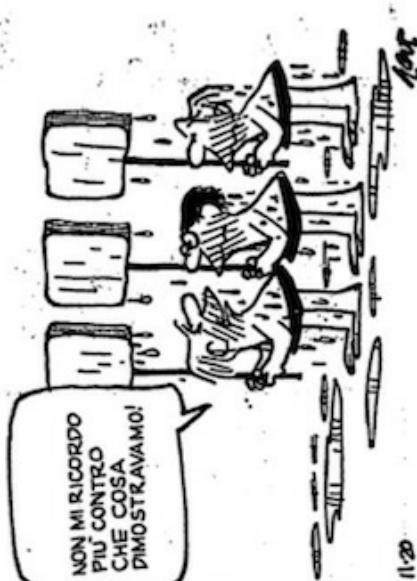
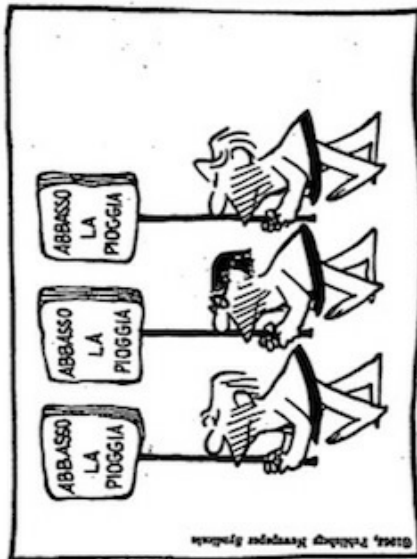
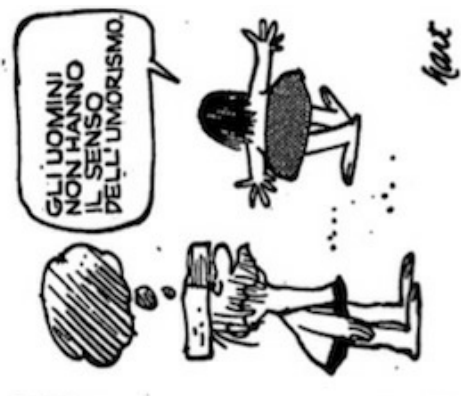
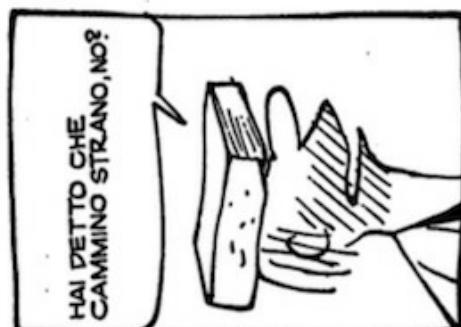
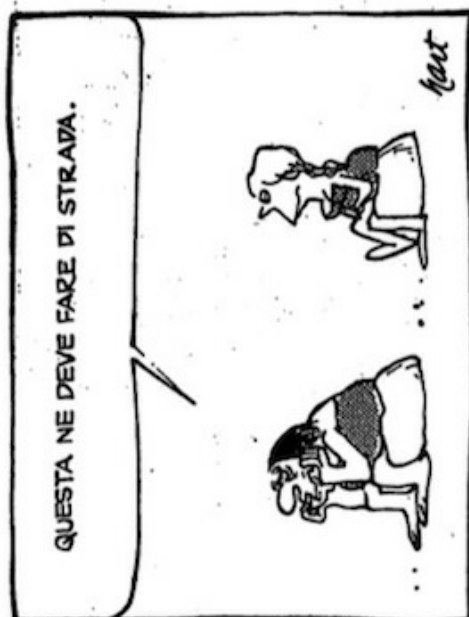
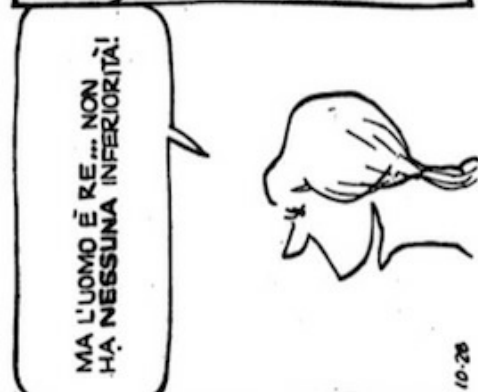
Seguì un lungo silenzio durante il quale Tezley si sforzava di mutare per la seconda volta parte del carattere di Halet. Anche così, si sentiva ancora in colpa, ma pensò che, se le fosse sembrato necessario, avrebbe probabilmente potuto far ridiventare Halet com'era in origine.

Le sue facoltà, pensò, erano così potenti che bisognava usarle con cautela... quindi era meglio terminare prima i corsi di legge, poi si sarebbe data da fare per vedere se nella Federazione c'era qualcuno capace di insegnare ad una principiante dotata dell'intelligenza di un genio i princìpi fondamentali della telepatia.

VARIETÀ

B. C.
Cronache dell’inspiegabile
(Le navi maledette)

B.C.

di Johnny Hart

LA DONNA PUÒ DOMINARE L'UOMO SEMPLICEMENTE COL RICORDARGLI DI CONTINUO LE SUE INFERIORITÀ!
MA L'UOMO È RE... NON HA NESSUNA INFERIORITÀ!
10-28
QUESTA NE DEVE FARE DI STRADA.
hart
MA CHE FAI?
MI STO ESERCITANDO A CAMMINARE, MALEDETTA TE!
COSA HO FATTO?
10-29
HAI DETTO CHE CAMMINO STRANO, NO?
GLI UOMINI NON HANNO IL SENSO DELL'UMORISMO.
hart

Cronache dell’inspiegabile

Le navi maledette

I misteri che riguardano le navi sono di tre specie: navi scomparse inspiegabilmente, navi ritrovate alla deriva, senza equipaggio benché fossero in condizioni perfette, e il classico tipo di nave fantasma. Racconteremo qui due storie per ogni tipo di mistero.

Diciamo subito che non abbiamo incluso quella del misterioso ritrovamento della «Marie Celeste» perché l’argomento è stato già abbondantemente trattato in ogni sede che ci è sembrato il caso di lasciarlo un po’ a riposo. Inoltre si tratta di una storia troppo complicata per essere presentata adeguatamente in queste poche pagine.

Il 26 luglio 1909 salpò da Durban, nel Sud Africa, una nave di 16.800 tonnellate, la «Waratah». La nave, varata da poco, era diretta a Capetown. Era il suo terzo viaggio. Mercantile e nave passeggeri insieme, la «Waratah» era stata progettata e costruita per affrontare il Capo di Buona Speranza, una rotta famosa per essere battuta dalle tempeste. Prima di affrontare il mare, la nave era stata sottoposta a cinque diversi controlli, e i Lloyd’s l’avevano classificata ottima. Era dotata di tutti gli strumenti di segnalazione e i sistemi di sicurezza; solo, non aveva telegrafo.

Il 27 luglio incrociò la nave a vapore «Clan Maclntyre», dopo di che non se ne seppe più niente. La grande nave, appena costruita, con duecentoundici persone a bordo, svanì senza lasciare nessuna traccia. Cinque navi tra le quali due da guerra la cercarono per mesi e mesi. Niente. Non un relitto, non una tavola del ponte, non un salvagente né un corpo vennero mai trovati.

Considerata la rotta, la «Waratah» deve essere affondata relativamente vicina a riva, e una scialuppa di salvataggio avrebbe certamente potuto guadagnare la costa con facilità. Nel caso che il disastro si fosse verificato di notte, la nave poteva segnalare di trovarsi in difficoltà lanciando razzi colorati o usando l'apposito lampeggiatore. Invece, niente. La nave scomparve, come se non fosse mai esistita.

Sulla sua sparizione sono state fatte infinite ipotesi la più credibile delle quali riguarda l'insolito peso delle sovrastrutture. Si sa che al momento in cui la nave scomparve c'era tempesta. In queste condizioni può darsi che il peso eccessivo delle sovrastrutture l'abbia fatta capovolgere in seguito a un'ondata particolarmente forte. La «Waratah» però aveva già fatto due viaggi, da Londra all'Australia, e i suoi ufficiali non avevano lamentato nessun inconveniente. La commissione d'inchiesta d'altronde stabilì che la nave aveva una «sufficiente stabilità a pieno carico». Comunque, resta il fatto che le ricerche compiute immediatamente dopo la sua scomparsa non hanno portato al ritrovamento del più piccolo rottame. E questo è inspiegabile.

Un bellissimo vascello, il cinque alberi «Kobenhaven» uscì dal porto di Montevideo il 15 dicembre 1928. L'imbarcazione era munita di telegrafo e oltre alle vele era equipaggiata con motori diesel. A bordo c'erano sessanta cadetti, tutti giovani appartenenti alle migliori famiglie danesi. Il cinque alberi venne avvistato al largo del River Plate, poi scomparve. Il suo telegrafo non lanciò nessun appello, non si trovò fasciame attribuibile a quell'imbarcazione, né albero o pezzo d'albero, e non venne avvistata nessuna scialuppa col suo nome.

Eppure un vascello di quella grandezza non cola a picco come una pietra. Un'imbarcazione con lo scafo di legno come il «Kobenhaven». può andare alla deriva anche per anni. E perché nessun segnale dal telegrafo? Perché non erano riusciti a calare nemmeno una scialuppa?

Un anno dopo la scomparsa del «Kobenhaven» un missionario che viveva sull'isola Tristano da Cunha disse di aver avvistato, il 31 gennaio 1929, un grande vascello apparentemente abbandonato e trascinato dalla corrente, passare a una certa distanza dall'isola. Ma fu appurato che in quel giorno era salpato dall'isola una grossa imbarcazione finnica, la «Ponape». Con tutta probabilità il vascello visto dal missionario era quello. Del resto, se fosse stato il «Kobenhaven», come mai la «Ponape» non l'aveva visto? E rimane pur sempre il mistero di un mancato segnale di soccorso e l'assoluta assenza

di relitti sulla sua rotta.

Sopra le acque in tempesta dell'Atlantico il «Marathon» lanciò un saluto al vascello «James Chester». Era il 28 febbraio 1855. Il «James Chester» non rispose. Sul ponte, nessuno. Il Comandante del «Marathon», insospettito, fece calare una lancia che accostò all'altra nave. Il vascello fu esplorato da cima a fondo, ma a bordo non c'era nessuno. Sul ponte, nelle cabine, dappertutto un gran disordine, ma nessun segno di violenza: niente tracce di sangue, né armi, né segni di lotta. Mancavano le carte nautiche e la bussola, ma le scialuppe di salvataggio c'erano tutte. Intatte erano, o sembravano, le provviste di viveri e le scorte d'acqua dolce. La nave era in perfette condizioni: niente falle, niente guasti.

Dell'equipaggio del «James Chester» non si ebbero più notizie. Non è da escludere che la nave portasse una lancia in più oltre le regolamentari, ma anche ammesso questo per quale motivo l'equipaggio aveva abbandonato una nave solida e sicura preferendo affrontare mille miglia di mare in tempesta su una piccola scialuppa?

Nel 1850 i pescatori e i contadini che abitavano in un gruppo di case sulla spiaggia vicino a Newport, nel Rhode Island, videro un vascello puntare sulla riva. Tutte le vele erano alzate e le bandierine si agitavano al vento. Sulla spiaggia si radunò in fretta una folla in attesa del disastro, ma la nave toccò la spiaggia così dolcemente da non riportare danni. Gli spettatori s'affrettarono a salire a bordo del «Seabird», un vascello al comando del capitano John Huxham, e che doveva arrivare quel giorno, dall'Honduras.

A bordo, gli abitanti della spiaggia trovarono un bricco di caffè che bolliva sulla stufa della cambusa, la prima colazione pronta per essere consumata dall'equipaggio, le carte nautiche e gli strumenti tutti in ordine, ma l'unico essere vivente sul «Seabird» era un cane accucciato tranquillamente sul ponte.

Ci fu un'indagine accurata, ma non si trovò la più piccola traccia né del Comandante né dell'equipaggio. Perché, come, e dove gli uomini erano scomparsi Dio solo, e un piccolo cane bastardo, potevano saperlo.

Nel 1752 la «Palatine» salpò da un porto dell'Olanda, diretta a Filadelfia, carica di emigranti. Durante il viaggio, i viveri cominciarono a scarseggiare, e l'equipaggio si ammutinò. Il Comandante venne ucciso e gli emigranti furono fatti sbarcare e abbandonati su una spiaggia. Gli ammutinati abbandonarono poi la nave nel cui scafo si era prodotta una falla, e si allontanarono dal relitto

con le scialuppe di salvataggio, lasciando la «Palatine» al largo di Block Island. Era la settimana di Natale. A bordo rimase una persona, però: una donna che era impazzita e aveva rifiutato di sbarcare. La nave venne abbordata da pirati che la spogliarono di tutto ciò che poteva valere qualcosa, e dopo aver tentato invano di farla navigare allargarono la falla, diedero fuoco allo scafo, e la lasciarono andare alla deriva. A bordo c'era ancora la donna.

Col passare degli anni nacque la leggenda che in certe notti di tempesta, si vede da Block Island una luce sul mare e che quella luce è la «Palatine» in fiamme. Nel 1934 un noto giornalista e commentatore radiofonico, Edwin C. Hill, fece un'inchiesta di cui pubblicò i risultati.

«Sono centinaia» scrisse Hill, «quelli che dichiarano di aver assistito al fenomeno. Lungo tutta la costa della Nuova Inghilterra, la "luce del Palatine" è un fenomeno conosciutissimo. Secondo le dichiarazioni dei testimoni, a volte, di notte, si vede da riva una luce misteriosa che non ha una spiegazione e che si sposta sul mare, al largo. Troverete abitanti di Block Island pronti a giurarvi sulla Bibbia di aver visto la inesplicabile luminosità e di aver assistito al passaggio all'orizzonte della "Palatine" avvolta nelle fiamme...»

Sulla visione di un'altra nave fantasma abbiamo addirittura la testimonianza di Giorgio V, re d'Inghilterra.

Nel 1881 il principe Giorgio stava facendo una crociera sulla nave di Sua Maestà, l'«Inconstant». C'era anche il fratello del principe. Alle 4 del mattino dell'11 luglio mentre la nave stava navigando da Melbourne a Sydney, sulla sinistra dell'«Inconstant» fu vista una irreale luce rossa. Il fenomeno è annotato chiaramente nel diario del principe che venne poi pubblicato nel libro "La crociera del Bacchante".

«Al centro della luce rossa risaltavano, nettissimi, gli alberi, le vele, il sartiame di un brigantino lontano circa duecento metri. Dal castello di prua la visione era assai chiara, ma anche gli ufficiali di guardia sul ponte videro nettamente la nave. E la vide anche il guardiamarina che faceva il suo quarto di guardia. Quando questi, però, salì sul castello di prua dove era stato chiamato, non c'era più segno della nave misteriosa. La notte era limpida, e il mare calmo.

«Ma tredici persone avevano visto il brigantino. Altre due navi della squadra, la "Tourmaline" e la "Cleopatra", che navigavano alla nostra destra, ci chiesero se avevamo visto una bizzarra luce rossa.»

Quest’ultima storia di navi è certamente una delle più singolari che si raccontino sulle navi fantasma.